

Rassegna Stampa

16-09-2025

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	16/09/2025	2	L'attacco finale di Israele a Gaza City = Gaza, parte l'invasione Attacco finale sulla città <i>Francesco Battistini</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	16/09/2025	6	Gli «anticipi» a Kiev Il piano per usare i 200 miliardi di Mosca congelati in Europa <i>Federico Fubini</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	16/09/2025	7	Crosetto: noi non pronti ad attacchi russi o di altri Ma c'è un alt da Salvini <i>Marco Galluzzo</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	16/09/2025	12	Il «clima violento» agita i partiti Tajani: ricordiamoci di Calabresi <i>Adriana Logroscino</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	16/09/2025	13	Intervista a Luciano Violante - «Quegli odiatori e falsi maestri a destra e a sinistra» = «Odiatori e falsi maestri sia a destra sia a sinistra Il compito dei leader è unire, non dividere» <i>Monica Guerzoni</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	16/09/2025	14	Regionali, duello Forza Italia-Lega Ad Ancona le «prove di summit» <i>Giuseppe Alberto Falci</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	16/09/2025	33	Agenda onu, lo stop di trump (copiato da noi) <i>Bruno Calchera*</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	16/09/2025	35	I gesti simbolici più forti delle armi <i>Dacia Maraini</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	16/09/2025	35	Kirk non e king, ma la sua morte e anche un disastro per la sinistra <i>Aldo Cazzullo</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	16/09/2025	37	Made in Italy, il Tour Vespucci, vale3 miliardi <i>Redazione</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	16/09/2025	38	Confindustria, due candidati per presiedere la Piccola <i>Redazione</i>	21
DOMANI	16/09/2025	6	La violenza e lo strabismo di Meloni = Politica e violenza Lo strabismo della premier <i>Piero Ignazi</i>	22
DOMANI	16/09/2025	7	A chi il tesoretto? La manovra e a "rischio" Crosetto = A chi va il tesoretto? La manovra contesa tra Giorgetti e Crosetto <i>Stefano Vergine</i>	24
DOMANI	16/09/2025	8	Spioni, `appalti « e politica Le (troppe) porte girevoli di ex niillitari e detective <i>Enrica Riera</i>	27
FATTO QUOTIDIANO	16/09/2025	2	Kiev ci costerà altri 120 mld in un anno = A Kiev servono 120 mld nel 26 e li chiede all' Ue <i>A. G.</i>	29
FATTO QUOTIDIANO	16/09/2025	8	"Criminali", "froci", "coglioni": per la destra l'odio è a sinistra = "Coglioni", "criminali", "froci: il dolce stil novo della destra dell'amore <i>Salvatore Cannavò</i>	32
FOGLIO	16/09/2025	3	Starmer spera di ottenere un trattamento migliore sui dazi ai metalli <i>Davide Mattone</i>	34
FOGLIO	16/09/2025	4	Sanzioni a Mosca = Sanzioni a Mosca <i>David Carretta</i>	35
FOGLIO	16/09/2025	7	Salvinacci = Salvini pro Vannacci (che diserta le riunioni Lega). Pontida o Predappio? <i>Carmelo Caruso</i>	36
FOGLIO	16/09/2025	8	Trump va da "loro" = La visita di Trump a Londra, tra accordi, fanfare e ostilità <i>Paola Peduzzi</i>	37
FOGLIO	16/09/2025	8	Dilemma bollette per Meloni: task force per abbassarle = Meloni e le bollette <i>S.can</i>	38
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	16/09/2025	58	Le nuove sfide dell'economia <i>Rosanna Volpe</i>	40
GIORNALE	16/09/2025	4	Mezzo governo denunciato da un dirigente del Cnr = Gaza, giustizia fai da te per colpire il governo <i>Stefano Zurlo</i>	43
GIORNALE	16/09/2025	6	Sanchez esalta la protesta dei pro Pal = Sánchez sta coi pro Pal violenti Tajani insorge: «Non condivido» <i>Antonio Ruzzo</i>	46
GIORNALE	16/09/2025	7	Stampa libera, la lezione della Meloni = Stampa, lezione di Giorgia al «Domani» <i>Pasquale Napolitano</i>	48
GIORNALE	16/09/2025	20	L'Occidente al tracollo = Assistiamo silenziosi al crollo dell'ovest <i>Vittorio Feltri</i>	50
GIORNALE	16/09/2025	23	Pechino accusa Nvidia di violazioni Antitrust <i>Camilla Conti</i>	52
ITALIA OGGI	16/09/2025	8	Xi ordina: dobbiamo costruire città moderne e incentrate sulle persone, meno inquinate e decisamente più vivibili <i>Antonino D'anna</i>	53

Rassegna Stampa

16-09-2025

LIBERO	16/09/2025	10	Schlein ridotta a ingoiare qualsiasi rospo = In nome dell'unità Elly ingoia ogni rospo ma conte chiede di più fino alla leadership? <i>Daniele Capezzone</i>	54
MATTINO	16/09/2025	4	Manovra più ricca: dal fisco spuntano 16.4 miliardi = Dalle entrate fiscali spuntano 16,4 miliardi Manovra più ricca <i>Andrea Bassi</i>	56
MESSAGGERO	16/09/2025	5	Intervista a Luca Goretti - «L'Alleanza è più forte e a Mosca lo sanno L'Italia ha poche difese» <i>Nicola Pinna</i>	58
MESSAGGERO	16/09/2025	9	Almasri, arriva la difesa del governo: «Abbiamo agito come per Cecilia Sala» = Almasri, la difesa del governo «Agito come per Cecilia Sala» <i>Derrick De Kerckhove</i>	60
MF	16/09/2025	14	I dazi aprono nuovi mercati <i>Sergio Governale</i>	62
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL'ITALIA	16/09/2025	8	Intervista a Ernesto Ruffini - Ruffini «Sinistra unita ma con quali obiettivi?» = «Sinistra unita, ma per cosa? Dannose le riforme di Meloni» <i>Claudia Fusani</i>	64
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL'ITALIA	16/09/2025	9	Il vizio italiano di "fuggire" da Strasburgo = Strasburgo, porte (troppo) girevoli <i>Claudio Marincola</i>	67
QUOTIDIANO NAZIONALE	16/09/2025	12	Intervista Pasquale Tridico - Tridico: la Calabria è un laboratorio Federiamo il Sud = «Convergenza ampia sul mio nome In Calabria un laboratorio politico» <i>Simone Arminio</i>	69
QUOTIDIANO NAZIONALE	16/09/2025	15	Intervista Silvia Russo - «Serve un piano per la manifattura E cancellare l'aumento Irpef» = Dibattito sull'economia «Si riveda l'aliquota Irpef troppi costi sui cittadini» <i>Monica Pieraccini</i>	71
REPUBBLICA	16/09/2025	5	Trump accolto come un re il Regno Unito cerca di arruolarlo sull'Ucraina <i>Derrick De Kerckhove</i>	73
REPUBBLICA	16/09/2025	5	AGGIORNATO - "Italia impreparata a un attacco russo" l'allarme di Crosetto = L'allarme del ministro "Lo scudo italiano pronto solo dal 2031" <i>Tommaso Ciriaco</i>	75
REPUBBLICA	16/09/2025	12	Tajani evoca Calabresi "Clima da Brigate Rosse? Ricordiamo quel delitto" <i>Giovanna Vitale</i>	77
REPUBBLICA	16/09/2025	17	Il caso Kirk e l'Italia la serietà e il grottesco <i>Stefano Folli</i>	79
REPUBBLICA	16/09/2025	19	Intervista a Giuliano Noci - Noci "Il mercato di Pechino è debole Xi fa chiacchiere, urgono riforme" <i>Filippo Santelli</i>	80
REPUBBLICA	16/09/2025	21	Almasri, la memoria del governo "Prevalso l'interesse dello Stato" <i>Giuliano Foschini</i>	81
REPUBBLICA	16/09/2025	28	"Basta bonus fiscali e flat tax" Il monito dell'Fmi all'Italia <i>Paolo Mastroilli</i>	82
RIFORMISTA	16/09/2025	4	Sì, anche gli antisemiti possono essere curati Lo dice uno studio di psicologia sul cervello <i>Giuliano Cazzola</i>	83
SOLE 24 ORE	16/09/2025	3	Sud, il Pnrr spinge gli occupati: 65% di impatto rispetto al Nord Molise al top = Sud, il Pnrr spinge gli occupati 65% di impatto rispetto al Nord <i>Derrick De Kerckhove</i>	85
SOLE 24 ORE	16/09/2025	11	La politica preda dei tecnocapitalisti <i>Luca De Biase</i>	87
SOLE 24 ORE	16/09/2025	12	Un nuovo patto sociale ripensando insieme il locale e il globale <i>Aldo Bonomi</i>	89
SOLE 24 ORE	16/09/2025	16	Confindustria puglia, fontanasi è dimesso <i>Redazione</i>	91
STAMPA	16/09/2025	1	Buongiorno - Strade tortuose <i>Mattia Feltri</i>	92
STAMPA	16/09/2025	3	AGGIORNATO - Mosca sfida la Nato Giallo sul caccia Italiani = Fronte Est, pronti i caccia italiani La Difesa: ma non c'è la richiesta ufficiale <i>Francesco Grignetti</i>	93
STAMPA	16/09/2025	11	Kirk, Tajani evoca l'omicidio Calabresi E adesso Meloni insegue Vannacci <i>Ilario Lombardo</i>	95
STAMPA	16/09/2025	13	I fischi a Schlein sull'Ucraina e il patto con Conte <i>Marcello Sorgi</i>	97
STAMPA	16/09/2025	13	Veneto elegge elettorale la lunga marcia di Giorgia = Il Veneto in cambio della legge elettorale Meloni, la lunga marcia <i>Alessandro De Angelis</i>	98
STAMPA	16/09/2025	20	Ma Pechino non è ancora soddisfatta e apre un'indagine antitrust su Nvidia <i>Lorenzo Lamperti</i>	100
STAMPA	16/09/2025	20	Cina, Trump cerca la tregua c'è l'accordo per TikTok E venerdì parlerà con Xi <i>Francesco Semprini</i>	101

Rassegna Stampa

16-09-2025

STAMPA	16/09/2025	21	Manovra, l'ipotesi di una proroga per il contributo delle banche <i>Fabrizio Goria</i>	103
STAMPA	16/09/2025	23	Se a denunciare l'odio si finisce per evocarlo <i>Marco Follini</i>	104
TEMPO	16/09/2025	14	Aziende di Stato Al via la macchina delle nomine = Aziende partecipate di Stato Motori accesi per le nomine <i>Filippo Caleri</i>	105
VERITÀ	16/09/2025	7	Solo da noi im magistrati fan politica pro migranti = In Germania non hanno magistrati «democratici» <i>Maurizio Belpietro</i>	106
VERITÀ	16/09/2025	12	Pichetto : presto norme per mitigare i prezzi del gas = Pichetto al convegno della «Verità»: «Ora norme per ridurre le bollette» <i>Redazione</i>	108
VERITÀ	16/09/2025	14	L'Ue pensa alla sicurezza energetica solo per darsi qualche altro potere <i>Sergio Giraldo</i>	111

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	16/09/2025	21	Armani, un marchio da 10 miliardi Quella proposta di Essilux-L'Oréal <i>Derrick De Kerckhove</i>	113
CORRIERE DELLA SERA	16/09/2025	37	81 punti lo spread Btp Bund <i>Redazione</i>	114
CORRIERE DELLA SERA	16/09/2025	37	Mediobanca, si apre l'era di Siena Le azioni passano al MontePaschi <i>Daniela Polizzi</i>	115
CORRIERE DELLA SERA	16/09/2025	43	Google vale 3 mila miliardi <i>Redazione</i>	116
CORRIERE DELLA SERA	16/09/2025	45	Banca Progetto, 5 banche per il risanamento Operazione da 400 milioni <i>Marco Sabella</i>	117
CORRIERE DELLA SERA	16/09/2025	47	Balzo di Cucinelli e Moncler Vendite su Amplifon e Diasorin <i>Marco Sabella</i>	118
ITALIA OGGI	16/09/2025	19	Milano ritorna a 43 mila <i>Massimo Galli</i>	119
ITALIA OGGI	16/09/2025	20	B.Progetto, salvataggio con 5 banche <i>Redazione</i>	120
ITALIA OGGI	16/09/2025	20	Nuovo cda per Bp Sondrio <i>Redazione</i>	121
MESSAGGERO	16/09/2025	2	Banche, l'Abi apre al tavolo sulle tasse «Abbiamo già dato, ma si al dialogo» <i>Rosario Dimito</i>	122
MESSAGGERO	16/09/2025	13	Mps prende Mediobanca E oggi riapre l'offerta <i>Andrea Bassi</i>	123
MESSAGGERO	16/09/2025	16	Pop Sondrio, eletto il tandem Casini-Sonnino <i>Redazione</i>	124
MESSAGGERO	16/09/2025	16	Banca Progetto, c'è la cintura banche-Fondo <i>R. Dim.</i>	125
MESSAGGERO	16/09/2025	23	Le mosse della Fed e le ricadute per l'Europa <i>Angelo De Mattia</i>	126
MF	16/09/2025	2	Borse ok col disgelo Usa-Cina <i>Luca Carrello</i>	127
MF	16/09/2025	3	Stretta sulle piccole banche = Npl, stretta su piccole banche <i>Francesco Ninfolo</i>	128
MF	16/09/2025	3	L'Italia merita la promozione del rating, lo dicono i mercati prima delle agenzie <i>Roberto Sommella</i>	130
MF	16/09/2025	6	Leonardo, pronta la jv con Thales a Airbus sui satelliti = Leonardo verso la jv dei satelliti <i>Ingela Zoppo</i>	131
MF	16/09/2025	9	Vertice targato Bper per Pop Sondrio <i>Redazione</i>	132
MF	16/09/2025	9	Monte dei Paschi accelera sulla lista per il consiglio si Mediobanca = Montepaschi accelera sulla lista <i>Luca Gualtieri</i>	133
MF	16/09/2025	11	Per banca Progetto Bankitalia organizza un salvaggio da 400 milioni = Progetto, salvataggio da 400 mln <i>Luca Carrello - Luca Gualtieri</i>	135
MF	16/09/2025	20	Giorgetti usa il freno sul contributo delle banche alla Manovra <i>Angelo De Mattia</i>	137
REPUBBLICA	16/09/2025	28	Cda Tim, libera la poltrona ber Poste <i>Sara Bennewitz</i>	138

Rassegna Stampa

16-09-2025

REPUBBLICA	16/09/2025	29	Mediobanca è di Mps Delfin e Caltagirone sono i primi azionisti <i>Andrea Greco</i>	139
REPUBBLICA	16/09/2025	29	Banca Progetto, 400 milioni dal credito italiano per salvarla <i>Carlotta Scozzari</i>	140
REPUBBLICA	16/09/2025	31	Piazza Affari sopra 43mila Bene il lusso <i>Redazione</i>	141
SOLE 24 ORE	16/09/2025	2	Manovra, il capitolo banche torna alle Dta <i>G Tr</i>	142
SOLE 24 ORE	16/09/2025	4	BTp, spread al minimo da 15 anni = BTp, spread minimo da 15 anni Roma chiude il gap con Parigi <i>Morya Longo</i>	143
SOLE 24 ORE	16/09/2025	20	Banca Progetto, al via l'aiuto da 400 milioni <i>Rfi.</i>	145
SOLE 24 ORE	16/09/2025	20	Monte dei Paschi paga le azioni dell'Opas Mediobanca sale ai massimi = Mps paga le azioni dell'Opas, Mediobanca sale ai massimi <i>Luca Davi</i>	146
SOLE 24 ORE	16/09/2025	23	Parterre - I target delle case d'affari sulla holding Cir <i>Redazione</i>	148
SOLE 24 ORE	16/09/2025	23	Parterre - Il Mef annuncia un'asta di riacquisto bond <i>Redazione</i>	149
SOLE 24 ORE	16/09/2025	24	Cripto, le authority Ue: «Dare all'Esma più poteri di supervisione» <i>Vc.</i>	150
STAMPA	16/09/2025	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	151
STAMPA	16/09/2025	21	Banca Progetto via libera al salvataggio <i>Redazione</i>	152
STAMPA	16/09/2025	21	Mps-Mediobanca, Delfin primo azionista FinPriv vende sul mercato il suo 1,6% <i>Redazione</i>	153
STAMPA	16/09/2025	23	Mps-Mediobanca perché oraviene il difficile = Mps-Mediobanca perché oraviene il difficile <i>Salvatore Rossi</i>	154

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	16/09/2025	38	Industria 5.0, corsie semplificate Gli incentivi diventano pluriennali <i>Andrea Ducci</i>	156
QUOTIDIANO NAZIONALE	16/09/2025	8	Welfare e sgravi, la Manovra entra in busta paga = Welfare, buoni pasto e meno tasse Così il governo aiuterà i lavoratori <i>Claudia Marin</i>	157
REPUBBLICA	16/09/2025	30	Yoox conferma i licenziamenti scioperi da Bologna a Milano <i>Marco Bettazzi</i>	160

CYBERSECURITY PRIVACY

CORRIERE DELLA SERA INSERTI	16/09/2025	36	Privacy in condominio: cosa cambia nel 2025? I nuovi diritti (e doveri) dei condomini <i>Carlo Pikler</i>	161
GAZZETTINO PORDENONE	16/09/2025	26	Cybersecurity, intesa tra polizia e Università: scudo contro gli attacchi <i>Redazione</i>	163
SECOLO XIX GENOVA	16/09/2025	21	Raffica di attacchi hacker a piccole e medie Imprese Bottino da migliaia di euro <i>Daniilo D'anna</i>	164

INNOVAZIONE

CONQUISTE DEL LAVORO	16/09/2025	4	UK, contro i pericoli dell'AI il TUC lancia la strategia worker first <i>Pi Ar</i>	165
FOGLIO	16/09/2025	10	Il potenziale dell'AI <i>Redazione</i>	166
ITALIA OGGI	16/09/2025	19	Tesla, Musk compra titoli per 850 mln € <i>Redazione</i>	167
OSSERVATORE ROMANO	16/09/2025	9	Intervista a Andrea Farinet - Serve un patto generazionale per usare al meglio l'intelligenza artificiale <i>Gabriele Renzi</i>	168

Rassegna Stampa

16-09-2025

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

METROPOLIS NAPOLI

16/09/2025

9

[Tenta il furto da Leroy Merlin 47enne fermata dalla vigilanza prima di darsi alla fuga](#)
Redazione

170

Guerra in Ucraina, Mosca alza la tensione: la Nato è già in guerra. L'allarme di Crosetto: l'Italia non è pronta a difendersi dai russi. Ma Salvini: altre le priorità

L'attacco finale di Israele a Gaza City

Scatta la super operazione militare con tank, aerei, elicotteri e droni. Trump: Hamas non usi gli ostaggi come scudi

Con il buio i primi colpi di artiglieria, i droni e gli elicotteri Apache in volo e i motori dei carri armati di Israele, già ammassati oltre le macerie, in movimento. È partito l'attacco finale a Gaza City, 37 raid in venti minuti. Un inferno di fuoco, il cielo arancione. Intanto sull'altro fronte di guerra, in Europa, in mattinata era stato Peskov, portavoce

di Putin, ad alzare la tensione: «La Nato è già in guerra con la Russia, non servono ulteriori prove». Mentre la Gran Bretagna ha convocato l'ambasciatore di Mosca e inviato i caccia a difesa dei cieli della Polonia.

da pagina 2 a pagina 7

Fubini, Galluzzo, Serafini

di **Francesco Battistini**

Gaza, parte l'invasione Attacco finale sulla città

dal nostro inviato
Francesco Battistini

TEL AVIV Aerei, colpi d'artiglieria, droni, elicotteri Apache. «Anche i tank». Il segretario di Stato americano, Marco Rubio, stringe la mano a un sorridente Bibi Netanyahu e si prepara a ripartire da Israele. Qualche ora, e la mezzanotte di Gaza City si riempie d'esplosioni e di lampi: è partito l'attacco. Una ventina di raid in meno di 40 minuti, uno ogni cento secondi. «L'operazione in corso è solo l'inizio — spiegano i vertici militari — c'è un'intera serie d'obiettivi da raggiungere». Entrano i corpi speciali israeliani ad Al Jalaa, in pieno centro città, dove si pensa siano nascosti molti degli ostaggi, ma si sentono colpi a ripetizione anche a Sheikh Radwan, ad Al Karama e sulla costa di Tel Al Hawa. Pure a Nuseirat, il campo profughi che si trova nella zona centrale della Striscia. «L'Idf è pronto a entrare», titolava ieri mattina un giornale, *Ma'ariv*, e la «settimana decisiva» annunciata domenica dal capo di stato maggiore, Eyal Zamir, è cominciata subito. La spallata finale ai palestinesi che non vogliono — e nella maggior parte dei casi non possono — andarsene dal ca-

poluogo. Trecentomila sono già scappati, altri 650 mila no. «Cercare sicurezza a Gaza in questo momento è impossibile — aveva commentato una portavoce dell'Onu, Stephane Dujarric, appena prima dell'attacco —, la maggior parte delle persone non è in grado di fuggire, anche per i costi. O sceglie di non farlo, perché è stata sfollata già troppe volte». Le bombe sono più forti anche delle minacce di Hamas, che spingeva i gazawi a restare: nella notte, il fiume dell'esodo è ripreso abbondante verso est e verso sud, con le strade intasate. Giungono parole che sono pianti: «Mentre i leader arabi s'incontrano nel lusso a Doha — dice Fatma, una donna ascoltata da Ynet —, l'occupante continua a bombardare Gaza senza sosta. Ignorano i vertici e le condanne. Gaza sanguina, soffre, è esausta: volete schierarvi con noi nei fatti, non solo nelle parole?». E Anas, un altro sfollato: «È una notte infernale: ogni genere di bombardamento, ogni genere d'arma da fuoco».

È una vera invasione di terra. La più imponente, pesante di questi due anni di guerra. I palestinesi raccontano di rim-

bombi mai sentiti prima: le «bombe robot», dicono, capaci di cercarsi l'obiettivo. Una fonte dell'Israel Defense Force spiega che «la prima preoccupazione è per i 22 ostaggi ancora vivi», che secondo voci uscite lunedì mattina sono gestiti dal cosiddetto «Comitato per le imboscate e la guerriglia» dell'ala militare e sarebbero stati piazzati da Hamas in punti di superficie, come scudi umani. Il presidente americano Donald Trump legge la minaccia e avverte: «Spero che si rendano conto di che cos'accadrà, se decidono di fare una cosa del genere: un'atrocità mai vista prima, non permettete che accada, altrimenti tutto sarà possibile». Un ostaggio, il soldato Matan Angrest, secondo la madre sarebbe già stato colpito dal fuoco amico dell'Idf. Al Forum delle famiglie non resta che marciare nella notte sulla residenza del premier, a Gerusalemme. Azza Street viene chiusa, dalla stra-



da s'alza una voce: «Bibi è fuggito in pochi minuti, per paura delle nostre proteste!».

Ci sono voluti quattro giorni, a schierare tutte le truppe alle porte della Striscia. Il piano d'attacco prevedeva d'entrare a Gaza City da ovest, e secondo le prime testimonianze sarebbe stato rispettato. «Un'invasione graduale», ha detto il generale Zamir al gabinetto di sicurezza. L'idea di base era che la maggior parte dei civili avrebbe accettato di lasciare la città solo all'ultimo momento, il che ha obbligato l'Idf a pianificare attentamente il dispiegamento delle truppe sul terreno. Una scelta molto criticata dagli strateghi militari: «È giunto il momento di una svolta — commentava ieri il quotidiano *Yedioth Ahronot*

— . Hamas non vuole la conquista di Gaza City. Israele non vuole la conquista di Gaza City. Chiunque stia fantasticando che questa sia la strada per la vittoria su Hamas, dovrebbe analizzare i fatti. Israele vuole che la gente lasci Gaza City senza filtro, anche in auto. Se Hamas vuole andarsene, potrà farlo senza problemi. Ma dopo Gaza City, inizieremo a sentire parlare della necessità di conquistare i campi profughi nella Striscia di Gaza centrale, poi la zona umanitaria di Mawasi, e poi di nuovo Gaza City, dove Hamas sarà tornato... E così via».

Tante incertezze, non si sono avvertite nel premier e nei ministri: «Voglio che questa operazione inizi entro i tempi concordati», aveva detto Netanyahu domenica sera, senza

che s'ipotizzassero le 24 ore successive. Sulle mappe d'attacco, comunque, non è mancato qualche momento di tensione: fino all'ultimo, «il premier non ci ha detto quale sarebbe stata la fase successiva — protestava ancora ieri mattina Zamir —. Non abbiamo saputo a che cosa prepararci. Se vogliono un governo militare, allora dovrebbero dire governo militare». Uso a obbedire, ma non tacendo, il generale ha voluto fosse messo a verbale un altro punto: «Siamo impegnati a raggiungere gli obiettivi della guerra così come sono stati definiti dal gabinetto di sicurezza. Ma non ci s'illuda: Hamas non sarà sconfitta militarmente, o in termini di capacità di governo, nemmeno dopo quest'operazione per conquistare

Gaza City». Zamir aveva anche criticato il piano d'espandere il numero dei centri di distribuzione degli aiuti, un'operazione che s'è rivelata un «fallimento»: «Non capisco perché si stiano spendendo soldi per questo e perché il numero di centri venga aumentato, se quel piano era già fallito». Zamir ha fatto mettere nero su bianco un'altra condizione: che arrivino comunque gli aiuti umanitari anche dentro Gaza City, nonostante l'esodo. Almeno finché ci sarà una popolazione civile. L'ultimo scrupolo. Chissà se gli daranno retta.

Pioggia di fuoco

Una ventina di raid in 40 minuti, uno ogni cento secondi
L'esercito: è solo l'inizio

Massiccia offensiva con aerei, droni, missili ed elicotteri. Avanzano i tank e i corpi speciali

Il campo profughi

Secondo i media palestinesi colpito anche il campo profughi di Nuseirat

L'inizio

Razzi illuminanti sui cieli di Gaza City durante l'attacco dell'esercito israeliano della scorsa notte (Epa)



La strategia

Gli «anticipi» a Kiev Il piano per usare i 200 miliardi di Mosca congelati in Europa

di **Federico Fubini**

L'aggressività di Mosca verso l'Ucraina e ora anche verso Paesi dell'Ue e della Nato come Polonia e Romania sembra aver trasmesso una scossa a Berlino. Per la prima volta il governo tedesco si sta mostrando potenzialmente aperto all'uso a favore di Kiev delle riserve russe congelate in Europa per oltre 200 miliardi di euro: sarebbe una tra le svolte più significative in Europa dall'inizio dell'aggressione all'Ucraina nel 2022.

Che qualcosa si stia muovendo si è capito negli ultimi giorni dalle parole di Günter Sautter, consigliere del cancelliere Friedrich Merz per la politica estera e di sicurezza. Sautter ha parlato delle riserve congelate a Mosca nel 2022 dall'Unione europea e dai governi del G7 venerdì a Kiev, durante un incontro della Yalta european strategy.

Finora l'Unione europea — appoggiata dal G7 — ha deciso solo di estendere un prestito da circa 50 miliardi di dollari all'Ucraina, nell'idea di recuperare i fondi grazie ai proventi degli investimenti effettuati con le riserve russe congelate. Ma non basta più. La fine degli aiuti americani a Kiev mette i Paesi europei sotto pressione perché si facciano carico da soli dei costi della guerra, che in un anno sono saliti — secondo il governo ucraino — da 140 a 172 milioni di dollari al giorno. Inoltre il calo dei tassi d'interesse sta riducendo i proventi delle riserve congelate: a metà del 2025 quelle detenute da Euroclear, una piattaforma di Bruxelles, valevano 229 miliardi di euro, ma avevano prodotto in sei mesi proventi per appena 2,7 miliardi (oltre un quinto meno di un anno prima).

Per questo si torna a cercare un modo legale, non un puro e semplice esproprio, per consegnare direttamente le riserve di Mosca all'Ucraina. Una strategia sembra emergere: versare i fondi di Mosca a Kiev in rate da 25-30

miliardi l'una, sotto forma di prestito in anticipazione delle riparazioni per i danni di guerra che la Russia sarà chiamata a pagare. La decisione sui danni sarebbe sancita dalla International Claims Commission, appena lanciata presso il Consiglio d'Europa. L'Ucraina a quel punto dovrebbe rimborsare le riserve alla Russia solo se quest'ultima, in futuro, versasse davvero quelle riparazioni. La proposta è del giornalista Hugo Dixon, del giurista Lee Buchheit e dell'ex consigliere di Joe Biden Daleep Singh. E la settimana scorsa Ursula von der Leyen ha segnalato il suo appoggio, mentre la Commissione di Bruxelles sta già proponendo un piano simile ai governi europei.

Venerdì da Kiev è arrivata l'apertura di Berlino, attraverso Sautter. «Va tutto troppo piano, ma la situazione si sta muovendo e muovendo in una certa direzione — ha detto il consigliere di Merz —. Abbiamo iniziato usando i proventi degli investimenti dalle riserve. Poi ci siamo convinti come europei che questi fondi (le stesse riserve congelate di

Mosca, ndr) non torneranno mai alla Russia. Essi saranno per lo meno usati per finanziare i danni tremendi inflitti all'Ucraina in questa guerra». Sautter ha continuato: «Adesso c'è una proposta sul tavolo su come quelle riserve potrebbero essere usate in modo più attivo, che non lede gli interessi futuri della Russia e non si limita ad aiutare l'Ucraina solo in un momento più avanti nel tempo, ma che potenzialmente accelera il processo». Per Sautter è già utile che il solo parlarne «generi insicurezza fra i russi».

La Francia per ora si mostra più fredda. Per l'Italia alla conferenza Yes di Kiev ne ha parlato Fabrizio Saggio, consigliere diplomatico e di sicurezza nazionale di Giorgia Meloni. «Non possiamo agire su questi aspetti solo a livello europeo — ha detto —. Ci dobbiamo



Peso: 6-5%, 7-20%

coordinare con il G7». Dunque l'Italia aderirebbe all'idea, per ora, solo nel caso che Trump accetti di sequestrare i circa 5 miliardi di dollari di riserve di Putin detenuti oggi in America.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il meccanismo

L'Ucraina potrebbe ricevere a rate le riserve sotto forma di prestito da restituire soltanto quando la Russia verserà le riparazioni di guerra



Peso:6-5%,7-20%

Crosetto: noi non pronti ad attacchi russi o di altri Ma c'è un alt da Salvini

L'allarme del ministro. L'Italia invia due Eurofighter

di **Marco Galluzzo**

ROMA L'allarme del ministro della Difesa Guido Crosetto è alto e viene lanciato nel giorno in cui il governo conferma, pur senza dare alla notizia i crismi dell'ufficialità, l'invio di due caccia per proteggere e rafforzare il controllo dei confini orientali della Ue. «Non siamo pronti né a un attacco russo né a un attacco di un'altra nazione, lo dico da più tempo. Penso che abbiamo il compito di mettere questo Paese nella condizione di difendersi se qualche pazzo decidesse di attaccarci: non dico Putin, dico chiunque. Non siamo pronti perché non abbiamo investito più in difesa negli ultimi vent'anni e quindi i vent'anni non si recuperano in un anno o in due anni».

Parole forti che però non sembrano trovare d'accordo il vicepremier e ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini che al Tg3 dichiara: «Giusto investire di più nella difesa come dice il ministro Crosetto, anche

se per me e per la Lega la priorità è la sicurezza nazionale e la difesa dei confini, soprattutto a Sud, quelli da cui sbarcano anche delinquenti e terroristi. Il mio problema non sono i carri armati russi, ma sono i troppi delinquenti stranieri che ci sono in Italia e che dobbiamo rimandare a casa».

Posizione che però non dovrebbe condizionare negativamente la scelta dell'esecutivo affinché l'Italia faccia la propria parte nell'operazione lanciata pochi giorni fa dalla Nato inviando due Eurofighter, che si aggiungeranno a un articolato dispiegamento di mezzi militari tricolori che sono già sotto il comando dell'Alleanza atlantica. La notizia, anticipata ieri sul sito del *Corriere*, è il frutto di interlocuzioni ufficiose fra il quartier generale della Nato a Bruxelles e il nostro governo: il comando dell'Alleanza ha già chiesto un sforzo maggiore a Roma, e il nostro governo, tramite la Difesa, ha già risposto offrendo due caccia di quarta generazione. La decisione dovrebbe essere formalizzata e comunicata in una riunione che è già stata convocata fra il comando Nato e i membri del-

l'Alleanza atlantica giovedì prossimo.

Così come la Francia, la Germania, la Danimarca e il Regno Unito, anche Roma dunque si avvia a potenziare il suo articolato dispiegamento di mezzi militari che sorvegliano i confini di Polonia, Romania, Paesi baltici o che si trovano in zone sottoposte a possibili incidenti, come avvenuto la settimana scorsa, con mezzi militari russi. Oltre a una batteria Samp-T di artiglieria antimissile, quattro caccia F-35, un aereo di sorveglianza radar coinvolto la settimana scorsa nell'incidente dello sconfinamento di droni russi in territorio polacco, l'Italia in tutto schiera sul fianco est della Nato circa 2 mila unità del nostro esercito.

Per evitare scossoni nella maggioranza una nota della Difesa chiarisce che «al momento non è giunta ancora alcuna richiesta ufficiale all'Italia» e dunque che «nessuna decisione è stata assunta». In realtà mancherebbe solo il passaggio formale, e forse anche politico a Palazzo Chigi. Del resto lo stesso Crosetto ha dichiarato di augurarsi che arrivi «un'accelerazione, da parte

della comunità internazionale, nelle prossime settimane, perché non abbiamo più tempo da perdere. Abbiamo il dovere di fare qualunque cosa per invertire la rotta verso un dirupo che mi pare di vedere inarrestabile e anzi sempre più veloce».

Proprio di crisi ucraina nell'incontro che Giorgia Meloni ha avuto a Palazzo Chigi con il presidente del Consiglio europeo António Costa. Un confronto incentrato anche sulla difficile ricerca di una posizione unitaria e più efficace, dentro la Ue, verso Israele, e che è servito per fare un giro di orizzonte in vista dei prossimi Consigli della Ue, all'inizio di ottobre a Copenaghen e venti giorni dopo a Bruxelles.

Le priorità leghiste

Il vicepremier: il problema non sono i carri armati russi, ma i delinquenti stranieri qui



Peso: 45%



Insieme Giorgia Meloni, 48 anni, con António Luís Santos da Costa, 64, presidente del Consiglio europeo

Lo schieramento



La missione Nato lungo il confine orientale dell'Alleanza (*Forward Presence*, «Presenza Avanzata») comprende otto «gruppi tattici multinazionali» forniti dalle nazioni quadro e da altri alleati su base volontaria. I gruppi operano insieme alle forze di difesa nazionali e sono sempre presenti nei Paesi ospitanti

- Paese quadro ● Nazioni contribuenti
- Bulgaria** ● Italia ● Albania, Croazia, Grecia, Montenegro, Macedonia del Nord, Turchia, Usa
- Estonia** ● Regno Unito ● Francia
- Ungheria** ● Ungheria ● Croazia, Italia, Turchia, Usa
- Lettonia** ● Canada ● Albania, Repubblica Ceca, Islanda, Italia, Macedonia del Nord, Montenegro, Polonia, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia
- Lituania** ● Germania ● Belgio, Repubblica Ceca, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi
- Polonia** ● Usa ● Croazia, Romania, Regno Unito
- Romania** ● Francia ● Belgio, Lussemburgo, Polonia
- Slovacchia** ● Spagna ● Repubblica Ceca, Portogallo, Slovenia

Gli Alleati stanno integrando Finlandia (nella Nato dal 2023) e Svezia (dal 2024) nelle forze e nelle strutture di comando, sviluppando anche una presenza in Finlandia Cds



Peso: 45%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Il «clima violento» agita i partiti Tajani: ricordiamoci di Calabresi

Il vicepremier: attenti ad aizzare l'opinione pubblica. Iv accusa: parole irresponsabili

ROMA Se Matteo Salvini, dopo aver tuonato ancora contro «gli attacchi, gli sghignazzi, le giustificazioni e i silenzi» sull'omicidio di Charlie Kirk, sollecita a individuare «un terreno comune della libertà e della democrazia, incompatibile con odio e violenza», ci pensa Roberto Vannacci a riaccendere la polemica.

Il vicesegretario della Lega, infatti, si indigna perché l'Europarlamento, di cui fa parte, ha negato il minuto di silenzio in memoria dell'influencer americano filotrumpiano: «Tutto l'emiciclo sinistro applaudiva per questo diniego. Un indicatore vergognoso». E attacca: «Purtroppo questa è la situazione, il clima di violenza è sempre dalla stessa parte, da sinistra». Quindi punta il dito contro Elly Schlein che aveva respinto l'accusa che a sinistra si fosse festeggiata la morte di Kirk: «Faccia pace con la propria coscienza: di questa atmosfera non siamo noi i responsa-

bili».

A sei giorni dall'assassinio di Kirk, in Italia, complice la campagna elettorale, si continua a duellare. L'ulteriore innesco del batti e ribatti è nelle parole di Antonio Tajani che traccia un parallelo tra il clima attuale e quello di una pagina dolorosa di storia nazionale: «Ricordiamo la storia del commissario Calabresi. Nel 1972 ci fu una campagna contro di lui che culminò con il suo assassinio. Bisogna stare attenti ad aizzare l'opinione pubblica». Il vicepremier e segretario di Forza Italia si rivolge a Elly Schlein e Giuseppe Conte: «Non si indichi con parole violente chi siede nei banchi del governo, non lo si additi come nemico pubblico numero uno». Quindi ricorre alla stessa immagine dei «cattivi maestri» utilizzata dalla premier per redarguire gli avversari.

Insorge l'opposizione. A cominciare da Italia viva, con la

capogruppo al Senato Raffaela Païta: «Dopo Ciriani, che ha paragonato Iv alle Brigate rosse, il vicepremier Tajani evoca l'omicidio Calabresi. Delle due l'una: o sono incapaci o sono irresponsabili». Dà una lettura politica, il leader di Iv Matteo Renzi: «La premier alimenta l'odio per evitare di parlare di stipendi e sicurezza e per evitare che nasca un vero movimento a destra, che le faccia concorrenza: se Vannacci fa come Farage, Meloni va a casa. Come il suo amico Sunak in Uk. Meloni alimenta la paura perché lei ha paura».

I centristi del centrodestra provano a riportare la calma. «L'avversario politico non è un nemico da abbattere e vanno evitati i toni incendiari, che possono provocare pericolose radicalizzazioni e armare qualche mente debole», avverte Maurizio Lupi, leader di Noi moderati.

Torna sulla contestazione

subita alla festa del Pd a Torino, invece, il ministro Paolo Zangrillo: «Sono stato colpito non tanto dagli insulti del pubblico, quanto dal fatto che i dirigenti del Pd che mi avevano invitato non sono intervenuti. Nella sinistra e nel Pd sta cambiando il clima. Preoccupa quando un avversario politico diventa un nemico».

Ieri bersaglio di contestazioni è stato invece il ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara, in un evento pubblico nelle Marche. I 5 o 6 che, indossando magliette rosse con scritto «Bella Ciao», gli intimavano di tacere sono stati contestati, a loro volta, dai manifestanti di Pd e M5S che avevano organizzato il sit-in.

Adriana Logroscino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Premier
A capo del governo dall'ottobre 2022, 48 anni, ex Msi e An, cofondatrice e leader di Fratelli d'Italia, ha reagito con forza alle polemiche dopo l'assassinio dell'influencer americano Charlie Kirk, tra i sostenitori del presidente Usa Donald Trump. Secondo la premier «chi ci accusava di odio festeggia oggi quell'omicidio»



Il clima anche qui in Italia sta diventando insostenibile. E la sinistra non deve minimizzare o giustificare

Ministro
Antonio Tajani, 71 anni, segretario di Forza Italia, vicepremier e alla guida del dicastero degli Esteri, dopo il caso della morte di Kirk ha criticato i commenti polemici sull'attivista americano. Tajani ha parlato di «cattivi maestri» e di insulti contro chi ha idee diverse. Un contesto che per Tajani alzerebbe alla violenza



Non si indichi con parole violente chi siede nei banchi del governo, non lo si additi come nemico pubblico

Segretaria
Ex deputata europea e vicepresidente della Regione Emilia-Romagna, 40 anni, dal marzo 2023 segretaria del Pd, ha condannato quanto accaduto a Kirk. Dopo le polemiche del centrodestra e in particolare di Meloni, ha replicato: la premier ci ha messo il carico, addossa alla sinistra la responsabilità di ciò che è accaduto



È irresponsabile fomentare il clima. Tutti i partiti avrebbero dovuto condannare insieme quella violenza



Capo M5S

Ex premier, 61 anni, avvocato, dall'agosto 2021 a capo del Movimento 5 Stelle, Giuseppe Conte ha detto di essere contro qualsiasi violenza o linguaggio aggressivo. Ma ha parlato anche di «vittimismo» da parte della premier Giorgia Meloni e di altri ministri ed esponenti del centrodestra, dopo l'omicidio di Kirk



Non fomentiamo odio. Meloni alza i toni ed è una strategia comunicativa per coprire il malcontento diffuso

L'attacco

Vannacci: la violenza è sempre dalla stessa parte. Non siamo noi i responsabili

Le tappe

I post sui social e le offese

✓ Sull'omicidio Kirk, i social hanno ospitato commenti accesi. In un post diffuso dai collettivi Osa e Cambiare rotta, l'attivista è stato ritratto a testa in giù, con scritto «- 1»

Il ministro evoca le Br

✓ Il ministro Luca Ciriani aveva parlato di «clima da Br» creato dalla sinistra. Per il leader di Avs Angelo Bonelli si è trattato di una accusa «indegna e gravissima»

L'affondo e le polemiche

✓ Sabato, alla Festa dell'Udc, la premier Giorgia Meloni ha invitato la sinistra a non «minimizzare» sul caso Kirk. Corale la replica: abbiamo condannato, incolparci è da irresponsabili



PARLA LUCIANO VIOLANTE

«Quegli odiatori
e falsi maestri
a destra
e a sinistra»

di **Monica Guerzoni**

a pagina 13

«Odiatori e falsi maestri sia a destra sia a sinistra Il compito dei leader è unire, non dividere»

Violante: l'uccisione di Kirk un atto barbaro

di **Monica Guerzoni**

ROMA A Luciano Violante non interessa chi stia gridando più forte tra destra di governo e sinistra di opposizione, perché la gravità del momento impone a tutti «di abbassare i toni». Ex magistrato e dal 1979 al 2008 deputato, eletto con il Pci, il Pds, i Ds e il Pd, ha fatto parte della Commissione di inchiesta sul caso Moro, è stato presidente dell'Antimafia e presidente della Camera. Nel discorso di insediamento a Montecitorio (1996) scandì uno storico appello alla riconciliazione tra la sinistra erede della Resistenza e la destra postfascista.

Presidente Violante, in Italia si respira il clima degli anni terribili delle Brigate Rosse, come ha denunciato il ministro Ciriani?

«In quegli anni c'erano omicidi e stragi. È necessario tornare ai fondamentali della politica. La politica serve a riunificare una comunità, a tracciare una strada, a indicare un obiettivo? O serve a spaccarla, a farla tornare indietro? La violenza, anche quella delle parole, fa male al Paese, chiunque le pro-

nunci».

Chi ha gridato più forte dopo il brutale assassinio di Charlie Kirk negli Usa? La destra o la sinistra? E ha ragione il ministro Tajani a evocare l'omicidio del commissario Calabresi?

«Noi siamo le parole che diciamo. Più è rilevante il ruolo di chi parla, più quelle parole hanno influenza nella opinione pubblica. Dovremmo tutti avere senso di responsabilità».

C'è chi pensa che Kirk con le sue posizioni se la sia cercata. È una critica legittima? O hanno ragione gli esponenti del governo che attaccano Odifreddi e Saviano per le loro opinioni sul giovane ideologo Maga?

«Uccidere è un atto barbaro, ancora più barbaro è uccidere un uomo per le sue idee. Questi punti di riferimento abbastanza semplici sono in qualche modo svaniti dal dibattito pubblico. È stata uccisa una persona perché manifestava opinioni che l'assassino non condivideva. Questo è inaccettabile. Punto e basta».

Regge il paragone con

l'omicidio Calabresi?

«Non intendo scivolare su questo terreno, perché ci porta a un estremismo violento e del tutto improduttivo. L'odio diventa misura del rapporto con l'altro».

Vale anche per Giorgia Meloni, che accusa la sinistra e dice «sappiamo da che parte sta la violenza»?

«Un leader autorevole è quello che unisce, non quello che divide. Chiunque abbia una responsabilità politica se ne deve fare carico. Un leader ha questa funzione nella tradizione europea. I grandi leader hanno unito, non diviso».

Non è quindi vero che gli «odiatori e i falsi maestri» puntati a dito dalla presidente del Consiglio sono più nel



Peso: 1-1%, 13-45%

fronte progressista?

«Odiatori e falsi maestri ci sono stati purtroppo sia a destra sia a sinistra e chi ha responsabilità verso l'opinione pubblica dovrebbe evitare di usare l'odio».

Sul Corriere il dem Nardella ha accusato la destra di soffiare sul fuoco e di inseguire Trump, che spaccerebbe l'opinione pubblica per lucrare consensi. È così?

«È una questione più profonda. Nel retroterra ideologico del presidente Trump c'è la logica per la quale chi non sta dalla mia parte è mio nemico. La tradizione democratica europea è diversa ed è meglio non allontanarsene».

Il presidente Sergio Mattarella teme che stiamo precipitando in un baratro come nel 1914 e si appella alla pace

e al dialogo. Condividi?

«Certo. La violenza è un piano inclinato».

Non è una esagerazione, a dir poco, addossare la colpa dell'omicidio di Kirk commesso da un singolo all'intera sinistra globale?

«Non è una esagerazione. È un errore propagandistico. Come se attribuissero la strage di Bologna alla intera destra globale».

A proposito della necessità di abbassare i toni, adesso riconosciuta anche dalla premier, lei come giudica le offese della M5S Maiorino a Tajani e i «vaffa» di alcuni militanti del Pd al ministro Zangrillo?

«Il cattivo costume della politica genera il cattivo costume della società. Bisogna

sempre rispettare l'avversario».

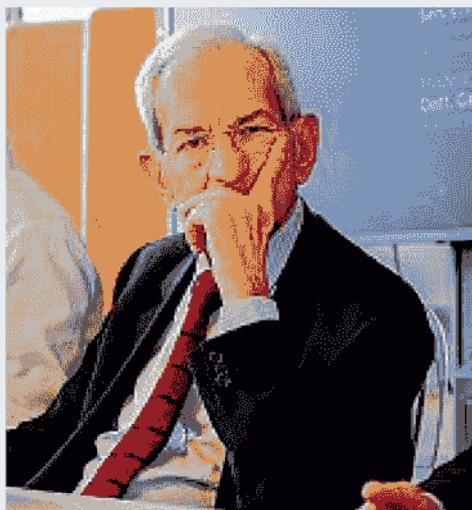
Insomma, per lei la corsa elettorale non legittima la strumentalizzazione dei fatti, come l'omicidio di Kirk.

«La morte ha in sé stessa una profonda sacralità, non può essere utilizzata strumentalmente».

Che impressione le ha fatto leggere che l'assassino aveva inciso Bella Ciao sui proiettili?

«Non aveva capito la differenza tra la liberazione dal nazifascismo e l'assassinio di un uomo per le sue idee».

Il profilo



EX MAGISTRATO

Luciano Violante, 83 anni, è stato giudice istruttore a Torino fino al 1977 e docente universitario, iniziando come assistente di Aldo Moro. Da magistrato si è occupato di terrorismo e del cosiddetto «golpe bianco» di Edgardo Sogno. Ex Pci, Pds e Ds, dal 2007 nel Pd, è stato deputato dal 1979 al 2008. Ha presieduto Montecitorio dal 1996 al 2001 e la Commissione parlamentare antimafia dal 1992 al 1994. È presidente onorario della Fondazione Italia decide e dal 2019 presidente della Fondazione Leonardo-Civiltà delle Macchine

Negli Anni di piombo in Italia c'erano omicidi e stragi. È necessario tornare ai fondamentali della politica. La politica serve a riunificare comunità, a tracciare una strada

Per l'atto di un singolo la destra accusa la sinistra globale? È un errore propagandistico. Come se attribuissero la strage di Bologna all'intera destra globale

Nel retroterra ideologico del presidente Trump c'è la logica per la quale chi non sta dalla mia parte è mio nemico. La tradizione democratica europea è diversa



Regionali, duello Forza Italia-Lega Ad Ancona le «prove di summit»

Domani il comizio dei tre leader nelle Marche. Ma il Veneto blocca il risiko candidature

ROMA Un altro giorno scivola via senza alcuna fumata bianca. Il vertice del centrodestra che dovrebbe definire le candidature per le Regionali non è stato ancora fissato. Ed è il motivo per cui Antonio Tajani, vicepremier e leader degli azzurri, prova a mettere pressione agli alleati: «Io sono pronto a farla oggi pomeriggio (ieri per chi legge, ndr) la riunione per individuare i candidati presidenti delle regioni e siamo pronti a trovare soluzioni migliori». La riunione dovrebbe tenersi nei prossimi giorni. E forse, come confida un altissimo dirigente di Fratelli d'Italia, «i tre leader inizieranno a parlottere a margine del comizio di Ancona» di domani.

In questo quadro ancora indefinito, l'idea del segretario di Forza Italia è puntare su profili civici sia per la Campania sia per la Puglia. «Ritengo che siano più forti in questo momento le candidature civiche, però sono pronto a di-

scutere, non ho pregiudizio nei confronti di nessuno, anche in Veneto quindi andiamo avanti». Poco dopo, a margine dell'evento di presentazione delle liste del partito in Toscana, Matteo Salvini sembra voler rispondere a Tajani: «Non è questione di oggi o domani, ma penso che la chiuderemo tranquillamente e serenamente come abbiamo sempre fatto». Il cruccio del capitano leghista è risolvere l'affaire Veneto, dove è in pole position il giovanissimo vicesegretario di via Bellerio Alberto Stefani. Ipotesi di candidatura su cui non c'è il via libera da parte dell'azionista di maggioranza, Fratelli d'Italia, che in virtù del peso elettorale gradirebbe poter indicare un proprio nome o poter scegliere il prossimo candidato alla Regione Lombardia.

Di tutto questo Salvini non ne vuol sapere: «Così come abbiamo scelto la continuità in Calabria con Forza Italia, la continuità nelle Marche con

Fratelli d'Italia, noi ci mettiamo a disposizione per accompagnare il centrodestra a rivincere in Veneto». Il senso del ragionamento di Salvini è: il Veneto non si tocca. D'altro canto, insiste, «è la terra dove la Lega governa da tanto tempo e bene stando ai numeri, stando ai consensi, e quindi posso solo ripetere che conto si chiuda nei prossimi giorni, che la compattezza del centrodestra è il valore aggiunto: di là stanno insieme per interesse». E la Lombardia? «Voterà fra un po', quindi c'è tempo». Salvini auspica di poter annunciare il nome del candidato in Veneto al raduno di Pontida che si terrà domenica. Con un profilo leghista. In questo modo rabbonirebbe chi lamenta una deriva «vannacciana» del partito con una sorta di snaturamento rispetto alle storiche battaglie del Carroccio.

Sia come sia, resta l'attesa per il vertice che dovrà scio-

gliere tutti questi nodi. E il ritardo non deprime a favore del centrodestra sembra voler dire Gianfranco Rotondi, democristianissimo di rito meloniano: «È certamente tardiva la decisione. Ho suggerito di fare presto perché ad esempio in Campania Roberto Fico non è imbattibile. Calenda appoggerebbe un candidato di centrodestra, concordato. Quanto al Veneto è legittimo che Fratelli d'Italia che lì ha il 36% voglia poter dire la sua. La Lega deve decidere: o vuole il Nord, oppure se è un partito nazionale deve lasciare il Veneto a Meloni».

Giuseppe Alberto Falci

Botta e risposta

Tajani: i nomi? Anche subito. Salvini: non è quello il punto, al Nord governiamo noi

Verso le urne

Il test autunnale

In autunno si vota per il rinnovo del Consiglio regionale e l'elezione del governatore in sette Regioni: si tratta del test politico più importante insieme alle Comunalì 2026 prima delle Politiche

Le date delle consultazioni

Le prime regioni al voto sono: Valle d'Aosta (28 settembre), Marche (28-29), Calabria (5-6 ottobre), Toscana (12-13). Da fissare le date (entro fine novembre) per Puglia, Veneto e Campania

Le differenze nelle coalizioni

Mentre il centrosinistra ha definito tutti i candidati unitari per le regioni al voto, il centrodestra sta ancora discutendo. Niente accordo, per ora, su Puglia, Campania e Veneto



Peso: 33%

Sostenibilità e obiettivi traditi

AGENDA ONU, LO STOP DI TRUMP (COPIATO DA NOI)

di **Bruno Calchera***

Si tratta dell'Agenda 2030 emanata dall'Onu il 25 settembre 2015, e che ha dato un impulso decisivo alla sostenibilità. I suoi «17 Goal» sono ancora oggi obiettivi tesi a migliorare le condizioni del Pianeta per noi e per le prossime generazioni.

La vita sta cambiando: lo vediamo dalla transizione climatica a quella digitale, dallo scioglimento dei ghiacciai nel mondo alle molte iniziative aziendali che hanno cercato di innovare processi tecnologici, produttivi, energetici. Gli Stati hanno cercato di attuare cambiamenti e di dettare nuove regole per ridurre l'impatto: nel 2015, sulla spinta dell'Agenda, è stato stipulato l'Accordo di Parigi che vincola i Paesi del mondo a limitare l'aumento della temperatura globale ben al di sotto dei 2°C, tendendo al grado e mezzo. Ogni anno, con le Cop, i rap-

presentanti degli Stati si sono incontrati in diverse città e capitali nazionali, per valutare e stimolare i cambiamenti dettati dalla Agenda.

Segnaliamo ora alcuni fatti che non funzionano rispetto allo slancio originale. Solo l'Europa si è veramente impegnata con gli Obiettivi dell'Agenda. In testa sono infatti i Paesi dell'Europa del Nord, tranne i baltici, con la Finlandia al primo posto. Alti e bassi anche per quanto ci riguarda: 87esimo posto sul tema della parità di genere (Fonte Avsis).

I guai più grossi arrivano oggi dagli Stati Uniti. Definirei la politica di Trump un sabotaggio dell'Agenda e cito alcuni esempi: ha chiuso Usaid, mettendo in ginocchio molti progetti di aiuti umanitari; ha interrotto nella sede Onu ogni rapporto con l'Agenda. Il suo incaricato Edward Heartney ha dichiarato: «Le iniziative dell'Agenda 2030 sono state sconfitte dalle urne. Gli Stati

Uniti rifiutano e denunciano l'Agenda 2030 e non lo riaffermeranno più» (Fonte EsgDive). E ancora: Trump ha ritirato gli Usa dall'accordo sul clima. Anche l'accordo di Parigi del 2015 è stato denunciato.

Allo stop degli Usa ha corrisposto una frenata dell'Unione Europea. Già dopo il periodo del Covid diverse indagini segnalavano un rallentamento nelle azioni per la lotta al cambiamento climatico, per l'uguaglianza economica, per il progresso energetico ordinato.

Davanti a tanti buchi e a troppi passi indietro si è insinuato nei vocabolari il termine «pragmatismo», che semplicemente vuol dire: «Faccio ciò che posso». In questo modo si giustifica in tutti i settori il rallentamento diffuso in Europa soprattutto in Italia. Vediamo una povertà generale, zone invivibili per l'accumulo di rifiuti, guerre che spuntano ovunque, incomunicabilità tra persone e fra Stati.

Il segretario dell'Onu, Antonio Guterres, ha affermato: «Se non agiamo ora l'Agenda 2030 diventerà un epitaffio per un mondo che avrebbe potuto essere». Dobbiamo raggiungere altro?

**Direttore CsrOggi*



Peso: 17%

Il sale sulla coda



di Dacia Maraini

I gesti simbolici più forti delle armi

C'è una flottiglia che naviga verso Gaza portando cibo e medicine ai palestinesi. Già interessante la scelta della parola flottiglia, un termine di origine spagnola che ricorda antiche uscite in mare di battelli a vela che partivano per la conoscenza del mondo. Voci autorevoli si sono levate per dichiarare la inutilità di una tale iniziativa. A prescindere dalle parole roboanti di Netanyahu che ha già bollato i navigatori come terroristi, i cinici di turno sostengono che è una impresa che non approderà a niente. Ma vorrei ricordare che il mondo si è mosso non solo per le grandi guerre che hanno distrutto e compiuto stragi, ma per le imprese simboliche che apparivano impossibili e arrischiate, ma hanno lavorato profondamente sulla immaginazione collettiva. È chiaro che la flottiglia forse non riuscirà a cambiare la strategia della distruzione e della guerra brutale di Netanyahu, ma comunque avrà una importanza simbolica da non sottovalutare. Se il nemico del proprio Paese

e del grande popolo ebraico reagisse con la distruzione delle imbarcazioni e la prigionia dei navigatori come minacciato, credo che metterebbe il collo sotto la ghigliottina con le sue mani. L'eco di un attacco a pacifisti che portano cibo e vettovaglie agli affamati, susciterebbe ancora più indignazione, non solo fra i palestinesi, ma fra tutti i cittadini del mondo, compreso, come già sta avvenendo, fra i suoi compatrioti. E potrebbe affrettare la sua caduta. Le azioni simboliche spesso sono più efficaci di quelle compiute con le armi. Ricordiamo la Marcia del Sale del 1930 di Mahatma Gandhi che sfidò il monopolio britannico del sale in India. Ricordiamo il crollo del muro di Berlino, preso d'assalto dai comuni cittadini. Ricordiamo il gesto coraggioso di Rosa Parks che diede inizio a un ripensamento sulla segregazione razziale. O da noi il rifiuto di Franca Viola di sposare il suo violentatore, che ha dato la possibilità attraverso la grande eco del fatto, alla abolizione della legge sul matrimonio riparatore. O il famoso ragazzo che fermò a Pechino i carri armati

mettendosi in piedi davanti ai colossi pronti alla guerra. Il grande filosofo Thoreau, nel suo bel libro *Disobbedienza civile*, sostiene che i cittadini responsabili hanno il dovere morale di opporsi alle leggi ingiuste, non brandendo fucili o coltelli ma con piccoli gesti di coraggio che, quando toccano il segno possono cambiare un tragitto mondiale che sembrava fatale.



Peso: 15%

Risponde Aldo Cazzullo

KIRK NON È KING, MA LA SUA MORTE È ANCHE UN DISASTRO PER LA SINISTRA



Caro Aldo,
l'assassinio va condannato sempre ma la morte di Martin Luther King mi ha rattristato profondamente, quella di Charlie Kirk niente affatto. Questo è il punto e questo credo volesse dire Odifreddi.

Angelo Gavezzotti, Milano

Caro Angelo,

Questo dibattito — se in morte uno valga uno — è abbastanza surreale. Martin Luther King era il leader del movimento per i diritti civili dei neri, uno dei capi più importanti della politica americana del Novecento. Portò 250 mila persone a Washington, cui disse: «I have a dream». Era il 28 agosto

1963. Meno di tre mesi dopo veniva assassinato a Dallas, Texas, il presidente Kennedy.

L'anno dopo il suo successore Lyndon Johnson fece approvare il Civil Rights Act, che poneva fine alla segregazione (sì, sessant'anni fa in America c'era l'apartheid), e disse: «Ci siamo giocati il Sud». Johnson era texano (Kennedy peraltro nel 1960 il Texas l'aveva vinto). La sua intuizione era giusta. Il Sud si spostò a destra, con rare eccezioni (Carter nel 1976, in parte Clinton nel 1992).

L'assassinio di Martin Luther King, il 4 aprile 1968, chiuse una stagione. King era un leader non violento, sosteneva la causa dell'integrazione. I radicali — non Malcolm X, che era stato ammazzato tre

anni prima — approfittarono della sua morte per sostenere che la non violenza e l'integrazione erano impossibili. Seguirono anni di rivolte, di scontri durissimi, e di grandi vittorie elettorali della destra.

Il clima di tensione e di violenza politica quasi sempre genera svolte d'ordine. È possibile che accada così anche stavolta. Charlie Kirk non era Martin Luther King; del resto, di Martin Luther King sulla scena oggi non se ne vedono. Kirk, che in Italia in pochi avevano sentito nominare, era un efficace propagandista dell'ideologia *Maga*, *Make America Great Again*, oggi al governo. Questo non rende meno grave la sua morte, né meno colpevole il suo assassinio, né meno disastrosa la

prospettiva per la sinistra americana, se non saprà prendere nettamente le distanze dalle sue frange violente. Non dimentichiamo che le presidenziali del 2024 si sono decise il 13 luglio a Butler, Pennsylvania, dove Donald Trump rischiò la vita e vinse le elezioni.



Peso: 17%

Il viaggio 2023-2025 E nel 2026 un mese a New York

Made in Italy, il Tour Vespucci, vale 3 miliardi

Secondo le analisi di Interbrand e del Centro Studi di Confindustria, il Tour mondiale di Nave Amerigo Vespucci con il Villaggio Italia, durato 24 mesi, ha procurato un ritorno economico totale pari a 3,04 miliardi di euro. Nel 2026, in occasione dei 250 anni della Marina Usa, il vascello si fermerà un mese nel porto di New York. © RIPRODUZIONE RISERVATA



La nave Amerigo Vespucci nel porto di Livorno



Peso: 14%

La formalizzazione

Confindustria, due candidati per presiedere la Piccola

Corsa per la presidenza della Piccola industria di Confindustria: Fausto Bianchi e Pasquale Lampugnale hanno formalizzato le candidature e hanno avuto il via libera dei probiviri. L'8 ottobre i candidati presenteranno a Roma i programmi. Fausto Bianchi, 49 anni, è ceo e

fondatore del gruppo Bianchi assicurazioni oltre che socio con il 5% e amministratore di BlueShield, nata nel 2024 come spinoff di Horizon per la depurazione delle acque di sentina. Lampugnale, classe 1976, è ceo di Sidersan, attiva nella prelavazione

dell'acciaio. Il 28 settembre si chiudono i termini per le candidature. Il 27 novembre il voto. (ri.que.)



Peso:5%

L'ALBUM DI FAMIGLIA DI FDI

La violenza e lo strabismo di Meloni

PIERO IGNAZI

Giorgia Meloni si rivela, ogni giorno che passa, non una rappresentante del popolo italiano tutto, come dovrebbe essere una presidente del Consiglio, bensì la leader di una fazione; o meglio alla guida di una banda di manganellatori elettronici nei confronti di chi non la pensa come lei. La furia con la quale tenta di riscrivere la realtà della

politica italiana del Dopoguerra, e degli anni Settanta in particolare, mostra una tensione irrisolta. Perché c'è un passato che non passa. Meloni ha rivendicato con orgoglio la filiazione diretta con Giorgio Almirante, il leader di lungo corso del Movimento sociale.

a pagina 6

L'EDITORIALE

Politica e violenza Lo strabismo della premier

PIERO IGNAZI

Giorgia Meloni si rivela, ogni giorno che passa, non una rappresentante del popolo italiano tutto, come dovrebbe essere una presidente del Consiglio, bensì la leader di una fazione; o meglio alla guida di una banda di manganellatori elettronici nei confronti di chi non la pensa come lei. La furia con la quale tenta di riscrivere la realtà della

politica italiana del Dopoguerra, e degli anni Settanta in particolare, mostra una tensione irrisolta. Perché c'è un passato che non passa. Meloni ha rivendicato con orgoglio la filiazione diretta con Giorgio Almirante, il leader di lungo corso del Movimento sociale, da cui proviene tutta la classe dirigente dei Fratelli d'Italia, direttamente o via Alleanza nazionale.

Il suo mentore ha guidato un partito che praticava e rivendicava orgogliosamente la violenza politica, e tollerava una zona grigia di complicità e protezione nei con-

fronti di chi aveva scelto la via breve del terrorismo. Le biografie politiche dei terroristi neri sono lì a documentare la porosità tra il Fronte della gioventù missino e le varie sigle del terrorismo, fino allo spontaneismo armato. C'è un album di famiglia che i Fratelli d'Italia non vo-



Peso: 1-8%, 6-29%

gliono riconoscere.

Gli anni di piombo

Infatti, nel martellante *forcing* politico-mediatico di questi giorni Meloni sorvola su alcuni passaggi chiave degli anni di piombo. Innanzitutto sono le mani dell'orbita neofascista a grondare del sangue di innocenti: dagli 85 morti della stazione di Bologna alle stragi di piazza Fontana a Milano, piazza dello Loggia a Brescia, treno Italicus e treno di Natale 904 (questi ultimi, guarda caso, sulla tratta Bologna-Firenze).

Un altro treno scampò a un attentato solo perché il neofascista Nico Azzi si fece esplodere la bomba tra le mani. Tra l'altro Azzi aveva con sé, come prova dell'attentato, delle copie del quotidiano Lotta continua per addebitare — come avvenuto in altre situazioni — la responsabilità alla sinistra. Inoltre, il primo omicidio di militanti politici fu ad opera di neofascisti: a Parma nel 1972, venne accoltellato Mariano Lupo, aderente a Lotta continua. Per lui e altri — da Alberto Brasili a Claudio Varalli a Giannino Zibecchi a Alceste Campanile (chi erano costoro dirà Meloni) — non ci sono commemorazioni come per Sergio Ramelli. Evidentemente per lei è meno grave assassinare un rosso che un nero.

Poi non va dimenticato nemmeno cosa avveniva nei pressi di piazza San Babila a Milano, presidiata all'epoca dall'attuale presidente del Senato, Ignazio La Russa, e quindi politicamente e moralmente responsabile, delle spedizioni punitive e dei pestaggi che partivano da lì verso chiunque sembrasse un «compagno».

Comportamenti da capire

Oltre alle complicità storiche della destra neofascista con la violenza politica che oggi la presidente del Consiglio ignora, vi sono anche comportamenti che Meloni e La Russa dovrebbero chiarire.

Per esempio, cosa ci faceva la presidente del Consiglio, allora ministra della Gioventù, ai funerali di un terrorista come Peppe Dimitri? Un momento di *pietas* o la dimostrazione di una comunanza di spirito? E cosa ci faceva Ignazio La Russa a quello di Nico Azzi?

Romano Prodi o Massimo D'Alema non sono mai andati ai funerali di brigatisti. E per finire sulla fedeltà alla propria comunità, vanno ricordati i tanti interventi a difesa di Valerio Fioravanti, autore della strage di Bologna (ultimo in ordine di tempo quello dell'ex terrorista Marcello De Angelis, ex assistente del presidente della regione Lazio, in quota FdI,

Francesco Rocca).

Meloni ritorna agli anni Settanta e alla violenza politica con un vergognoso strabismo. Stende un velo di silenzio sul terrorismo nero, come se in Italia non ci fossero state altre che le Br. Il problema è che la destra neo-post fascista non si è identificata fino in fondo con la legalità repubblicana: per questo amicizie e complicità sono rimaste così vischiose.

Scorie ideologiche

Il suo album di famiglia deve essere ancora aperto ed elaborato. Attaccando con quella carica di rancore che è diventata la sua cifra identificativa i partiti eredi dei fondatori della Repubblica rivendicando tutto il passato della sua parte politica, Meloni mette in tensione il sistema democratico.

FdI non si è ancora liberato di scorie ideologiche, ben presenti nelle tesi di Trieste dell'ultimo congresso, quali il culto della forza, del capo, della gerarchia e dell'autorità.

Se, come scritto in quel documento, tutto il male viene dall'Illuminismo e dai suoi correlati di ragione, tolleranza e pensiero critico, allora rimane aperta la strada all'irrazionalismo di cui il *fantasy* è la versione light. E dall'irrazionalismo non germoglia la non violenza. Tutt'altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 6-29%

IL MEF HA 20 MILIARDI, MA IL RIARMO COSTA

A chi il tesoretto? La manovra è a “rischio” Crosetto

STEFANO
VERGINE
a pagina 7



**Il ministro
Giorgetti
vuole evitare
l'assalto alla
prossima legge
di Bilancio**
FOTO ANSA

VERSO LA LEGGE DI BILANCIO

A chi va il tesoretto? La manovra contesa tra Giorgetti e Crosetto

Il governo dovrebbe avere 15-20 miliardi dal calo dell'evasione
Ma l'aumento delle spese della difesa potrebbe drenare tutto

STEFANO VERGINE

Le parole di Giancarlo Giorgetti? «Con il suo discorso il ministro sta tentando di evitare l'assal-

to alla diligenza, ma la verità è che esiste un tesoretto, del valore di 15-20 miliardi di euro, che deriva dalla riduzione dell'evasione fiscale». Lo rac-

conta a Domani una fonte vicina al ministero dell'Economia (Mef), facendo un po' di chiarezza sui ragionamenti del governo intorno alla ma-



Peso: 1-9%, 7-61%

novra finanziaria.

Tasse e ceto medio

Tutto è iniziato sabato 13 settembre, quando Giorgetti, ad Aosta per un incontro della campagna elettorale della Lega, ha gelato gli entusiasmi sulla prossima finanziaria. «Quella che Matteo Salvini chiama la rottamazione delle cartelle e la riduzione delle aliquote fiscali al ceto medio erano punti su cui c'era sicurezza. Ma, lo dico con franchezza, la situazione si è complicata con tutte le vicende internazionali che non dipendono dal governo», sono state le parole del ministro.

Dichiarazioni arrivate nella stessa giornata in cui la premier Giorgia Meloni prometteva una manovra incentrata su ceto medio e taglio delle tasse. Da qui la confusione scatenata nella testa degli osservatori. Riuscirà l'esecutivo a ridurre davvero l'Irpef di 2 punti percentuali, passando dal 35 per cento al 33 per cento per i redditi compresi tra 28mila e 50mila euro? In alternativa, su cosa punterà l'esecutivo per rendere felici i propri elettori nonostante la coperta corta?

Sguardo all'Istat

Per avere qualche certezza bisognerà aspettare il 22 settembre, quando l'Istat renderà noto lo stato dei conti nazionali necessario al governo per ultimare il Documento programmatico di finanza pubblica e trasmetterlo al parlamento entro i primi di ottobre e alla Commissione europea entro il 20 del prossimo mese.

Intanto, in attesa della quarta legge di Bilancio del governo Meloni, si può cominciare a fare qualche ragionamento. In cima alla lista dei desiderata dei partiti dell'esecutivo ci sono due misure: la prima è riduzione dell'Irpef, chiesta a gran voce da Forza Italia; la secon-

da è la rottamazione delle cartelle esattoriali, voluta dal leader leghista Salvini.

Su quest'ultima, come evidenziato pubblicamente dal vicesegretario Maurizio Leo (Fdi), al Mef sono orientati su una rottamazione limitata: annullare solo alcune cartelle, ad esempio quelle che hanno già superato i dieci anni, facendo pagare una percentuale sul valore dovuto.

Sarebbe il quarto provvedimento del genere del governo Meloni. Sulla riduzione dell'Irpef, voluta soprattutto da Forza Italia (la proposta prevede di portare dal 35 per cento al 33 per cento l'aliquota per i redditi compresi tra 28mila e 60mila euro), è invece stallo totale.

Il ministro dell'Economia è preoccupato dagli alti costi della misura, che rischiano di far deragliare i conti italiani. Dal 2022, anno da cui il governo è in carica, il rapporto deficit/Pil è passato da 8,1 per cento a 3,4 per cento. «Lui vuole continuare su questa strada, perché così gli interessi sul debito si abbassano e l'Italia avrà più soldi da spendere», spiega la fonte. Ma Forza Italia, per rispettare la promessa con i suoi lettori, potrebbe negoziare mettendosi di traverso su una nuova tassa per colpire i cosiddetti extraprofiti delle banche, voluta dalla Lega.

Spese per la difesa

C'è poi anche una terza misura, molto più costosa delle altre due. È l'aumento delle spese per la difesa. A fine giugno in Olanda quasi tutti gli Stati membri della Nato, Italia inclusa, hanno infatti promesso che entro il 2035 ciascuno dovrà destinare alla difesa una quota pari al 5 per cento del proprio Pil, di cui il 3,5 per cento dovrà essere riservato alla spesa militare vera e propria.

Tradotto: in un decennio l'Ita-

lia dovrà spendere tra i 165 e i 220 miliardi di euro in più rispetto a oggi, secondo i calcoli di Pagella politica. Proprio su questo punto nel governo si sta consumando uno scontro.

A sfidarsi, seppure in un clima di rispetto personale, sono due pesi massimi dell'esecutivo: da una parte il ministro della Difesa, Guido Crosetto, ex lobbista del settore, favorevole ad aumentare la spesa militare fin dalla prossima manovra; dall'altra Giorgetti, convinto di dover sì spendere come promesso alla Nato, ma non da subito valutando con calma, visto come stanno cambiando le tecniche di guerra, quali siano le tecnologie di difesa su cui investire.

Tre misure

Un aspetto che potrebbe trovare tutti d'accordo è invece la detassazione di tredicesime e quattordicesime. Al Mef stimano un costo di circa 3-4 miliardi di euro all'anno. E benefici concreti in termini elettorali, visto che diversi milioni di italiani si ritroveranno più soldi in busta paga.

Altra misura a cui Giorgetti sta pensando è l'aumento degli aiuti per le famiglie con persone con disabilità a carico. Insieme alla tassa sulle banche, i tre provvedimenti potrebbero permettere al governo di guadagnare consensi elettorali.

Certo, resta il problema dei soldi per la difesa. Perché nonostante la coperta sia meno corta di quanto Giorgetti dice in pubblico, quella voce a cui



Peso: 1-9%, 7-61%

Crosetto tiene tanto potrebbe drenare parecchie risorse al bilancio italiano. Lo scontro tra i due ministri del governo Meloni è solo all'inizio. La premier, per ora, non si è schierata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro Giorgetti ha già fatto capire che intende respingere qualsiasi assalto alla prossima legge di Bilancio
FOTO ANSA



Peso:1-9%,7-61%

G7 INTERNATIONAL DELL'EX RAI CAMPOLI HA AVUTO UN MILIONE DA LEONARDO

Spioni, appalti e politica Le (troppe) porte girevoli di ex militari e detective

L'inchiesta di Milano su Equalize ha fatto emergere il passaggio tra i due mondi Investigatori di Arma, o polizia, e agenti dei servizi passati al soldo dei privati

ENRICA RIERA
ROMA

Hanno speso una vita al servizio dell'arma. Poi sono diventati spioni. Investigatori pronti a scavare nelle vite delle persone: dai dipendenti infedeli passando per le mogli fedifraghe fino agli avversari politici. L'inchiesta della procura di Milano su Equalize — un cui primo filone è stato chiuso lo scorso luglio — non ha sventato soltanto un sistema fatto di ombre e misteri. Ha anche raccontato il mondo delle agenzie investigative a partire dalle professionalità impiegate. Hacker, consulenti informatici, ex poliziotti, manager legati a doppio filo alla politica e misteriose figure che si muovono tra generali e ufficiali degli apparati dei servizi segreti. Tradotto: il sistema delle "porte girevoli". Che non riguarda esclusivamente la centrale dell'ex presidente di Fondazione Fiera Milano, Enrico Pazzali, nei cui confronti è stato notificato un avviso di conclusione indagini, e dell'ex poliziotto Carmine Gallo, morto a marzo di infarto. Ma tutta una serie di altre aziende che offrono servizi di business intelligence e molto spesso risultano avviate da esponenti dei servizi in pensione.

Non un caso isolato

Anche G7 International, ad esempio, non tradisce questo schema. Della srl che si occupa di «security, investigazioni e risk management», come raccontato ieri da Domani, è amministratore unico e presidente Luciano Campoli, ex 007, in passato molto vicino al presidente del Senato Ignazio La Russa. Campoli, che ha tenuto a specificare a questo giornale che l'attività della sua azienda è «sideralmente lontana da quella di Equalize», era già balzato agli onori delle cronache perché assunto da Lorenza Lei, all'epoca manager Rai. Perché un agente segreto del Sismi, oggi Aise, avrebbe dovuto prendere servizio nell'azienda pubblica? Allora diverse le interrogazioni avanzate dalle opposizioni di governo. In un'audizione a San Macuto, in commissione di Vigilanza, la Rai si era giustificata. «Perché Campoli è stato assunto? In Rai ci sono molti problemi di sicurezza», le scarse motivazioni. Oggi il presidente di G7 non lavora più in Rai — l'esperienza risale a più di dieci anni fa — e, come detto, è a capo della società con clienti d'eccellenza: dal ministero della Difesa a Consap, passando da colossi come Eni, Ansaldo, Kmpg e Leonardo, che risulta a Domani aver dato lavori a G7 per circa un milione di euro. Alle sue dipendenze ci sono, inoltre, l'ex numero due al Viminale, il grillino Carlo Sibilìa, e l'ex agente di polizia, impunito in un processo a Potenza

insieme a Piero Amara e all'ex procuratore Carlo Maria Capristo, Filippo Paradiso. Anche Paradiso ha avuto legami col mondo dell'intelligence: è ritenuto infatti molto vicino a Marco Mancini, il caporeparto del Dis "pensionato" dal governo Draghi.

Le carte

Tornando a Equalize e ai suoi atti giudiziari a venire a galla è pure la società di intercettazioni Bitcorp, che lavora con le procure, l'esercito, la Difesa. L'azienda è finita nelle carte della centrale di via Pattari perché a collaborarci, in qualità di chief innovation officer, era Gabriele Edmondo Pegoraro, l'hacker che lavorava da "esterno" con Equalize, oggi indagato in un ulteriore filone milanese della maxi inchiesta, riguardante la presunta manipolazione di chat tra l'archistar Stefano Boeri e la dirigente della Triennale di Milano, Carla Morogallo. La Bitcorp è «stata fondata — si legge negli atti — da due carabinieri in servizio almeno sino al dicembre 2022». Si tratta di Christian Fabio Persurich (non indagato) e Gianluca Tirozzi (non



Peso: 58%

ref-id-2074

488-001-001

indagato). I due non sono più nell'arma. «Ex operatori di intelligence», scrivono sui loro profili. E proprio Persurich risulta ex socio, insieme a Tirozzi, della Skp Global Intelligence, di proprietà dell'ex guardia del corpo di Berlusconi, Antonio Luca Tartaglia: società verso cui Equalize ha emesso fatture nel 2019. Dall'analisi del cellulare di Pegoraro una conversazione infittisce il mistero. Persurich scrive a Pegoraro: «Hanno chiamato dall'Aise, domani vengono a Milano, abbiamo qualcosa da dargli?». Intrighi, insomma, gialli e misteri. E reti segrete che conducono gli investigatori fino alle stanze dell'intelligence o appunto di ex militari. Un dato, quest'ultimo, che emerge anche nell'interrogatorio dello scorso novembre dei pm meneghini a Leonardo Maria Del Vecchio jr, il capo di Luxottica non raggiunto dall'avviso di conclusione indagine. In che modo Del Vecchio jr sarebbe stato messo in contatto con

Equalize? La risposta la fornisce agli inquirenti proprio l'interrogato: tramite Mario Cella, che «aveva fatto parte dell'arma, conosceva Vincenzo De Marzio (uno dei principali indagati dell'inchiesta, meglio noto come agente Tela ndr)» ed era addetto alla sua «sicurezza personale». «Io — dice Del Vecchio jr — avevo già iniziato a ricevere delle minacce di estorsione da una persona che mio padre aveva assunto per la mia sicurezza a Montecarlo. Poco dopo che è morto mio padre (questa persona, ndr), anche con minacce velate o più o meno velate mi richiedeva delle somme di denaro per il fatto che mio padre l'avesse licenziato».

A questo punto «entra in gioco De Marzio». Il misterioso De Marzio. «Mario me lo presenta, dicendomi che è una persona che conosce da trent'anni, lo presenta come un fratello». Sarà proprio l'ex agente, in riferimento al dossier confezionato (e rivelatosi falso) sul fratello

Claudio, a chiedere a Del Vecchio quello che quest'ultimo riferisce ai magistrati: «Questo (il dossier, ndr) è quello che abbiamo trovato, cosa facciamo? Perché questa cosa qui potrebbe danneggiare molto Claudio, magari potrebbe aiutare te, o comunque può danneggiare l'azienda se cadesse in mani sbagliate».

A fronte di tutto ciò il patron di Luxottica dice agli inquirenti di essersi sentito «un po' estorto». De Marzio, tra l'altro, Del Vecchio dichiara di non averlo mai collegato ad Equalize. «L'ho scoperto dai giornali, la compagnia con cui si è presentato era Neis». Un'altra società al cui vertice vi era un ex membro dei Ros.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enrico Pazzali è stato il presidente della Fondazione Fiera Milano travolto dall'inchiesta sugli spioni della società Equalize
FOTO ANSA



Peso: 58%

ESCALATION CROSETTO EVOCA ATTACCHI RUSSI: "NOI IMPREPARATI"

Kiev ci costerà altri 120 mld in un anno

TANTO PAGA L'EUROPA
ZELENSKY CHIEDE ALLA UE
170 MILIONI OGNI GIORNO
DI GUERRA NEL 2026 (ORA
SONO 140). IL CREMLINO:
"NATO GIÀ IN CONFLITTO".
IL MINISTRO BATTE CASSA

IACCARINO A PAG. 2 - 3



Peso: 1-25%, 2-19%, 3-13%

AIUTI INFINITI

A Kiev servono 120 mld nel '26 e li chiede all'Ue

La Russia farà causa a qualsiasi paese dell'Ue che oserà usare il denaro sanzionato per ottenere un mega prestito all'Ucraina", ha dichiarato sui social media l'ex presidente Dmitry Medvedev.

Medvedev, che ha ricoperto per quattro anni la carica di presidente della Russia a partire dal 2008, ha lanciato la minaccia in risposta a un articolo del *Politico* che riportava un'idea che l'esecutivo dell'Ue aveva proposto ai viceministri delle finanze la scorsa settimana.

"Se ciò accadesse, la Russia perseguirebbe gli stati dell'Ue, così come gli eurodegenerati di Bruxelles e i singoli paesi dell'Ue che cercheranno di confiscare le nostre proprietà, fino alla fine dei tempi", ha scritto Medvedev lunedì su Telegram. In realtà l'idea, riportata appunto da *Politico*, non è del tutto campata in aria, soprattutto dopo le ultime richieste di Kiev all'Unione europea.

"SE LA GUERRA continua, avremmo bisogno di almeno 120 miliardi di dollari per il prossimo anno", ha spiegato il

ministro della Difesa ucraino, Denys Shmyhal parlando di "fase di stallo per i negoziati di pace". Ma, "anche se i combattimenti cessassero - ha precisato - comunque avremo bisogno di una somma leggermente inferiore" per "mantenere il nostro esercito in buone condizioni" in caso di un nuovo attacco russo. Il discorso - tenuto dall'ex premier a Yalta in occasione della conferenza annuale sulla strategia europea - era rivolto chiaramente agli alleati, perché seppure Shmyhal non abbia specificato a chi stesse chiedendo la somma indicata, non è chiaro se e come l'Ucraina sarebbe in grado di finanziare con risorse proprie la guerra, anche nel 2026, senza il sostegno esterno. "L'Ucraina spende il 31% del suo Pil per la difesa, la quota più alta al mondo", ha detto la deputata Roksolana Pidlasa, presidente della commissione bilancio del Parlamento. Secondo la quale, "un giorno di guerra costa attualmente all'Ucraina 172 milioni di dollari", rispetto ai 140 milioni di dollari di un anno fa".

Un aumento che, come spiega anche l'analista Gia-

nandrea Gaiani su *Analisi Difesa*, si aggiungerebbe agli aiuti - ultimi i 90 miliardi di armi che l'Ucraina ha sottoscritto di acquistare dagli Stati Uniti e che pagherà l'Ue - che l'Unione in questi tre anni di guerra ha già profuso.

Rimpinguabili, secondo le dichiarazioni dell'Alto rappresentante Ue, Kaja Kallas ad agosto, dallo sblocco del Fondo europeo per la pace, fermo da mesi per il veto ungherese: "Il Fondo può rimborsare gli Stati membri per le armi acquistate per Kiev, anche per le iniziative della Nato. Non dobbiamo bloccare gli aiuti", aveva spiegato Kallas rilanciando anche l'uso dei fondi Purl per l'acquisto di armi dagli Stati Uniti: "Se riuscissimo a sbloccare i 6,6 miliardi dell'Epf, questo potrebbe fare la differenza".

Dal lato tedesco, il Paese che maggiormente ha contribuito agli aiuti all'Ucraina in questi tre anni e mezzo di guerra, pochi giorni fa il ministro della Difesa, Boris Pistorius ha chiesto di aggiungere altri 10 miliardi al sostegno per

Kiev alla guerra, in più rispetto agli aiuti approvati dal governo federale per evitare di dover interrompere contratti per l'acquisto di armamenti. Ma quello di altri stanziamenti per il conflitto in Ucraina, come ricorda ancora *Analisi Difesa*, rischia di diventare "un tema caldo per i governi di tutta Europa, quelli traballanti come quelli più stabili". E l'Italia, come si legge nel pezzo a pagina 3 e viste le dichiarazioni-richieste del ministro della Difesa, Guido Crosetto, è tra questi.

A. G.

GUERRA
 "I COSTI PASSANO
 DA 140 MLN
 AL GIORNO A 172"





Protagonisti
Il presidente
ucraino
Zelensky.
Sopra, Putin
con Trump
ANSA/LAPRESSE



Peso:1-25%,2-19%,3-13%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

MELONI, VANNACCI&C. 30 anni di piromani travestiti da pompieri “Criminali”, “froci”, “coglioni”: per la destra l’odio è a sinistra

■ Evocano strumentalmente gli anni di piombo, l’omicidio Calabresi e le Br. Eppure sono decenni che sparano alzo zero su avversari politici e anche su semplici cittadini

► CANNAVÒ A PAG. 8



BESTIARIO SALVINI, IL GENERALE, LA PREMIER E BERLUSCONI: L’ANTOLOGIA SCELTA DI INSULTI E MINACCE

“Coglioni”, “criminali”, “froci”: il dolce stil novo della destra dell’amore

SENTI CHI PARLA

» Salvatore Cannavò

I dirigenti della destra sono tutti protesi a ricordare quanto il “clima d’odio” imperante dopo l’uccisione di Charlie Kirk sia una prerogativa specifica della sinistra, dei suoi intellettuali, della sua cultura. In realtà, tutto il dibattito, abbastanza strumentale, italiano, ruota attorno a una presa di posizione di Giorgia Meloni contro un *post* Instagram di due associazioni studentesche di Potere al Popolo, tra l’altro cancellato subito dopo la pubblicazione. Un po’ poco per prendere di petto il centrosinistra e i vari Elly Schlein, Giu-

seppe Conte o Nicola Fratoianni. Anche perché, a ben guardare, il clima d’odio è ben radicato proprio nella destra.

VANNACCI ODIA. Uno che ieri ha lanciato gli attacchi più duri è Roberto Vannacci, generale ultra destro della Lega il quale però, è comunemente ricordato per perle come questa: “Per quanto esecrabile, l’odio è un sentimento, un’emozione che

non può essere represso in un’aula di tribunale. Se questa è l’era dei diritti allora, come lo fece Oriana Fallaci, rivendico a gran voce anche il diritto all’o-

dio e al disprezzo e a poterli manifestare liberamente nei toni e nelle maniere dovuti”. E infatti, l’ex generale si distingueva poco tempo fa per questi giudizi: “Cari omosessuali, normali non lo siete, fatevene una ragione! La normalità è l’eterosessualità. Se a voi tutto sembra normale, invece, è colpa delle trame della lobby gay internazionale che ha vietato termini



Peso: 1-5%, 8-40%

che fino a pochi anni fa erano nei nostri dizionari: pederasta, invertito, frocio, ricchione, bulliccio, femminiello, bardassa, checca, omofilo, uranista, cullattone che sono ormai termini da tribunale”. Viva l’amore.

A SALVINI PRUDONO. “Con tutto il rispetto, non ci mancherà” diceva Matteo Salvini, che in questi giorni si dice piangente per la morte di Kirk riferendosi a un immigrato ucciso dai poliziotti solo perché aveva in mano un coltello. Meglio però su Elsa Fornero, autrice della famigerata riforma delle pensioni: “La signora meriterebbe di piangere per il resto dei suoi giorni... Sono un pacifista, ma quando mi dicono Fornero mi incazzo come una bestia e mi prudono le mani. Fortuna che non è in casa oggi”. Fortuna.

TITOLI INTELLIGENTI. I titoli dei giornali di destra meriterebbero una rubrica a parte. Vale la pena ricordare quello di *Libero* in occasione della morte di En-

zo Baldoni, il giornalista italiano ucciso in Iraq: “Vacanze intelligenti”. Un titolo d’amore.

IL MINISTRO LATENTE. Il ministro della Difesa, Guido Crosetto, invita anch’egli a non avvelenare il clima anche se poi condivide pienamente le parole di Meloni (che il clima l’avvelena). Tempo fa, a Tomaso Montanari, reo di aver criticato le parole del generale Figliuolo sull’inno di Mameli – “Stringerci a coorte? Lo ha detto Crozza? Non dovrebbe stare lì, una democrazia non ne ha bisogno” – su X si lasciò andare a un pensiero affettuoso: “È un brigatista latente”. Ma Crosetto è anche famoso per litigare con gli utenti del social di Elon Musk. A uno di questi che lo accusava di giocare a scopone “con tutti i problemi che abbiamo in Italia” lui rispondeva: “Problemi di cui mi occupo sempre, stia tranquillo. Cosa faccio nel mio tempo libero, di sera, *hater* di M... sono fatti miei. Si faccia una vita propria”.

DÀGLI AL “CRIMINALE”. La sinistra è la depositaria del clima d’odio, del linguaggio violento, dell’insulto all’avversario, dice Giorgia Meloni in tutte le occasioni. Indovinate chi è che dava a Giuseppe Conte, in piena emergenza pandemica, del “criminale”? “È criminale” disse in tv, anzi “è criminale l’atteggiamento verso l’Italia delle politiche Covid”. Meloni ha fatto carriera con frasi di grande impatto e che sottolineano la violenza: “Non vi daremo tregua fin quando non restituirte agli italiani la libertà”, come se in Italia ci fosse stata la dittatura, dice alla Camera in uno dei suoi tanti discorsi. E non sono stati deputati di sinistra, ma di Fratelli d’Italia e della Lega ad assalire il 5stelle Leonardo Donno perché aveva sventolato il tricolore in faccia a Roberto Calderoli. Il tricolore, mica una pistola.

IN PRINCIPIO FU SILVIO. Ma se si

vuol capire l’evoluzione del linguaggio dell’odio occorre andare all’origine del fenomeno italiano. E, sfidando le contumelie di chi dirà che siamo ossessionati, l’origine si chiama Silvio Berlusconi: “Siete ancora, e oggi come sempre, dei poveri comunisti”; “Chi vota a sinistra è un coglione”; “La magistratura è un cancro, i magistrati sono matti”; “La vera anomalia italiana non è Silvio Berlusconi, ma sono i pm comunisti e i giudici comunisti” tra le frasi più note di chi voleva fondare “il partito dell’amore”.

**SALVINI
A TUTTO SOCIAL
(E CITOFOONO)**

TRA I POST più famosi di Matteo Salvini, quello dedicato a un immigrato ucciso dai poliziotti solo perché aveva in mano un coltello. “Non ci mancherà” aveva commentato il leader della Lega che a Bologna, durante la campagna elettorale, aveva fatto l’eroe citofonando a un cittadino tunisino per chiedere: “lei spaccia?”



Peso: 1-5%, 8-40%

Starmer spera di ottenere un trattamento migliore sui dazi ai metalli

Roma. La seconda visita di stato di Donald Trump nel Regno Unito si consumerà questa settimana tra la formalità dei rituali reali e l'urgenza di un'agenda economica che Londra considera strategica. La volontà politica britannica è chiara: usare il rapporto diretto con la Casa Bianca per ottenere vantaggi concreti sui dazi, a partire da acciaio e alluminio. Downing Street parla di "salto di qualità" nel rapporto bilaterale, e un portavoce del premier britannico Keir Starmer lo battezza come "il più forte rapporto al mondo".

Il capitolo più avanzato è sicuramente l'automotive, che ha una cornice tariffaria concordata da giugno. L'intesa, battezzata "Economic Prosperity Deal", prevede un dazio del 10 per cento sui primi 100 mila veicoli britannici esportati ogni anno negli Stati Uniti; oltre quella soglia, scatta un'imposta del 27,5 per cento. Nel 2024 il Regno Unito ha spedito poco più di 101 mila auto per 7,6 miliardi di sterline: per Londra l'intesa è utile nell'immediato per conservare i volumi esportati, ma non incentiva un aumento dell'export. L'Ue, invece, ha ottenuto un'aliquota unica del 15 per cento senza limiti quantitativi: paga di più per singola auto, ma non è frenata da barriere che scattano dopo un certo volume. Non si può parlare in nessuno dei due casi di trattamento migliore in assoluto, ma semplicemente diverso.

Il nodo che resta da sciogliere è quello dei metalli, per il quale Trump ha da mesi promesso di abbassare i dazi. Oggi l'acciaio britannico che entra negli Stati Uniti è ancora sottoposto a un dazio del 25 per cento. Chris Southworth, alla guida della Camera di Commercio in-

ternazionale del Regno Unito, ha dichiarato che tanto più a lungo persiste questa situazione, maggiore sarà l'incertezza, minori le prospettive di crescita, e quindi più alto il rischio per l'occupazione. La soluzione in discussione tra il Regno Unito e gli Stati Uniti è un sistema di contingenti doganali, cioè quantità predefinite di acciaio e alluminio che possono essere importate a dazio ridotto. A queste quote si legano però regole severe. La principale è la cosiddetta "melted and poured": in pratica, per beneficiare dello "sconto" doganale, il metallo deve essere prodotto (ossia "fuso e colato") nel paese esportatore. E questo è un problema concreto per il Regno Unito: a Port Talbot, l'impianto chiave di Tata Steel si è fermato nel settembre 2024 e la riapertura è prevista con fornaci più "green" tra il 2027 e il 2028. Nel frattempo l'azienda importa semilavorati dall'India e dai Paesi Bassi che, non essendo "fusi e colati" nel Regno Unito, non supererebbero il test di origine. Washington sarebbe disposta a concedere quote inizialmente limitate per proteggersi dalla competizione dei metalli indiani, con la possibilità di aumentarle quando l'impianto gallese tornerà operativo.

Sul versante europeo, il quadro si complica per la competizione indiretta fra Londra e Bruxelles. L'Ue sta lavorando con Washington all'implementazione legislativa dell'accordo raggiunto a luglio, attraverso regole tecniche e standard comuni (per esempio, il calcolo di componenti estere). L'obiettivo è evitare la "trade diversion", cioè che merci di paesi terzi arrivino negli Stati

Uniti facendo scalo nel Regno Unito e venendo trattate come britanniche. La Casa Bianca condivide la cautela. Senza coordinamento, Regno Unito e Ue finiscono per competere sullo stesso mercato con regole diverse e controlli d'origine più severi, generando per le imprese più burocrazia, doppie certificazioni, ritardi in dogana, e così via.

Prima ancora dell'arrivo di Trump sono stati annunciati passi avanti su nucleare civile e tecnologia tramite un accordo bilaterale, con investimenti in arrivo da gruppi statunitensi come PayPal, Bank of America, Nvidia e OpenAI. L'intesa include progetti su piccoli reattori nucleari che, in alcuni casi, potranno alimentare nuovi data center per l'intelligenza artificiale, insieme ad accordi di cooperazione tecnologica e a impegni d'investimento statunitensi. Il giudizio sulla capacità negoziale di Starmer, però, si misurerà anche sui metalli: altrimenti resterà l'immagine di un paese che si è mosso per primo senza ottenere, per ora, un vantaggio competitivo netto.

Daide Mattone



Peso: 16%

Sanzioni a Mosca

L'Ue non vuole arrendersi all'ultimatum di Trump sul greggio russo né sui dazi alla Cina

Bruxelles. L'Unione europea non intende cedere all'ultimatum di Donald Trump sullo stop agli acquisti di petrolio dalla Russia e sull'imposizione di dazi alla Cina come strumenti di pressione per mettere fine alla guerra in Ucraina. Almeno non nel diciannovesimo pacchetto di sanzioni che la Commissione di Ursula von der Leyen dovrebbe presentare agli stati membri nelle prossime ore. Troppo

alto il rischio di provocare danni alle economie europee, nonostante i continui attacchi della Russia all'Ucraina e le minacce ai paesi europei della Nato. Anche se l'Ue ha avviato il processo per abbandonare gli idrocarburi russi, gas e petrolio continueranno ad affluire. Tra gli stati membri non c'è appetito per una nuova guerra commerciale con la Cina. *(Carretta segue a pagina quattro)*

Sanzioni a Mosca

Il 19esimo pacchetto assomiglia al precedente. L'Ue frena anche sui visti

(segue dalla prima pagina)

Il diciannovesimo pacchetto di sanzioni sarà ampio, ma mirato sull'elusione e sulle singole entità sospettate di aiutare la macchina da guerra di Vladimir Putin: banche, sistemi di pagamento, criptovalute, intermediari petroliferi, in Russia e in paesi terzi. A Trump potrebbe non bastare.

Donald Trump ha fatto conoscere le sue richieste agli europei sabato attraverso un post sul suo social Truth. Lo stesso giorno i ministri delle Finanze del G7 hanno discusso in videoconferenza i prossimi passi per aumentare la pressione sulla Russia e aiutare finanziariamente l'Ucraina. Oltre alla possibilità di utilizzare in modo più proficuo i proventi straordinari gli attivi sovranici russi congelati, sono state evocate nuove misure economiche, tra cui sanzioni e dazi. Trump è stato più esplicito. Il presidente americano si è detto pronto ad adottare "sanzioni importanti contro la Russia quando tutti i paesi Nato avranno concordato e iniziato a fare lo stesso e quando tutti i paesi Nato smetteranno di comprare petrolio dalla Russia". Inoltre, Trump ha chiesto ai paesi Nato di imporre dazi "dal 50 al 100 per cento sulla Cina" da ritirare quando la guerra russa in Ucraina sarà terminata. Alcuni in Europa sospettano l'ennesimo tentativo di Trump di lavarsi le mani e scaricare la responsabilità sugli europei. Chi compra ancora petrolio russo nell'Ue sono due suoi alleati, il premier ungherese, Viktor Orbán, e quello slovacco, Robert Fico. Il riferimento alla Nato mette in mezzo un partner ancor più riluttante, la Turchia di Recep Tayyip Erdogan. In ogni caso, nemmeno l'Ue è pronta a spingersi fino al punto di interrompere subito gli ac-

quisti di idrocarburi russi o di imporre dazi su Cina e India.

Sulla fine delle importazioni di gas e petrolio dalla Russia "abbiamo una road map molto chiara" e "una chiara scadenza", hanno detto i portavoce della Commissione di Ursula von der Leyen. La data fissata è la fine del 2027 (per gli acquisti di gas naturale liquefatto la fine di quest'anno) e non si cambia. Quanto alla richiesta di imporre dazi dal 50 al 100 per cento alla Cina, la Commissione ieri ha ricordato che le misure adottate nell'ambito della guerra non devono provocare più danni alle economie degli stati membri di quelli che fanno alla Russia. La Commissione non vuole nemmeno usare lo "strumento anti elusione", che permetterebbe di bloccare le esportazioni dall'Ue su beni a uso duale (civile e militare). "Per buone ragioni", ha detto la portavoce di von der Leyen. Il timore è che inneschi ritorsioni commerciali da parte di Pechino. La Commissione non ha mai fatto una proposta in questo senso, anche perché "le decisioni necessitano dell'unanimità degli stati membri". L'Ungheria, primo paese per gli investimenti cinesi in Europa e alleato della Cina, metterebbe il veto. Ma anche la Germania, che è tra i più forti sostenitori di Kyiv, non è pronta a correre rischi con Pechino. "Più lontano andiamo nei pacchetti di sanzioni, più difficile diventa adottarli", ammette un funzionario europeo.

La Commissione ha informato gli stati membri che la proposta per il nuovo pacchetto di sanzioni contro la Russia dovrebbe essere presentata all'inizio di questa settimana. La presidenza danese dell'Ue ha previsto una prima discussione alla riunione degli ambasciatori domani. Il

diciannovesimo pacchetto potrebbe assomigliare ai precedenti: misure contro i sistemi di pagamento e le criptovalute utilizzate in Russia; nuove petroliere della flotta ombra nella lista nera dell'Ue; fine delle esenzioni per alcune compagnie petrolifere come Rosneft e Lukoil; divieti di esportazione su prodotti usati dell'industria militare; sanzioni mirate contro società di paesi terzi (Cina compresa) che li forniscono; divieto di fornire servizi che hanno implicazioni militari come l'intelligenza artificiale. Causa unanimità, ci potrebbero volere diverse settimane di negoziati per finalizzare l'accordo. L'adozione potrebbe avvenire a ridosso del Consiglio europeo del 23 e 24 ottobre. Ieri la Commissione ha anche frenato sull'ipotesi, sollevata dalla Germania, di una stretta ai visti Schengen per i russi. Ci sarà una revisione entro la fine dell'anno, ma toccherà tutti i paesi terzi e sarà incentrata sulle politiche migratorie. La Commissione ha ammesso che gli ingressi dei russi sono aumentati da 517 mila nel 2023 a 541 mila nel 2024. Ma ha ricordato che la responsabilità sui visti è degli stati membri. Italia, Francia e Spagna sono i paesi che ne concedono di più ai russi, principalmente per turismo.

David Carretta



Peso: 1-4%, 4-17%

Salvinacci

**Difende Vannacci, i suoi slogan.
Il generale (che diserta i federali
Lega) prepara la presa di Pontida**

Roma. Si sta rassegnando a fare il vice Vannacci, *Salvinacci*, Salvini l'aiutante. Lo copre, lo difende, lo sposa. Gli lascia usare, marchio Lega, lo slogan elettorale, "La Toscana svolta a destra"; ai leghisti che scappano, per colpa del generale, replica: "C'è tanta gente che in Lega entra e anche qualcuno che può prendersi del riposo" perché "Vannacci è un valore aggiunto". E' così aggiunto che da vicesegretario non si presenta al federale, le riunioni di partito. Al suo

posto ha mandato recentemente il factotum Massimiliano Simoni, lo stesso che ha imposto in Toscana nel listino bloccato. A Pontida vuole far sfilare i suoi vannacciani con le maglie, "Make Pontida great again". E' l'Arlecchino del nuovo caos. *(Caruso segue nell'inserto III)*

Salvini pro Vannacci (che diserta le riunioni Lega). Pontida o Predappio?

(segue dalla prima pagina)

Si è vannaccizzato per intero anche Salvini. Garantisce che lo fa da fisico, da scienziato, per esperimento. Pensa Salvini: se in Toscana va male Vannacci finisce la bolla Vannacci; se va bene Vannacci (e vedrete) insieme, costruiranno *Casa Vannacci* al posto di Casa Pound. Si sono presentate ieri le liste della Lega in Toscana e Salvini ha partecipato di persona, a Firenze, dichiarato: "Il dibattito sulla vannaccizzazione della Lega interessa solo ai giornalisti" perché "in Toscana, casa sua, è giusto che Vannacci abbia voce in capitolo". Ormai non si capisce dove finisce Salvini e inizia Vannacci, si sovrappongono. Vannacci spiega: "Il clima che si è creato, dopo l'omicidio Kirk, è una cosa vergognosa e purtroppo devo constatare che la violenza è sempre a sinistra", Salvini annuisce, si traveste da pedagogo: "Andrò nelle scuole e nelle università a parlare con i ragazzi". Alla presentazione mancava l'europarlamentare Susanna Ceccardi, mancavano i leghisti toscani che sono stati estromessi dal generale, consiglieri che hanno versato in questi 5 anni fino a 135 mila euro al partito. Sono le liste bollinate da Vannacci e che la segretaria della Lega Viareggio, dimissionaria, ha definito, "da pulizia etnica". Hanno chiesto a Vannacci delle esclusioni e il generale ha fatto spirito: "In Lega tutti potevano correre. Candidarsi non è né un premio né una rendita di posizione". E' infatti un privilegio che Salvini ha concesso solo al suo factotum questo Simoni, collaboratore personale di Vannacci a Bruxelles, che il generale invia, in missio-

ne, perfino ai federali di partito. Sono i leghisti a dirlo: "E' come se Luca Zaia o Attilio Fontana si facessero sostituire dai loro collaboratori. Da quando?". Oggi pomeriggio, alle 17, si tiene un nuovo federale: chi manda Vannacci? Simoni o un ologramma? E' per Simoni che si è deciso (Salvini era contrario) di usare in Toscana il listino bloccato, scelta che ha provocato la fuga degli iscritti. Racconta al Foglio, Fabio Filomeni, il primo dei vannacciani (anche il primo a separarsene) "che tanti seguaci di Vannacci stanno rimproverando al generale la scelta di entrare nella Lega. L'unione fra Vannacci e Salvini è stata un matrimonio d'interesse ma adesso nuoce a entrambi". La Lega antica non ha mai avuto niente a che fare con la destraccia, che Meloni ha messo ai margini. Anche Claudio Durigon, al sud, in Calabria e Sicilia, ogni volta che viene fermato, dice: "Io non c'entro niente con i fascisti. Io sono un leghista e democristiano". Prima che Salvini consegnasse a Vannacci la campagna elettorale Toscana (e chissà cosa altro ancora) l'europarlamentare "no vannax" Ceccardi, raccontano a Firenze, suggeriva: misuriamoci, fai correre Vannacci in tre collegi e in altri tre fai correre me. Vediamo chi porta più voti. La risposta è stata 'no' perché Vannacci è un generale, ma non ci mette la faccia (non si è candidato). Lui mette solo faccioni nei poster dei vannacciani. Attilio Fontana, il Cambronne di Varese, l'autore del "col cazzo che vannaccizziamo la Lega", si chiede in queste ore: "Vannacci a Pontida? Non lo so? So solo che Pontida è la festa della Lega". E invece

Vannacci parlerà, già sabato pomeriggio, alla festa dei giovani (nelle stesse ore ci sarà l'altra, quella dei giovani FdI, e c'è da scommettere che sarà un'occasione per riabilitarsi, tanto più con Vannacci come termine di paragone). Non parlerà Ceccardi, non lo farà l'altra vicesegretaria Lega, Silvia Sardone. Tutto il carnevale deve essere suo. Per tenerlo buono prenderà la parola Salvini, per primo, e seguiranno due interviste: una a Vannacci e l'altra al ministro Valditarra. Attenti, c'è del metodo. L'ultima vestaglia che Vannacci intende indossare a Pontida è quella del Bossi con la cernia, il generale finto padano. Teme contestazioni, da parte dei leghisti veneti e lombardi, e studia una sorpresa, la contromossa. Il suo manipolo prepara queste maglie: "Make Pontida Great again". Sogna, ma non lo dice ancora, i cortei al nero di seppia, quelli di Londra (Matteo Renzi ha scritto: "Occhio: se Vannacci fa come Farage, Meloni va a casa. Meloni alimenta la paura perché lei ha paura"). Pontida 2025? O diventa Predappio o la *Vannaccixxit*.

Carmelo Caruso



Peso: 1-3%, 7-16%

Trump va da "loro"

Il presidente arriva a Londra, capitale della sinistra al governo che i trumpiani vorrebbero rovesciare

Milano. Donald Trump arriva a Londra gongolante - due visite di stato nel Regno Unito è un privilegio concesso soltanto a lui - carico di accordi da firmare, con una delegazione di manager pronti a fare enormi investimenti, dai reattori nucleari all'intelligenza artificiale, passando per i dazi (o almeno così spera il governo britannico di Keir Starmer). Tutto molto promettente, se non fosse che nella "relazione speciale" tra

americani e inglesi s'è incuneata un'ostilità profonda, dovuta al fatto che buona parte dell'Amministrazione Trump è convinta che il Regno Unito sia diventato il paese dell'intolleranza, della censura, della sinistra illiberale. (Peduzzi segue nell'inserto IV)

La visita di Trump a Londra, tra accordi, fanfare e ostilità

(segue dalla prima pagina)

A Londra sabato c'è stata una manifestazione spaventosamente partecipata (da 110 a 150 mila persone e degenerata: 26 poliziotti feriti, 4 gravemente, 24 arresti) organizzata da Tommy Robinson, attivista di estrema destra - oltre il nazionalismo di Nigel Farage, che ha sempre preso le distanze da Robinson - che al grido di "United the Kingdom" ha chiesto la cacciata di Starmer, la ricostituzione di un Regno abitato soltanto dagli inglesi e la "rivoluzione dei patrioti". Il tutto in nome della libertà d'espressione che, proprio come sostengono i trumpiani, è stata soffocata dalla sinistra e dall'establishment: "Abbiamo attraversato la tempesta e ora siamo noi la tempesta", ha detto Robinson, davanti a una folla prevalentemente di uomini che sventolava bandiere e urlava insulti al premier (e ai suoi ministri, in particolare le donne). Sullo schermo, alla manifestazione, è arrivato anche Elon Musk, che ora non fa più parte dell'Amministrazione Trump ma che ha sempre avuto la fissazione del Regno Unito come paese da liberare dalla sinistra. Ai manifestanti ha detto che la sinistra è il partito degli assassini - ripetendo un'espressione che, dopo l'uccisione di Charlie Kirk, fondatore di Turning Point Usa e propagandista trumpiano presso i più giovani, è riecheggiata forte - e che bisogna reagire, "combattere o mo-

rire". Musk ha chiesto lo scioglimento del Parlamento e la rimozione di Starmer, incitando una folla che ha una certa consuetudine con l'eversione.

Ieri Downing Street ha definito "pericolose" le parole di Musk e ha detto che i britannici non hanno bisogno di questo linguaggio "incendiario", ma se il tycoon è famoso per i suoi eccessi, è anche vero che questa sua ingerenza nella politica inglese non è una sua ossessione personale. J. D. Vance, vicepresidente americano, ha detto, dal discorso di Monaco in poi, che il Regno Unito è la terra della censura e dell'illiberalismo e il dipartimento di stato la settimana scorsa ha fatto un comunicato molto preoccupato sulla situazione del rispetto della libertà d'espressione nel paese.

Questa campagna americana si è innestata su quella locale: Nigel Farage - che è amico di Trump e che ha invece un rapporto burrascoso con Musk, pure se a lungo ha cercato, e forse in parte ottenuto, i suoi finanziamenti - non fa che parlare di libertà d'espressione, è stato chiamato dai conservatori a testimoniare sulla deriva liberticida inglese al Congresso a Washington e, tra la crisi dei migranti mal gestita e gli inciampi vari del governo Starmer, sta macinando consensi mai visti nei sondaggi. Per Farage si tratta naturalmente dell'occasione della vita, oggi pensa davvero di

poter coronare il sogno di diventare primo ministro; per i trumpiani invece si tratta della battaglia contro la sinistra, definita radicale e "folle" anche quando non lo è (tutto si può dire di Starmer, che è grigio, che è cauto, che è goffo, ma non che è radicale). Noi e loro è diventato il filo conduttore della politica trumpiana, e quel "loro" oggi è detto con ancora più rabbia e più disprezzo dopo l'uccisione di Kirk, ma Starmer e il governo britannico sono da sempre "loro", ed è questa, al fondo, la ragione dell'ostilità. Durante la campagna elettorale di Trump lo scorso anno, i laburisti erano stati accusati di aver "interferito" nel processo con i loro consigli alla candidata dei democratici Kamala Harris: tra tutte le ingerenze possibili, questa è stata quella per cui i trumpiani si sono infuriati di più. E non perdoneranno a Starmer e al Labour inglese il loro lavoro certosino per mettere insieme le sinistre moderate dell'occidente, che si riuniranno proprio a Londra a fine mese per il Global Progress Action Summit.

L'effetto di questa relazione deformata dall'ostilità per "loro" è costoso non soltanto per il Regno Unito, che forse può salvare la produzione del suo whisky, ma non riesce a convincere Trump su questioni ben più importanti, come la difesa collettiva dell'Ucraina.

Paola Peduzzi



Peso: 1-3%, 8-15%

Il dossier energia

Dilemma bollette per Meloni: task force per abbassarle

A Caputi e Fazzolari le proposte di Confindustria, Enel, Eni, Snam, Arera e Gme. Taglio di 50 euro
La conferma di Pichetto

Roma. E' il dossier. Nell'agenda di Giorgia Meloni il tema energetico è al primo posto. O meglio è subito dopo la politica estera (ieri a Palazzo Chigi ha ricevuto il presidente del Consiglio europeo António Costa). La premier sta studiando un provvedimento che tagli in maniera strutturale il costo dell'energia in bolletta per le famiglie. Una mossa che richiama alla memoria quella di Matteo Renzi premier con i famosi ottanta euro. L'idea è quella di intervenire su uno dei mille coefficienti che determinano il costo dell'energia che si ripercuote sulle bollette. Il governo ha già cercato di affrontare il problema. Lo scorso febbraio con un decreto ad

hoc il Consiglio dei ministri ha approvato un provvedimento "per le famiglie e le imprese". Ovvero: 3,5 miliardi di euro. Copertura importante con norme inedite. Come quello che vedono lo stato pronto a rinunciare all'iva oltre un certo prezzo di energia.
(segue nell'inserto IV)

Meloni e le bollette La premier chiama i player dell'energia per un intervento strutturale

(segue dalla prima pagina)

Il decreto prevedeva un "aiuto da 500 euro per chi ha bonus sociale". Per i redditi fino a 25mila di Isee era previsto un sostegno da circa 200 euro.

Il decreto bollette, che all'epoca è stato annunciato sui social dalla premier, stabiliva anche il rinvio di due anni per l'obbligo del mercato libero per vulnerabili e in più l'obbligo di trasparenza per gestori. Per le aziende era stato deciso bollette ridotte del 20 per cento. "Tagliamo gli oneri di sistema per quelle medie e piccole".

Evidentemente troppo poco. Ecco perché in maniera informale, e togliendo anche il dossier dalle mani del ministero dell'Ambiente, Palazzo Chigi ha deciso di accentrare la faccenda. Da giorni il capo di gabinetto Gaetano Caputi e il sottosegretario Giovanbattista Fazzolari stanno ricevendo le proposte per abbassare le bollette scritte dai protagonisti del mercato dell'energia. In questa operazione - che il Foglio è in grado di svelare - è stato coinvolto anche il

presidente di Confindustria. Il quale nemmeno quattro mesi fa lanciò l'allarme nel corso dell'assemblea nazionale della sua associazione a Bologna, propria davanti a Meloni: "E' una situazione insostenibile. Occorre agire con urgenza", aveva detto Orsini che nel chiedere un piano industriale straordinario per l'Italia aveva sottolineato come "la componente più urgente è quella dei sovraccosti energetici; un vero dramma che si compie ogni giorno: per le famiglie, per le imprese e per l'Italia intera". Oltre a Orsini c'è un gruppo ristretto di manager delle aziende del settore che in questi ultimi giorni stanno cercando di fornire proposte al governo.

Fra questi è facile immaginare il protagonismo di Flavio Cattaneo (Enel), Claudio Descalzi (Eni), Agostino Scornajenchi (Snam). E' stata coinvolta per diretta competenza anche l'Autorità di regolazione per energia reti e ambiente (Area) che svolge attività di regolazione e controllo nei settori

dell'energia elettrica, del gas naturale, dei servizi idrici, del ciclo dei rifiuti e del telecalore. Sembra che in maniera informale, al di là dei tecnici, la vicenda abbia investito anche Nicola Dell'Acqua, già commissario del governo per l'emergenza idrica e sempre più vicino alla presidenza di Arera. C'è chi si aspetta contributi anche da Pietro Putti, a capo del Gestore dei mercati energetici (Gme). A confermare il piano del governo è stato il ministro Gilberto Pichetto Fratin che ieri intervenendo all'evento del quotidiano la Verità ha detto: "Per avere una bolletta molto più bassa dobbiamo avere l'energia a



Peso: 1-5%, 8-15%

costi più bassi. I francesi ce l'hanno, perché hanno il nucleare". Pichetto Fratin, rispondendo a chi gli chiedeva se in funzione degli interventi previsti dal ministro, le bollette degli italiani si abbassano, ha infatti spiegato: "L'obiettivo è questo, però l'abbassare la bolletta per decreto è complicato perché i costi delle bollette sono frutto dei 30 anni di scelte fatte in un certo modo. Non è con un decreto o una delibera che si può dire da domani è così". Da qui la cabina di regia messa in piedi a Palazzo Chigi: "Noi stiamo tentando di incidere sul meccanismo per la determinazione del prezzo", ha

precisato il ministro prima di continuare: "Questo meccanismo ha alcune anomalie e stiamo ragionando su alcuni interventi puntuali, sotto forma di un decreto che uscirà nelle prossime settimane, che devono tentare di agevolare qualcosa". Nelle conversazioni fra addetti ai lavori, nelle more di numeri incomprensibili ai più, c'è chi si lascia sfuggire che Meloni vorrebbe almeno un taglio di 50 euro a bolletta per le famiglie. Un provvedimento popolare e pronto a tornare utile in qualsiasi momento. Soprattutto con l'avvicinarsi delle elezioni. (s.can.)



Peso: 1-5%, 8-15%

Le nuove sfide dell'economia Unioncamere accende un faro su sviluppo e sostenibilità

ROSANNA VOLPE

Dal lavoro al turismo passando per le nuove sfide rappresentate dall'intelligenza artificiale e dalle energie. Luciana Di Bisceglie, presidente della Camera di Commercio di Bari e dell'Unioncamere Puglia racconta a *La Gazzetta del Mezzogiorno* i temi centrali affrontati nel corso dell'88esima edizione della Fiera del Levante.

Un ricco calendario di eventi e due Giornate dedicate al Mezzogiorno, quali i temi centrali di quest'anno?

«Lavoro e energia per le Giornate del Mezzogiorno. Sono due facce della stessa medaglia: senza occupazione stabile, retribuzioni adeguate e produttività non c'è sviluppo; senza energia accessibile, sicura e sostenibile non c'è industria né coesione sociale. In più, abbiamo un calendario di iniziative come Camera di Commercio di Bari e Unioncamere Puglia che spaziano su temi altrettanto importanti: dalla logistica urbana sostenibile agli strumenti per il risanamento delle imprese, dal turismo naturalistico all'arbitrato per risolvere le controversie commerciali».

Nel Sud Italia aumenta l'occupazione ma anche il divario. Quali le strategie per ridurlo?

«Il record storico Istat del 50,1 per cento di occupazione nel Mezzogiorno nel secondo trimestre 2025 è un segnale incoraggiante, ma la qualità dei posti di lavoro e le opportunità per i giovani restano insufficienti. Per colmare il divario servono politiche strutturali che uniscano formazione, innovazione e infrastrutture. Le Giornate del Mezzogiorno sono state pensate proprio per discutere queste strategie con economisti e protagonisti del mercato del lavoro. Allo stesso tempo, strumenti come la composizione negoziata della crisi d'impresa aiutano le aziende in difficoltà a rilanciarsi, salvaguardando posti di lavoro. E iniziative come l'evento conclusivo di "Deliver", il 15 settembre, in collaborazione con l'Anci e Uniontrasporti, sulla logistica sostenibile mostrano che è possibile conciliare ambiente, qualità della vita e riduzione dei costi per le imprese».

Il turismo in Puglia è in crescita, quali le criticità sulle quali le imprese devono lavorare?



Peso: 84%

«Il workshop del 17 settembre che abbiamo organizzato con Unioncamere Puglia, Isnart e le Camere di Commercio pugliesi, farà emergere proprio questi aspetti. Il turismo pugliese deve consolidare tre punti: destagionalizzazione e dunque offerta turistica tutto l'anno, qualità dei servizi, ovvero formazione del personale, infrastrutture, trasporti interni e sostenibilità che vuol dire gestire i flussi senza snaturare i territori. Le imprese devono lavorare su questi fronti, cogliendo l'opportunità di prodotti turistici legati al territorio e all'esperienza. Il nostro compito, come sistema camerale, è fornire dati, analisi e orientamento per accompagnare questa crescita».

Quale il ruolo dell'intelligenza artificiale nella crescita delle nostre imprese?

«L'intelligenza artificiale è già un fattore di competitività. Con il workshop del 19 settembre "Dal prompt al post: intelligenza artificiale e digitale al servizio delle PMI", promosso dal Punto Impresa Digitale della Camera di Commercio di Bari, offriamo formazione pratica a imprenditori e operatori economici per usare l'AI nella comunicazione, nella creazione di contenuti e nel marketing. L'obiettivo è passare dalla teoria alle competenze operative, aiutando le imprese a ridurre costi, aprire mercati e innovare i processi. Questo è il modo più diret-

to per governare i processi e trasformare la tecnologia in produttività e nuova occupazione».

L'energia resta la grande sfida per le nostre imprese, come immagina il futuro?

«Il 18 settembre, nella seconda e ultima Giornata del Mezzogiorno, mettiamo a confronto Commissione Europea, Regione Puglia, studiosi ed esperti per discutere costo dell'energia, produzione, transizione e impatti sull'economia. L'Italia paga ancora l'elettricità mediamente il 50% in più rispetto alla media UE e 4-5 volte gli USA: è una questione di competitività ma anche di coesione sociale. La Puglia, già hub nazionale per le rinnovabili e snodo di pipeline internazionali (TAP, interconnessioni con Grecia e Mediterraneo orientale, terminali GNL), può diventare la piattaforma naturale dell'energia pulita per l'Italia e per l'Europa. Il futuro che immaginiamo è un mix energetico sostenibile che combini solare, eolico, gas più pulito, nuove tecnologie e – quando sarà maturo – idrogeno. Servono scelte coraggiose, regole stabili e investimenti pubblici e privati. È questa la sfida che il sistema camerale pugliese vuole affrontare, al fianco delle imprese».

**L'OBIETTIVO
 È PASSARE
 DALLA TEORIA
 ALLE COMPETENZE
 OPERATIVE, AIUTANDO
 LE IMPRESE A RIDURRE
 COSTI E APRIRE
 MERCATI**



Peso:84%



Luciana Di
Bisceglie,
presidente
della Camera
di Commercio
di Bari e
dell'Unioncamere
Puglia



Peso:84%

«COMPLICI DEL GENOCIDIO»

Mezzo governo denunciato da un dirigente del Cnr

Stefano Zurlo

a pagina 4

■ Fabio Marcelli, Giurista Democratico e dirigente dell'Istituto di studi giuridici internazionali del Cnr, mette nel mirino mezzo governo e, già che c'è, anche l'amministratore delegato di Leonardo, Roberto Cingolani, per quello che secondo lui sarebbe il genocidio commesso da Israele a Gaza.

Gaza, giustizia fai da te per colpire il governo

Un dirigente del Cnr denuncia l'esecutivo alla Corte penale internazionale: «Premier e ministri complici del genocidio»

Stefano Zurlo

■ Un curriculum alto così e la volontà di fare male, molto male, al governo. Non è una moda, per fortuna, ma è una tendenza. C'è stato il precedente dell'esposto presentato dall'avvocato Luigi Li Gotti per la vicenda del comandante libico Almasri. Ora sulla stessa strada si incammina Fabio Marcelli, Giurista Democratico, naturalmente con le maiuscole, professore universitario, autore di molti libri e pubblicazioni, dirigente dell'Istituto di studi giuridici internazionali del Cnr. Marcelli mette nel mirino mezzo governo e, già che c'è, pure l'amministratore delegato di Leonardo, Roberto Cingolani per quello che secondo lui è, senza se e senza ma, il genocidio commesso da Israele a Gaza.

Una volta intemerate del genere viaggiavano come proiettili vaganti e le autorità giudiziarie facevano a ga-

ra a scansarli.

Ma i tempi sono cambiati e tecnici agguerriti e preparati possono trovare sponda dove prima c'era solo silenzio e imbarazzo. Il dossier di Li Gotti ha messo in moto un'indagine clamorosa con l'iscrizione nel registro degli indagati di Giorgia Meloni, poi archiviata, Carlo Nordio, Matteo Piantadosi, Alfredo Mantovano e, da ultimo, del capo di gabinetto del ministero della Giustizia, Giusi Bartolozzi.

Il Giurista Democratico va anche più lontano e scavalca la nostra magistratura, rivolgendosi nientemeno alla Corte penale internazionale. O almeno questo sembra il suo intendimento, esplici-

tato con un post sul blog del *Fatto Quotidiano*, scritto con un linguaggio barracadero che rimanda al terzomondismo più duro, anni Settanta: «La guerra mondiale che si avvicina a grandi passi - è l'incipit - riempie di gioia e di speranza i rappresentanti della florida industria degli armamenti».

Segue la freccia incendiaria, quella che nel passato spesso si spegneva nel prestigioso cestino di qualche importante ufficio e oggi invece potrebbe alimentare l'incendio: «Costoro sono responsabili in prima persona di guerre e genocidi in atto e per questo motivo la denuncia per complicità in genocidio che trasmetteremo a inizio ottobre alla Corte penale internazionale riguarderà, oltre a tre pilastri del governo italiano come Giorgia Meloni, Antonio Tajani e Guido Crosetto, anche l'amministratore delegato di Leonardo, Roberto Cingolani».

Insomma, la notizia è che la Corte Penale internazionale, organismo che peral-

to



tro di questi tempi ha una credibilità traballante, potrebbe valutare l'operato del nostro esecutivo, a cominciare dalla premier Meloni. Così come ha fatto con Benjamin Netanyahu ordinandone l'arresto. Si afferma così una linea sempre più marcata: il diritto al posto della politica o, meglio, la politica fatta da uomini di legge che citano convenzioni e trattati internazionali e agiscono con azioni mirate, condivise da frange radicalizzate. La politica estera, materia complessa che deve tenere conto di infinite spinte e contropunte, viene così semplificata in modo brutale e ridotta ad una contesa fra i buoni e i cattivi.

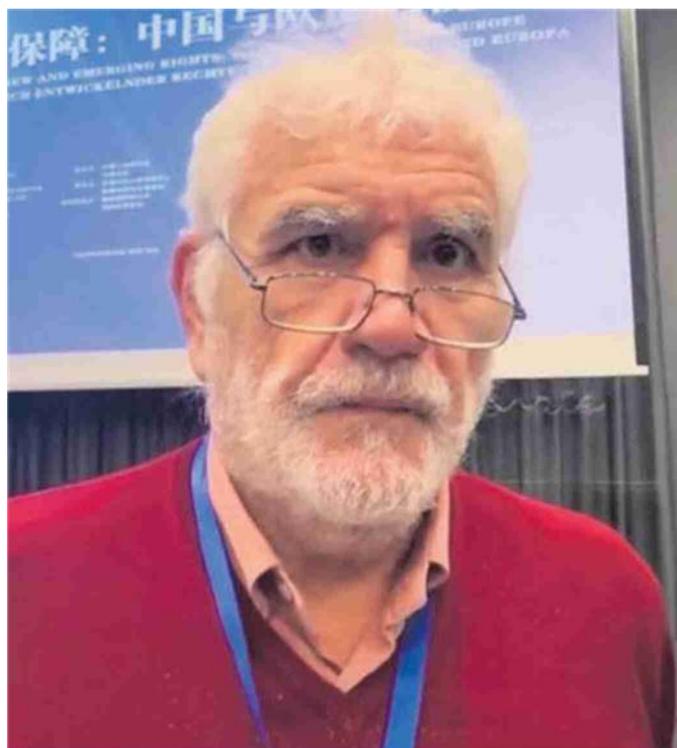
Marcelli si è cimentato

sulla Rivista di diritto internazionale su temi spigolosi come La condizione giuridica internazionale del Fronte Polisario, o ancora Considerazioni giuridiche sull'intervento statunitense a Panama e, poi, Gli accordi fra Israele e Olp. L'epoca è quella che è: la politica balbetta e la diplomazia latita; così lo spazio viene riempito da giudici e giuristi, sempre più capaci di imbrigliare i leader dei propri Paesi e metterli sotto accusa, lanciando un assist all'opposizione. Marcelli punta il dito come Li Gotti ma il capo d'imputazione, per ora virtuale, è ancora più devastante: genocidio. Anche se l'Italia ha preso ripetutamente le distanze dal gover-

no di Netanyahu e aiuta in molti modi la popolazione stremata di Gaza.

«Abbiamo un nuovo cattivo maestro» osservano da Forza Italia. «È gente talmente accecata dall'odio e dall'ideologia da non rendersi conto della gravità delle parole che pronuncia» osserva duro Raffaele Nevi, portavoce azzurro. E il capogruppo Maurizio Gasparri parla di un clima d'odio alimentato di chi «confonde la realtà con la fantasia».

Marcelli è un giurista progressista e blogger del «Fatto Quotidiano»
Sotto accusa anche l'ad di Leonardo, Cingolani



SCATENATI

Dall'alto Roberto Saviano scrittore famoso per Gomorra ma anche opinionista progressista; Andrea Scanzi giornalista esperto di musica e di sport opinionista del «Fatto Quotidiano» famoso soprattutto per i suoi interventi televisivi a La 7, conditi da irrefrenabile verve polemica verso il centrodestra Sotto, Gianni Cerqueti telecronista sportivo ormai in pensione dopo 34 anni in Rai, ora si diletta a commentare i fatti politici sui social network A sinistra il giurista Fabio Marcelli





Peso: 1-4%, 4-50%, 5-32%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

VUELTA BLOCCATA

Sánchez esalta
la protesta
dei pro Pal

Antonio Ruzzo

■ L'ultima tappa della Vuelta è stata annullata per gli scontri tra i pro Pal e la polizia. Il premier Sánchez si è complimentato con i manifestanti: «Per loro c'è profonda ammirazione».

con Stagi a pagina 6

Sánchez sta coi pro Pal violenti Tajani insorge: «Non condivido»

Il premier spagnolo esalta i militanti che hanno bloccato la Vuelta a Madrid facendo annullare la tappa: «Profonda ammirazione»

Antonio Ruzzo

Milano È una volata a gomiti larghi quella del primo ministro spagnolo Pedro Sánchez dopo che l'ultima tappa della Vuelta di Spagna a Madrid è stata annullata per gli scontri tra pro Pal e polizia. Un finale dove sport e ciclismo sono stati sepolti e cancellati dalla guerriglia di piazza, cariche, lacrimogeni, pallottole di plastica per cercare di fermare i tumulti con 22 agenti feriti. Il premier anziché fare i complimenti a Jonas Vingegaard, il campione danese che ha vinto l'ottantesima edizione della corsa e che è stato premiato in un parcheggio senza cerimonia con l'inno del suo Paese diffuso da una cassa portatile, ha pensato bene di farli ai manifestanti: «Per loro c'è profonda ammirazione» ha commentato il leader del partito socialista operaio- hanno interrotto l'ultima tappa della Vuelta e oggi c'è solo la Spagna a salvare l'onore dell'Europa...». Sanchez ha poi chiesto l'esclusione di Israele dalle competizioni sportive internazionali «finché continuerà la barbarie

a Gaza così come le squadre russe sono state escluse dopo l'inizio dell'invasione dell'Ucraina».

Tappa e maglia si dice in questi casi. Se non che, al di là delle posizioni, delle prese di distanza dalle atrocità di guerre, di morti, bimbi uccisi e dell'eterno dibattito di quanto lo sport debba restare «neutro» e ultimo spiraglio per la pacificazione, resta l'enorme tristezza di un Giro di Spagna «martoriato» dalle proteste, dalle violenze, dalle cadute dei ciclisti, utilizzato come cassa di risonanza per la protesta che voleva fermare la partecipazione della squadra Israel-Pro tech. Il premier spagnolo «giustifica» e si difende, dicendo che l'apparato delle Forze dell'ordine messe in campo per il finale della Vuelta era sufficiente, simile a quello schierato quattro anni fa per la conferenza della Nato ma deve fare i conti con una violenta fronda interna che non ha visto di buon occhio lo spettacolo che in queste settimane la Spagna ha dato in mondovisione, accusandolo di aver in un certo

senso favorito i pro Pal con un atteggiamento troppo morbido nei loro confronti.

Violenta la reazione del sindaco di Madrid, Luis Martínez Almeida secondo il quale «Gli scontri sono stati la vergogna del Paese favoriti in maniera irresponsabile dal governo e dai dirigenti della sinistra» e del Sindacato Unico di Polizia che con una nota ufficiale ha accusato il premier di «alimentare la protesta a favore della Palestina» e lo stesso il ministro Fernando Grande Marlaska di «aver girato lo sguardo altrove». «Impedire che una competizione sportiva si concluda è violenza politica così come lo è fomentare da parte del governo la faziosità - ha attaccato il leader dell'opposizione in Spagna, il popolare Alberto Núñez Feijóo- Di

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.



Peso: 1-3%, 6-64%

fronte a tutto ciò, io rivendico una società in pace. E chiedo al governo di lasciarci vivere in pace». Ma il giustificazionismo del governo socialista suscita reazioni anche fuori dalla Spagna: «Non condividendo quello che dice Sanchez che è fiero di chi assalta il giro di Spagna, non capisco cosa c'entri con la difesa del popolo palestinese - replica il ministro degli Esteri Antonio Tajani scettico anche per la missione della Global Sumud Flottilla - Vanno a loro rischio e pericolo. Difenderli cosa vuol dire? Mandare la Marina a proteggere navi che non hanno bandiera italiana?». E infine la replica a Sanchez

del ministro degli Esteri israeliano Gideon Sa'ar: «Sanchez e il suo governo comunista sono antisemiti e nemici della verità - scrive su X - Ha chiesto che Israele venga bandito dalle competizioni sportive internazionali proprio come è stato fatto con la Russia dopo l'invasione dell'Ucraina. Ma Israele ha invaso Gaza il 7 ottobre o è stato lo stato terrorista di Hamas a Gaza a invadere Israele e a compiere il più grande massacro di ebrei dai tempi dell'Olocausto?».

Il leader socialista chiede l'esclusione di Israele dalle competizioni sportive internazionali
L'ira di Tel Aviv: «Ma chi ha attaccato il 7 ottobre?»

DISORDINI A MADRID, LA FARNESINA SI SMARCA
 A destra i pro Pal bloccano la Vuelta. Il premier Pedro Sánchez applaude, il ministro Antonio Tajani non approva



Peso: 1-3%, 6-64%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

«BENE PREZIOSO»

Stampa libera, la lezione della Meloni

Pasquale Napolitano

Domani.

con **Manti** a pagina 7

■ Il presidente del Consiglio Giorgia Meloni rilancia la battaglia contro la stampa al servizio della propaganda politica. L'occasione è il quinto compleanno del quotidiano

Stampa, lezione di Giorgia al «Domani»

Lettera della premier al quotidiano: «Basta coi giornali che distruggono i nemici»

Pasquale Napolitano

■ Il presidente del Consiglio Giorgia Meloni rilancia la battaglia contro la stampa al servizio della propaganda politica o i giornali usati per character assassination. L'occasione è il quinto compleanno del quotidiano *Domani*. In una lettera indirizzata al direttore fondato da Carlo De Benedetti, la premier non si sottrae al confronto e incalza i quotidiani vicini all'opposizione a smettere i panni della propaganda politica. La sinistra, al contrario, non perde l'occasione per gridare al pericolo censura in Italia. E lo stesso *Domani* a pagina 3 non contiene e spara un titolo: «Meloni incendiaria. Ora agita lo spettro degli anni di piombo». Una sinistra senza limiti che in Toscana schiera l'assessore regionale alla Scuola Nardi a fare campagna elettorale per l'inizio dell'anno scolastico. Meloni nella sua lettera fissa bene i pilastri della libera informazione: «Una informazione autorevole e credibile richiede, a mio avviso, una serie di importanti caratteristiche. Le riassumo le principali: innanzitutto, dovrebbe essere immune dall'accusa di essere condizionata dagli interessi dei gruppi consolidati di potere che detengono la proprietà

dei media. In secondo luogo, dovrebbe riuscire a distinguere il compito di informare da quello di svolgere attività di propaganda politica, o di *character assassination*, in base alle proprie simpatie politiche o a quelle dei propri editori. In terzo luogo, non dovrebbe svilire la deontologia con la rivendicazione a poter diffondere liberamente notizie false, e prive di ogni riscontro, per colpire i "nemici" di turno, pretendendo anche una speciale immunità nel farlo» scrive la leader di Fdi. Per Meloni «una siffatta, libera e credibile informazione rappresenta un valore insostituibile per le nostre società e un reale bilanciamento al potere politico, perché incide davvero sull'opinione pubblica. In assenza di queste caratteristiche, invece, i cittadini percepiscono un approccio fazioso che indebolisce tanto i media quanto la politica, e quindi complessivamente lo stato della nostra democrazia». Il capo dell'esecutivo ribadisce l'impegno del governo nella difesa di un bene prezioso, qual è la libera informazione: «È un bene prezioso, che siamo tutti chiamati a proteggere e tutelare. Come sta facendo anche questo Governo, con il sostegno all'editoria, la disponibilità ad attuare l'equo compenso per i giornalisti, l'impegno per garantire agli operatori dell'informazione inviati all'estero, in particolare nelle aree sensibili e ad alta intensità bellica, di svolgere il loro lavoro

nelle migliori condizioni di sicurezza».

Di tutt'altro tenore il testo dei contributi dei leader dell'opposizione. La segretaria del Pd utilizza la finestra per sparare contro l'Italia: «L'Italia in caduta libera rispetto ad altre democrazie su questo fronte. Nella classifica globale del 2025 di Reporter senza frontiere il nostro paese si classifica al 49/esimo posto, scendendo di tre gradini rispetto al 2024: il risultato peggiore in Europa occidentale», sottolinea e continua: «La stessa Italia, di cui il servizio pubblico radiotelevisivo è diventato a tutti gli effetti strumento di propaganda governativa, completamente assoggettato alla maggioranza che già controlla la principale rete privata e diversi giornali. Una maggioranza ancora inadempiente e fuori legge rispetto al recepimento del Media Freedom act che doveva essere effettuato entro agosto». Anche il leader del M5s si accoda: «Il governo promuove misure normative (ad es. il decreto sicurezza) volte a reprimere la critica e il dissenso, oppure agisce in giudizio con finalità intimidatorie contro il giornalismo di inchiesta. Chi è in



Peso: 1-3%, 7-30%

politica deve agire in trasparenza e accettare il libero confronto, sempre pronto a rendere conto del proprio operato».

Schlein e Conte attaccano «Italia indietro nella classifica di Reporter»



Peso:1-3%,7-30%

la stanza di

Vitto ni feltri.

alle pagine 20-21

L'Occidente
 al tracollo



la stanza di

Vitto ni feltri.

ASSISTIAMO SILENZIOSI AL CROLLO DELL'OVEST

Gentile direttore,
 cosa resta della civiltà che ha formato i tratti caratteristici dell'Europa? Si può dire che esista ancora l'Inghilterra di Churchill se un ministro britannico giura sul Corano? Che fini persegue costui? La Francia, perdute le colonie, piena di musulmani, cosa può più insegnare? Ha senso il titolo di «ville lumiere»? Si può dire, senza errare, che una grande colpa sia da attribuire all'informazione. Per paura, per conformismo, non mette al corrente le donne che, capelli al vento, alla partenza della Flotilla, inneggiano alla Palestina. In quei Paesi non potrebbero neanche uscire di casa. Neanche pensare di partecipare ad una manifestazione. Feltri dedica la sua «Stanza» alla sentenza che ha mitigato la condanna all'uomo che ha brutalizzato la moglie fedifraga. Nei Paesi osannati da questa gente, la donna non solo non avrebbe potuto denunciare il fatto, anzi il marito avrebbe anche potuto ucciderla e ricevere un encomio. Informate i Pro Pal.

Leonardo Chiarelli

aro Leonardo,

la tua è una domanda che non dovrebbe neppure essere posta, se vivessimo in un'epoca lucida. Invece è necessaria, oggi più che mai, perché stiamo assistendo - inermi e, peggio ancora, silenziosi - a un tracollo culturale e identitario dell'Occidente, che non ha precedenti nella storia moderna. La civiltà europea, quella che ha illuminato il mondo con il pensiero greco, il diritto romano, il Rinascimento, l'umanesimo cristiano, la democrazia liberale e lo Stato di diritto, oggi si vergogna di sé stessa. E chi ne va ancora fiero viene accusato di fascismo, suprematismo o coloniali-



smo.

Tu citi l'Inghilterra di Churchill. Bene. Oggi quell'Inghilterra è scomparsa, smarrita dietro un multiculturalismo suicida che tollera tutto, tranne ciò che è britannico. Un ministro che giura sul Corano in un Paese che ha fondato la propria identità sulla Bibbia anglicana e sulla monarchia costituzionale non è un segnale di apertura, ma di sradicamento. Soprattutto se quello stesso ministro poi si guarda bene dal difendere le libertà che quel giuramento dovrebbe garantire: libertà di stampa, libertà delle donne, libertà religiosa. E la Francia? Un tempo «ville lumière», oggi «ville soumise». Un Paese che ha abbandonato il proprio popolo alle banlieue islamizzate, dove lo Stato non entra e dove la legge vigente è quella tribale o coranica. I professori vengono sgozzati per aver mostrato vignette. Le chiese bruciano nel silenzio dei media. Eppure si continua a parlare di «accoglienza», come se si trattasse di povere anime pie in cerca di riparo, e non di milizie ideologiche determinate a trasformare le nostre società dall'interno, sfruttando proprio le libertà che noi, scioccamente, concediamo a chi le disprezza. Quanto alla stampa, hai piena ragione. Per paura o per servilismo, non dice più la verità. Non informa. Nasconde. Censura. Manipola. E allora si lascia spazio a scene grottesche, come quelle delle ragazzette europee con i capelli al vento che inneggiano alla Palestina, ignorando che, nei Paesi che esaltano, verrebbero frustate, segregate, stuprate o impiccate per il solo fatto di avere un'opinione o di mostrare la chioma.

E le femministe? Tutte zitte. Silenzio tombale se lo stupra-

tore è islamico. Silenzio se la donna viene lapidata sotto la «sharia». Silenzio se una 12enne viene stuprata in Italia da un immigrato. Ma mobilitazione generale se qualcuno osa sventolare il tricolore. E se la sinistra avesse davvero a cuore la libertà, difenderebbe prima le donne di Teheran, poi le astine alle vocali. Infine, hai ragione a ricordare quella sentenza scandalosa in cui la magistratura ha ridotto la pena a un marito violento in virtù del tradimento subito. Ma attenzione: se in quella corte ci fosse stato un giudice islamico, la moglie non sarebbe neanche arrivata in tribunale. Sarebbe finita sotto terra. Con il plauso della comunità. Tragicamente vero.

Chi oggi idealizza l'Islam come religione di pace o come modello alternativo all'Occidente, non ha capito nulla. O peggio: ha capito tutto e vuole distruggere le fondamenta stesse della nostra civiltà, partendo dalla colpevolizzazione dell'uomo bianco, dell'europeo, del cristiano, del patriota. Ebbene, io dico basta. L'Occidente, con tutti i suoi difetti, è la casa della libertà, del progresso, del pensiero critico. E se non torniamo ad amarlo e a difenderlo, diventeremo ospiti in casa nostra, cittadini di un continente che non ci riconosce più.



PARADOSSO CINESE L'ipocrisia economica eretta a sistema

Pechino accusa Nvidia di violazioni Antitrust

Sullo sfondo la disputa con gli States per i chip
 In ballo c'è pure l'accordo per sdoganare TikTok

Camilla Conti

■ La Cina aumenta il pressing regolatorio sul colosso Usa dei chip, Nvidia, proprio mentre alti funzionari di Washington e della stessa Pechino stanno discutendo le linee generali di un accordo sul futuro di Tik Tok durante il quarto round di negoziati commerciali in corso a Madrid. L'antitrust cinese ha infatti ritenuto Nvidia responsabile della violazione delle regole nazionali sulla concorrenza promettendo un'istruttoria aggiuntiva.

Pechino ha annunciato l'indagine a dicembre sul colosso californiano ed è alle prese con una dura lotta con gli Stati Uniti per la supremazia nel settore critico dei semiconduttori. «A seguito di un'indagine preliminare, è stato stabilito che Nvidia Corporation ha violato la legge antimonopolio della Repubblica popolare cinese», ha riferito la State Administration for Market Regulation, in una nota, aggiungendo di «aver quindi deciso di condurre

un'ulteriore indagine sulla questione in conformità con la legge». Non sono però stati forniti dettagli sulle presunte violazioni contestate, sulla tipologia dell'indagine aggiuntiva e sulle ipotesi di sanzioni comminabili.

Dal 2022, il governo degli Stati Uniti ha impedito a Nvidia e ad altri fornitori di chip americani di vendere molti dei loro processori di intelligenza artificiale di fascia alta alla Cina. E la società americana che vende i chip più potenti al mondo è forse diventata l'azienda di maggior spicco coinvolta nel fuoco incrociato della disputa commerciale tra le due maggiori economie mondiali. A dicembre 2024, l'Antitrust cinese ha aperto un'indagine sull'acquisizione da parte di Nvidia per 7 miliardi di dollari del produttore israeliano di apparecchiature di rete Mellanox Technologies. Una settimana prima,

l'amministrazione Biden aveva intensificato i controlli sull'acces-

so della Cina ai chip di fascia alta. Ad agosto, Nvidia ha pubblicato utili trimestrali che hanno sollevato timori sulla sua attività in Cina, oggetto di crescente attenzione a Washington con l'aumento delle tensioni commerciali e geopolitiche.

Il Dragone ha finanziato in modo più aggressivo la propria industria nazionale di chip fin dal primo mandato di Donald Trump, con l'obiettivo di raggiungere l'autosufficienza a lungo termine. Allo stesso tempo, Pechino ha cercato di assicurarsi l'accesso alle tecnologie più recenti degli Stati Uniti e dei suoi alleati, al fine di mantenere le aziende cinesi competitive nella corsa tecnologica. Il campione nazionale Huawei ha alimentato alcuni dei data center di intelligenza artificiale del Paese con i suoi chip sviluppati internamente. Anche altri giganti della tecnologia come Alibaba e Baidu hanno incrementato l'utilizzo di prodotti nazionali nelle loro infrastrutture.

Nel 2024 il garante aveva indagato sull'acquisto di Mellanox Technologies



Peso: 27%

Xi ordina: dobbiamo costruire città moderne e incentrate sulle persone, meno inquinate e decisamente più vivibili

DI ANTONINO D'ANNA

Basta con case su case, catrame e cemento che non lasciano l'erba: il Partito comunista cinese, che pure sullo sviluppo del mattone ha indirizzato il primo decennio al potere di **Xi Jinping**, il 28 agosto scorso ha varato un ambizioso piano per rendere le città dell'ex Celeste Impero: «Vivibili, belle, resilienti, civilizzate e smart». Tutto questo entro il 2035, riferisce *The Economist*.

Obiettivo del piano: sviluppare aziende innovative e high tech e stimolare l'aumento delle spese da parte dei consumatori in shopping, ristoranti e servizi nel proprio quartiere. Nuovi strumenti digitali, l'AI (l'intelligenza artificiale, ormai si mette dappertutto) aiuteranno le città ad avere un traffico più ordinato e meno inquinato, con meno ingorghi e aria più pulita. Naturalmente questo significherà molte più telecamere e droni, quindi (nota con britannica perfidia *l'Economist*) molto più controllo sociale. E in effetti c'è bisogno di maggiore vivibilità, dal momento che le città cinesi (690, che ospitano 940 milioni di cittadini) sono in realtà delle vere e proprie megalopoli: Pechino, la capitale, ospita 19 milioni di persone; Shanghai ben 22. Nel giro di 13 anni, dalla presa del potere da parte di Xi, i cinesi che vivevano in città sono passati da metà della popolazione a 2/3 con un incremento di circa 220 milioni di persone. Troppe, anche se la corsa ad ur-

banizzarsi da parte di chi vive nei villaggi campagnoli sta rallentando.

La spinta a rendere le città più sostenibili è stata raccontata dall'agenzia statale *Xinhua* il 17 luglio scorso con una chiacchierata con **Wang Kai**, presidente dell'Accademia cinese di Pianificazione urbana & Design: bisogna passare dall'espansione in larga scala al miglioramento di qualità ed efficienza delle aree urbane già esistenti. Questo significa, dice Wang: «Che lo sviluppo urbano dovrà ora affidarsi meno a fattori tradizionali quali terra e capitale e più a nuovi fattori inclusi conoscenza, dati, tecnologia e management, tutti tesi ad ottenere una più alta qualità ed efficienza, uno sviluppo più equo, sostenibile e sicuro».

Temì che la Conferenza Centrale sul lavoro urbano, tenutasi a Pechino il 14 e 15 luglio scorso, ha sottolineato indicando i traguardi storici raggiunti dal 2012 in poi grazie allo sforzo del Comitato centrale del Partito comunista cinese. In particolare, tra 2013 e 2024 la Cina ha creato 150 milioni di nuovi posti di lavoro legati alle città e cambiato volto: se fino alla fine degli anni 70 era un Paese pesantemente basato sull'agricoltura, oggi l'ex Celeste Impero ha una popolazione urbana che supera quella rurale. E la Conferenza ha sottolineato che la sicurezza urbana, tra gli obiettivi delle città di qualità, deve puntare anche alla resilienza, facendo sviluppare città che mantengono integrità morale e

civiltà sociale, portando avanti lo sviluppo di centri convenienti, efficienti e smart.

Come dire: corpo e anima, insomma, in salsa rossa: **Chen Shaopeng**, funzionario del Ministero dell'edilizia e dello sviluppo urbano e rurale, ha sottolineato che: «Nel futuro la Cina promuoverà indagini sul tessuto urbano e piani di rinnovamento, concentrandosi su compiti quali la completa costruzione di una comunità, il rinnovo dei vecchi quartieri, la tutela dell'eredità storica e culturale».

Le regole sono tutte frutto delle parole di Xi, intervenuto alla Conferenza. In particolare, per Xi è necessario comprendere «la posizione storica dello sviluppo urbano cinese e fare un buon lavoro nelle città con una visione più ampia. Costruire città moderne e incentrate sulle persone, praticare coscientemente lo sviluppo incentrato sulla persona». Non solo: per il presidente cinese è essenziale: «Afferrare i requisiti intrinseci per un maggiore dinamismo e una maggiore vitalità nello sviluppo urbano per spingere ulteriormente cambiamento e innovazione». A proposito: il compagno presidente ci tiene a che il paesaggio cinese venga tutelato, specie quando si tratta di realtà storiche. E attenzione ai grattacieli, cari ingegneri, che Xi vi guarda.



Peso:31%

Schlein ridotta a ingoiare qualsiasi rospo

DANIELE CAPEZZONE

Quell'avverbio e quell'aggettivo, messi insieme in una locuzione ormai divenuta schleiniana per antonomasia, li abbiamo sentiti tutti almeno una volta: «Testardamente unitaria».

Quella formula («Sono testardamente unitaria») è stata lo scudo di Elly, (...)

segue a pagina 10

Sfida senza esclusione di colpi

IN NOME DELL'UNITÀ ELLY INGOIA OGNI ROSPO MA CONTE CHIEDE DI PIÙ FINO ALLA LEADERSHIP?

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

(...) il suo giubbotto antiproiettile: per mesi, ogni volta che un grillino la infilzava, ogni volta che un possibile alleato le dava un dispiacere, lei rispondeva così, cioè presentando ai media e all'opinione pubblica come prioritaria la creazione della coalizione. Davanti a quell'obiettivo di unità - questo era il messaggio - ogni sacrificio andava accettato, ogni rospo ingoiato, ogni amarezza contestualizzata e in ultima analisi metabolizzata.

E - a onor del vero - la scorsa settimana poteva sembrare che Elly avesse davvero delle ragioni: quando la segretaria piddina ha potuto annunciare che nelle sei regioni al voto aveva messo insieme tutti i risosi condomini del sinistra-centro (tranne Calenda, sia detto ad onore di quest'ultimo), beh, in quel momento la Schlein aveva indubbiamente messo a segno un bel punto politico.

Ma l'illusione è durata poco. Povera Elly, ha vissuto un weekend da far tenerezza. È andata alla festa del *Fat-to* e, se non fosse stato per l'interven-

to di un Travaglio in versione-celerino (il microfono come uno sfollagente), il pubblico se la sarebbe mangiata, tra "buuuu" e altri segni di evidente disapprovazione. Poi su quello stesso palco sale Giuseppe Conte e che le combina? Alza ancora l'asticella: fa sapere che l'alleanza ancora non c'è, che loro non sono subordinati, e in ultima analisi che non sta scritto da nessuna parte che la candidata premier sia lei. E intanto - con la povera Elly in cerca di un Oki contro il mal di testa - ecco scatenarsi una guerriglia ingestibile un po' in tutta Italia: con epicentro la Campania, dove tra Fico e De Luca voleranno colpi sopra e sotto la cintura.

E allora ecco che la politica (materia strana, ma dotata di una sua razionalità) si prende la sua sadica vendetta. In ultima analisi, che ha fatto Elly in questi mesi, in versione



“testardamente unitaria”? Primo: ha ceduto su ogni nodo programmatico, concedendo ai grillini un potere di vita e di morte sulle alleanze locali. Secondo: ha resuscitato il peggio del repertorio economico pentastellato, a partire dal reddito di cittadinanza. Terzo: ha consapevolmente rimosso qualunque elemento distintivo del Pd rispetto agli alleati. Diciamo senza asprezza: chi conosce una sola battaglia del Pd, o anche solo una posizione, che non sia intercambiabile con quelle di Avs e dei pentastellati? Quarto: ha inseguito i potenziali alleati anche sul terreno radioattivo di un posizionamen-

to geopolitico chiaramente tendente verso Pechino-Mosca-Teheran. Roba da far drizzare i capelli in testa a chiunque dalle parti di Washington.

E tutto questo in cambio di cosa? Di un Conte che continua ad alzare l'asticella, a praticare la tattica del “più uno”. Qualunque cosa Elly gli conceda, il leader grillino vuole di più. E l'ultima stazione di questa Via Crucis schleiniana la conoscono tutti (tranne Elly e le sue guardie rosse): si tratterà della candidatura per la guida della coalizione. A un certo punto (a occhio, verso l'autunno

2026) arriverà l'ultimatum decisivo: vuoi la coalizione? E allora, cara Elly, la candidata premier non puoi essere tu. Firmato: Giuseppe Conte.



Manovra più ricca: dal fisco spuntano 16,4 miliardi

Andrea Bassi a pag. 4

Dalle entrate fiscali spuntano 16,4 miliardi Manovra più ricca

►Corrono gli incassi dello Stato mentre la spesa frena. Giorgetti predica prudenza ma è sempre più vicino il taglio dell'Irpef. Sale l'attesa per una promozione del rating

LO SCENARIO

ROMA Le entrate fiscali continuano a correre. La certificazione è arrivata dalla Banca d'Italia nel suo consueto bollettino mensile sulla finanza pubblica. Nei primi sette mesi dell'anno, nelle casse del Tesoro sono arrivati 325,6 miliardi di euro. Vale a dire 16,4 miliardi in più dello stesso periodo dello scorso anno. L'occupazione record, ma anche gli aumenti contrattuali arrivati dopo il picco dell'inflazione, spingono gli incassi Irpef. Il punto è quante di queste risorse potranno essere usate per la prossima manovra di Bilancio. Le nuove regole europee di fatto mettono fuori gioco i famosi "tesoretти". Le entrate in più devono andare a riduzione del deficit. E l'ottimo andamento degli incassi dello Stato lascia intendere che ormai è assodato che l'Italia riuscirà a portare il suo indebitamento al di sotto della soglia del 3 per cento del Pil già quest'anno, anticipando l'uscita dal-

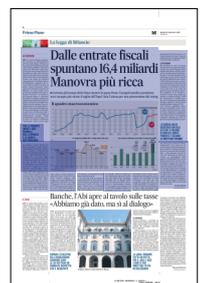
la procedura di infrazione. Ma è anche vero che da Cernobbio, il Commissario europeo Valdis Dombrovskis ha fatto sapere che la parte di entrate considerata "strutturale" potrà essere usata

per ridurre il carico fiscale. Tagliare insomma le tasse come è nei propositi del governo. Come è noto il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti predica «prudenza». Negli ultimi giorni ha ricordato che è vero che il taglio dell'Irpef e la rottamazione delle cartelle esattoriali sono nella «lista delle priorità» del governo. Ma bisogna pure considerare che ci sono altri capitoli che inevitabilmente assorbiranno risorse, come le spese per la Difesa e il sostegno all'Ucraina. Questo per dire che tutto non si potrà fare. Che l'elenco delle richieste dei partiti sia lungo è fuori di dubbio. Eppure la «lista delle priorità» indicata da Giorgetti inizia ad assumere una fisionomia abbastanza definita. In cima c'è, ormai quasi sicuramente, il taglio dell'Irpef alla

classe media. Vale a dire la ridu-

zione della seconda aliquota fiscale dal 35 per cento al 33 per cento. Questo scaglione sarà, sempre con molta probabilità, ai redditi fino a 60 mila euro (oggi l'aliquota del 35 per cento si ferma a 50 mila euro, poi scatta il 43 per cento). Alla classe media arriverà, se la misura assumerà questi contorni, un beneficio annuo fino a 1.400 euro netti.

In cima alla lista c'è anche lo slittamento fino al 2029 dell'aumento dell'età pensionabile di 3 mesi, da 67 anni a 67 anni e tre mesi. Costerà circa un miliardo



Peso: 1-3%, 4-55%

di euro per ogni anno di rinvio. Ma è una questione che il governo intende risolvere subito per non trascinarla all'anno prossimo, alla vigilia della campagna elettorale per le elezioni politiche. Nel menù dovrebbe entrare anche la rottamazione, insieme ad una prima cancellazione dei vecchi debiti tributari stipati nel magazzino del Fisco. Così come dovrebbe arrivare anche una stabilizzazione del taglio Ires per le imprese che investono in beni tecnologici. Una dote, poi, sarà assegnata come ogni anno, con molta probabilità, al capitolo famiglie. In questo caso si dovrebbe agire sulla detraibilità delle spese per i figli, alzando magari

gli importi di alcuni sconti, e introducendone di nuovi, come la detrazione per l'acquisto dei libri e del materiale scolastico.

IL PASSAGGIO

Ma torniamo ai conti. La buona intonazione non riguarda solo le entrate, ma anche le spese. Dalle

tabelle della Banca d'Italia emerge che nei primi sette mesi di quest'anno, le amministrazioni centrali hanno avuto uscite correnti per 423,8 miliardi di euro, contro i 423,9 dello scorso anno. La spesa si è praticamente fermata. Con le entrate che vanno bene, questa situazione ha prodotto un avanzo di cassa che, a sua volta, ha portato ad una riduzione del debito pubblico di 14 miliardi e mezzo (il totale resta ancora superiore a tremila miliardi, 3.056 per l'esattezza). Un debito sempre più acquistato da investitori stranieri (ormai al 33,6%) e dalle famiglie italiane (sopra il 14%). Una ulteriore possibile conseguenza si potrebbe vedere a breve, già tra qualche giorno, quando Fitch, l'agenzia di rating che ha appena bocciato il debito francese, dovrà dare il suo giudizio sull'Italia (attualmente una tripla B con outlook positivo). I mer-

cati hanno già "promosso" Roma abbattendo il suo spread in un anno da 140 a 80 punti rispetto ai

bund tedeschi. Giorgetti ha detto di essere in serena attesa del giudizio, nella speranza che sia un voto che rispecchia la realtà. Incassare la promozione delle agenzie (Standard&Poor's lo ha già fatto), potrà far scendere ulteriormente la spesa per interessi sul debito pubblico che grazie al calo dello spread dell'ultimo anno, farà già risparmiare, secondo i conti di Bloomberg, 13 miliardi tra quest'anno e il prossimo. Altri soldi che, sempre secondo le regole europee, non potranno essere spesi ma dovranno migliorare i conti. Ma sempre di soldi in meno sottratti dalle tasche degli italiani si tratta.

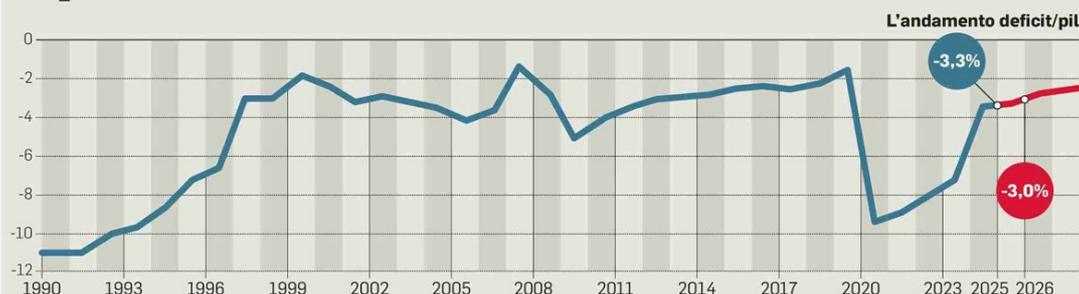
Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCORSO LUGLIO REGISTRATO UN CALO DI OLTRE 14 MILIARDI DI EURO DEL DEBITO PUBBLICO. E SALGONO GLI INVESTITORI STRANIERI

TRA LE PRIORITÀ ANCHE L'IRES PREMIALE PER LE IMPRESE E LA QUINTA ROTTAMAZIONE

Il quadro macroeconomico



Il rapporto Debito/Pil % degli ultimi 10 anni



Le entrate tributarie nei primi 7 mesi del 2025



Peso: 1-3%, 4-55%

L'intervista Luca Goretti

«L'Alleanza è più forte e a Mosca lo sanno L'Italia ha poche difese»

► L'ultimo Capo di stato maggiore dell'Aeronautica: «Le minacce sono propaganda Ma siamo in grado di monitorare le azioni dei russi: un attacco non è imprevedibile»

Li generale Luca Goretti le potenzialità, e soprattutto la carenze, della Difesa aerea italiana e della Nato le conosce alla perfezione. E certo non per sentito dire. Fino a maggio era lui il Capo di stato maggiore dell'Aeronautica e nei quattro anni alla guida dell'Arma azzurra ha orientato l'impegno sul cambio di strategia per la protezione dei cieli. Lo spazio, il nuovo fronte della guerra ibrida, era la sua principale preoccupazione. E lo sviluppo della crisi sul fianco est della Nato gli sta dando ragione. «Fino a qualche anno fa i nostri jet impegnati nella sorveglianza dei cieli si occupavano di raggiungere aerei commerciali che avevano perso il segnale radar, dal 2022 devono allontanare aerei russi che sconfinano. Lo scenario è molto diverso e direi anche imprevedibile». **Generale, il Cremlino sostiene che la Nato è «di fatto in guerra» con la Russia. Qual è il senso di questa affermazione? È un pretesto per un'escalation?**

«Fa parte del gioco della propaganda. Certe affermazioni colpiscono la coscienza dei cittadini e aumentano tensione e preoccupazione. Non credo che alla Russia interessi trascinare la Nato in un conflitto, al-

trimenti lo avrebbe fatto prima. È invece importante ricordare che l'Alleanza ha applicato fin dall'inizio una politica di deterrenza: velivoli schierati a terra e in allarme per ribadire che pretende il rispetto dei confini».

Gli sconfinamenti con i droni sono, invece, solo un tentativo di sondare la reazione della Nato?

«Non possiamo saperlo con certezza. Se sono droni programmati "one-way", possono anche perdere il segnale e cadere per consumo di carburante, ma è plausibile che servano anche a testare le reazioni. In ogni caso la risposta è stata forte e ha dimostrato unità».

Quei droni possono essere l'anteprema di una provocazione più rischiosa?

«Oggi chi ha intenzioni bellicose non offre l'anteprema e raramente passa inosservato: satelliti e sensori monitorano i movimenti. Quando l'esercito ammassò truppe ai confini ucraini, si capì che un'invasione era possibile. Difficile che si venga colti di sorpresa».

Dal punto di vista tecnico, come giudica la reazione dei sistemi di difesa Nato nei giorni scorsi?

«Per un profano può sembrare strano che si attenda e poi si reagisca, ma dietro l'azione c'è sempre l'analisi preventiva. Credo che il tipo di risposta data nei giorni scorsi derivi da valutazio-

ni preliminari e dalla scelta di privilegiare prudenza e diplomazia».

Se dovessero esserci nuovi blitz, dopo i droni quali strumenti potrebbero sfruttare?

«Per un'escalation maggiore servirebbe la capacità di controllare l'aria e il territorio. Operazioni con droni, missili e poi velivoli combinati sono possibili, ma agire in tal senso significherebbe "oltrepassare il Rubicone". Non mi sembra ci siano oggi le condizioni internazionali per una mossa del genere: non vedo un consenso globale che sostenga la Russia su un conflitto su scala più ampia».

Se un attacco colpisse uno Stato europeo aderente, la Nato sarebbe in grado di fronteggiare la Russia?

«I paesi occidentali hanno tecnologie più avanzate: tecnicamente sono più forti. La Russia può avere vantaggi di quantità e di esperienza operativa, avendo combattuto per anni».

Cosa manca all'apparato di-



Peso:55%

fensivo europeo?

«Le carenze non sono tecniche, ma possono dipendere dalla volontà politica di agire insieme». **Quindi è più un problema politico che tecnico?**

«In larga misura sì. Le tecnologie ci sono e le forze militari eseguono subito gli ordini: il punto è prendere decisioni politiche chiare e rapide».

Visti i droni che ci hanno allarmato, siamo attrezzati per fronteggiare minacce piccole e a basso costo come questi? Vanno bene i missili costosissimi della nostra contraerea?

«La domanda chiave è economica: possiamo permetterci di intercettare un drone da poche migliaia di euro con missili costosissimi? Servono sistemi di rilevazione acustica, mini-radar, intelligenza artificiale per il controllo e l'integrazione dei dati per non trasformare la difesa in uno spreco. L'approvvigionamento richiede tempo e coordinamento industriale».

Quali sono gli strumenti più adatti ed economicamente sostenibili per in-

tercettare i droni?

«Esistono sistemi di rilevazione basati su rumore e mini-radar, sistemi di identificazione con intelligenza artificia-

le e soluzioni cinetiche leggere o non cinetiche. La difesa deve essere combinata: sensori, gestione dati e mezzi adeguati. Il contrasto a uno sciame di droni richiede strumenti diversi rispetto all'intercettazione di un singolo velivolo».

Il ministro Crosetto ha detto che l'Italia non sarebbe in grado di difendersi da un attacco russo. È d'accordo?

«Sì, condivido. Crosetto è pragmatico e conosce bene il settore. Per affrontare una minaccia servono predisposizione, scorte, addestramento e sistemi adeguati: elementi che richiedono tempo per essere acquisiti. In passato si è pensato poco a un'eventualità così vicina e le capacità si costruiscono nel tempo».

Mancano dunque scorte, addestramento e tecnologia?

«Esattamente. L'addestramento si può accelerare, ma le scorte e i materiali vanno acquisiti e le industrie hanno tempi e priorità. Lo sviluppo di un velivolo o di un sistema d'arma richiede anni. Al momento dal progetto alla messa in volo di un jet ci vogliono cinque anni. Oggi i tempi

sono diminuiti, ma serve comunque pianificazione industriale e investimenti continui».

Detto questo dunque le minacce verbali del Cremlino devono farci paura?

«Non devono farci paura, ma devono svegliarci e far riflettere a tutti i livelli: istituzionali e civili. È un monito serio: non è un gioco. Il Presidente Mattarella ha richiamato nei giorni scorsi la coscienza collettiva: il messaggio non era per i tecnici, che sono consapevoli, ma per risvegliare la sensibilità di tutti. Oggi le intercettazioni e le difese aeree sono operate in condizioni imprevedibili; il mondo è cambiato, e dobbiamo esserne consapevoli. Tutti, noi militari e soprattutto i cittadini».

Nicola Pinna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TECNOLOGICAMENTE SIAMO SUPERIORI, L'INCOGNITA RESTA LA VOLONTÀ POLITICA: SE AGIAMO UNITI NON C'È CONFRONTO LE NOSTRE FORZE ARMATE DEVONO FARE PIÙ ACQUISTI MA SERVE PROGRAMMARE GLI INVESTIMENTI PER PARECCHI ANNI



Luca Goretti è stato Capo di stato maggiore dell'Aeronautica italiana fino a maggio

Le truppe delle forze multinazionali della Nato impegnate nelle tante esercitazioni avviate negli ultimi tre anni per testare la capacità di reazione rapida da attivare in caso di attacchi da parte della Russia



Peso:55%

Lo "scudo" esteso anche a Bartolozzi

Almasri, arriva la difesa del governo: «Abbiamo agito come per Cecilia Sala»

Francesco Bechis
Ileana Sciarra

Almasri, la difesa del governo:
«Abbiamo agito

come per Cecilia Sala». La memoria presentata alla giunta per le autorizzazioni.

A pag. 9



Almasri, la difesa del governo «Agito come per Cecilia Sala»

► La memoria presentata alla Giunta per le autorizzazioni: «Bartolozzi va trattata come i ministri, per liberare la giornalista anche Abedini rientrò con il volo di Stato»

IL DOCUMENTO

ROMA Una difesa netta, granitica, che assume i tratti di un atto d'accusa. Durissimo. E che bolla come «irricevibile», «illogica», «piena di inesattezza» e gravata da «pregiudizio», la richiesta del Tribunale dei ministri di autorizzazione a procedere nei confronti dei vertici del governo - esclusa la premier Giorgia Meloni - per il reato di favoreggiamento sul caso Almasri, il torturatore del carcere di Mitiga arrestato in Italia il 19 gennaio scorso, liberato e rispedito in patria su un volo di Stato. Al sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano e al ministro Matteo Piantedosi la Procura di Roma, Collegio per i reati ministeriali, ha contestato anche il reato di peculato, mentre al Guardasigilli Carlo Nordio è stata addebitata, in aggiunta al favoreggiamento, l'omissione di atti d'ufficio. Nella memoria difensiva, arri-

vata ieri alla Giunta per le autorizzazioni di Montecitorio, Giulia Bongiorno - legale di grido ma anche senatrice in quota Lega - ribatte con veemenza, punto per punto, scudando la posizione dei suoi assistiti. E non solo. Perché nelle 23 pagine di memoria difensiva viene messo nero su bianco anche il cosiddetto "scudo laico" per il capo di gabinetto del ministero della Giustizia, Giusi Bartolozzi, accusata di aver reso "false informazioni" ai giudici, attraverso un racconto che il Tribunale dei ministri ha bollato come "mendace".

PROCESSO MEDIATICO

Non solo il governo difende a spada tratta quelli che in molti hanno etichettato, sprezzanti, come la "zarina" di Nordio, ma fa di più: accusa chi la chiama in tribunale di avere il «manifesto obiettivo di far cele-

brare un processo ordinario per una ipotesi di reato ministeriale, nel quale far sfilare, mediaticamente ancor prima che giudizialmente, co-imputati e testimoni», si legge nella memoria. Vale a dire: si colpisce Bartolozzi per affondare Meloni e i vertici di governo, trascinando la premier e la sua squadra in tribunale dove la Giunta per le autorizzazioni non consentirà mai loro di arrivare, opponendo un secco no alla richiesta dei magistrati. Ma veniamo al perché il governo decise di rilasciare Almasri, in barba al mandato di arresto della Corte penale internazionale che gravava sulla testa dell'uomo, terrore del carce-



Peso: 1-3%, 9-46%

re di Mitiga. Dietro la decisione di governo, scrive Bongiorno, il «preminente interesse di salvaguardare la sicurezza nazionale, unitamente alla incolumità e alla libertà personale delle centinaia di cittadini italiani presenti in Tripolitania all'epoca dei fatti». Perché vi era, scrive Bongiorno richiamando il grido d'allarme del direttore dell'Aise Giovanni Caravelli, «una minaccia cogente», con il rischio concreto «che fossero commessi atti di ritorsione contro cittadini italiani e contro interessi economici strategici». Il governo agì come nel caso di Cecilia Sala, la giornalista italiana detenuta in Iran e liberata dopo 20 giorni di prigionia durissima, il rilascio dell'ingegnere dei droni Abedini come «merce di scambio». Ma il Tribunale di Roma, punta il dito Bongiorno, «nega analogie, perché - dice - lì il pericolo non c'era. È un singolare

iter logico», sembra quasi prendersi gioco dei magistrati il governo nella memoria difensiva, richiamando l'esempio di un agente a cui non basta avere un'arma carica di un rapinatore puntata contro per essere considerato in pericolo. È necessario colpirlo.

RAGIONI DI SICUREZZA

Nel documento - in cui si rimprovera alle toghe di non aver sentito Mantovano e di aver trascinato la vicenda oltre i sei mesi in spregio ai 90 giorni previsti per chi ha responsabilità di governo - si bacchettano i magistrati di aver ignorato i motivi per cui la consegna di detenuti stranieri avviene su voli di Stato per ragioni di sicurezza che Bongiorno elenca una ad una. Non ultima la necessità di essere accompagnati da poliziotti armati «che più di una compagnia aerea non permettono

salgano a bordo». Un affondo poi sulla decisione di archiviare Meloni: «superfluo ogni commento». E una chicca: senza mai citarlo per nome, il governo chiama in causa Putin e l'eventuale scelta di non arrestarlo semmai accettasse di negoziare la pace in «Italia o in Città del Vaticano». La scelta di non far scattare le manette «è funzionale alla valutazione della preminenza dell'interesse pubblico rispetto alla esecuzione del provvedimento della Cpi». Varrebbe per Putin, è valso per il torturatore Almasri.

**Francesco Bechis
Ileana Sciarra**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

Il mandato di arresto al libico

Dopo un tour in giro per l'Europa, quando il Almasri è giunto in Italia, la Corte penale internazionale ha emesso nei confronti del generale libico un mandato d'arresto per crimini contro l'umanità

Il rimpatrio con un volo di Stato

A Torino Almasri viene fermato e arrestato dalla Polizia italiana, ma pochi giorni dopo viene rilasciato su richiesta della Corte d'Appello e successivamente rimpatriato in Libia con un volo di Stato

Gli avvisi di garanzia al governo Meloni

Dopo il rimpatrio di Almasri la procura di Roma ha inviato diversi avvisi di garanzia: alla premier, al sottosegretario Mantovano e ai due ministri Nordio e Piantedosi

NELLE 23 PAGINE LE SFERZATE AL TRIBUNALE DEI MINISTRI: «SEI MESI PER LE INDAGINI E MANTOVANO NON ASCOLTATO»



L'arrivo di Njeem Osama Almasri a Tripoli



Peso: 1-3%, 9-46%

La nuova edizione di Vitrum in programma a Fiera Milano dal 16 al 19 settembre

I DAZI APRONO NUOVI MERCATI

La filiera italiana del vetro vale 6 mld di euro

Gli Stati Uniti rimangono il primo mercato di destinazione per le tecnologie italiane del vetro, ma la congiuntura internazionale e le politiche commerciali introducono elementi di incertezza che spingono le imprese a riconsiderare i propri equilibri. «Il mercato americano rimane davvero importante, ma oggi mette in evidenza alcune criticità. Allo stesso tempo ci sono mercati molto più vicini a noi, come Nord Africa e Medio Oriente, che stanno registrando una crescita significativa», osserva **Lucia Masutti**, General Manager di Vitrum. Il ragionamento parte dalla consapevolezza che la manifattura italiana, in questo settore, ha una vocazione fortemente esportatrice: la maggioranza della produzione è destinata all'estero e la competitività si misura sulla capacità di presidiare aree molto diverse tra loro.

La nuova edizione di Vitrum, in programma a Fiera Milano dal 16 al 19 settembre, nasce con questa consapevolezza. Non solo una fiera, ma una piattaforma pensata per rappresentare un comparto che globalmente vale 6 miliardi di euro e che occupa circa 24mila addetti. Un settore che unisce il vetro piano, il vetro cavo e l'industria degli impianti e delle tecnologie, dove l'Italia ha consolidato una leadership europea ed è riconosciuta a livello internazionale per la qualità della produzione e per la capacità innovativa.

Il comparto delle macchine e degli impianti per la lavorazione del vetro, rappresentato da GIMAV, ha registrato nel 2024 un giro d'affari di circa 3 miliardi di euro, con un export che secondo i dati aggiornati supera il 66% della produzione. Seppur in calo del 5% rispetto al fatturato di settore del 2023, il settore delle tecnologie per la lavorazione del vetro ha registrato performance migliori rispetto

al rallentamento generale del settore dei beni strumentali: -7,4% secondo il rapporto di Federmacchine. È la prova di una vocazione estera che non solo resiste, ma che si rafforza nonostante un contesto globale complesso. «Le nostre aziende vendono più all'estero che sul mercato interno e questo conferma la natura internazionale del comparto», ribadisce Masutti. I principali sbocchi restano Stati Uniti, Germania, Turchia e Arabia Saudita, con performance in crescita in Nord Africa e America Latina. Le difficoltà legate al mercato americano, in particolare ai dazi e alle incertezze politiche, non cancellano il valore del rapporto, ma suggeriscono di costruire nuove strategie. Masutti lo sintetizza così: «Non vogliamo che le criticità ci portino ad abbandonare gli Stati Uniti, che restano fondamentali in termini di valori assoluti. Ma guardiamo con attenzione ad altre aree che stanno crescendo. Penso al Mediterraneo allargato, al Nord Africa e al Medio Oriente, mercati che ogni anno offrono punte di eccellenza e che si dimostrano ricettivi per la nostra tecnologia».

Il Marocco è citato come un caso emblematico. Il Paese nordafricano è diventato polo manifatturiero anche per l'automotive, settore che richiede forniture di vetro lavorato e che rappresenta quindi un'opportunità per gli impianti italiani. Allo stesso modo, l'Arabia Saudita vive una fase di trasformazione industriale che apre possibilità significative. Vitrum 2025 dedicherà a queste aree focus specifici in collaborazione con Ice-Agenzia, assieme a un'analisi approfondita delle prospettive statunitensi. Accanto all'azione di promozione, saranno presenti Sace e Simest con strumenti finanziari a sostegno dell'espansione internazionale. La partita dei mercati non si esaurisce con il solo export.

L'Italia si confronta con una concorrenza internazionale sempre più aggressiva. «Negli Stati Uniti abbiamo ancora la possibilità di essere riconosciute come aziende che hanno un grande valore in termini di know-how e di tecnologie e questo ci consente di difendere le nostre quote. Ma è necessario non fermarsi e lavorare anche su nuove opportunità», avverte Masutti. La prospettiva è quella di un riequilibrio: non affidarsi a un unico mercato, ma costruire un mosaico di aree capaci di garantire stabilità complessiva al comparto. «Un tempo il mercato più importante era solo uno. Oggi pensiamo a mercati che insieme possano sostenere il settore, anche quando uno per ragioni contingenti può rischiare di perdere peso», spiega.

Vitrum 2025 si inserisce in questo scenario con l'obiettivo di rafforzare il ruolo del comparto e di anticiparne le trasformazioni. I quattro driver individuati – internazionalizzazione, innovazione, sostenibilità e formazione – raccontano una strategia complessiva che non guarda solo all'oggi, ma alle sfide dei prossimi anni. La formazione tecnica è considerata uno strumento essenziale. La Stazione Sperimentale del Vetro proporrà corsi e masterclass su tecniche di lavorazione come serigrafia, tempratura e stratificazione per rispondere alla domanda di nuove competenze e figure professionali. L'innovazione sarà invece protagonista del Vitrum Technology District, un'area dedicata alla



Peso: 83%

ricerca scientifica e tecnologica che ospiterà università, centri di competenza e startup, con focus su intelligenza artificiale, automazione, realtà aumentata e digitalizzazione. La sostenibilità sarà affrontata attraverso incontri dedicati alla transizione ecologica, alla diagnosi energetica e alla decarbonizzazione dell'industria del vetro, che vedranno presenti anche dirigenti del Ministero dell'Ambiente e istituzioni internazionali.

Tutti questi elementi contribuiscono a definire una filiera che, pur in un contesto difficile, si distingue per resilienza e capacità di innovazione. L'Italia conferma il suo ruolo di primo piano in Europa, con un'industria del vetro che ha registrato un valore di 3,2

miliardi di euro nel 2024, in crescita rispetto all'anno precedente. Una base che rafforza la competitività del made in Italy e che Vitrum 2025 intende mettere in evidenza, non solo come risultato economico ma come sistema capace di integrarsi con istituzioni, ricerca e imprese internazionali. Il tema dei dazi e delle tensioni commerciali rimane una variabile di rischio. «Sicuramente rappresentano un momento di tensione», ammette Masutti, «ma pensiamo che la capacità di proporre tecnologie innovative e il lavoro di filiera ci tuteleranno più di altri settori. Nonostante l'attenzione agli Stati Uniti resti alta, crediamo che ci siano parti del mondo con possibilità di crescita molto forti e in cui la nostra industria

può incrementare le quote di mercato». L'approccio è quello di non subire la congiuntura, ma di trasformarla in un'occasione per ridisegnare strategie più ampie e meno dipendenti da un singolo Paese.

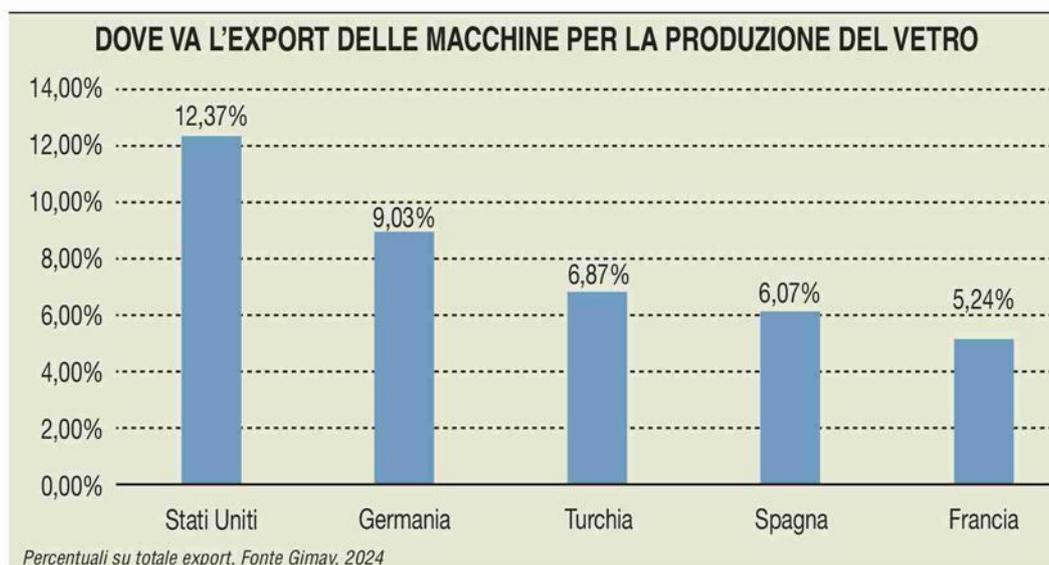
Vitrum 2025 diventa così un osservatorio privilegiato su un comparto che ha fatto della proiezione internazionale il proprio tratto distintivo. La sfida dei mercati globali, le nuove traiettorie tecnologiche, la necessità di formare competenze adeguate e la transizione sostenibile si intrecciano in un evento che punta a essere non solo un'esposizione, ma un laboratorio di idee e strategie. In un settore che vale come detto 6 miliardi e che continua a crescere, l'appuntamento milanese rappresenta un pas-

saggio cruciale per rafforzare la posizione del vetro italiano nello scenario internazionale. (riproduzione riservata)

Sergio Governale



Lucia Masutti
general manager Vitrum



Peso: 83%

Parla l'ex numero uno dell'Agenzia delle entrate

Ruffini «Sinistra unita ma con quali obiettivi?»

di CLAUDIA FUSANI a pagina VIII



IL COLLOQUIO *L'ex direttore dell'Agenzia delle entrate*

«Sinistra unita, ma per cosa? Dannose le riforme di Meloni»

di CLAUDIA FUSANI

FIRENZE - «Fate politica, non rinunciate, perché "Più Uno" oltre che un magnifico racconto di Cesare Zavattini, è il sale della democrazia». Ovvero ricominciare, ogni giorno, "più uno" e farlo insieme. Ernesto Maria Ruffini siede sul palco della festa Pubblica/mente che è l'appuntamento di un piccolo ramo del centrosinistra spuntato a Firenze un anno fa per decisione di Cecilia Del Re, ex assessore della giunta Nardella. Dal libro *Più Uno, la politica dell'uguaglianza* sono nati i Comitati e le presentazioni del libro vorrebbero essere la costruzione di un percorso comune, condiviso che tende ad una chiara idea di Paese. «In quale paese vogliamo vivere», tanto per cominciare di «liberi e uguali».

Ruffini, questo libro, un altro nel 2022 (Uguali per Costituzione), un blog anni fa su L'Espresso, "Articolo 3). Ossessionato dall'uguaglianza?

«In un paese dove sei milioni di persone non riescono a fare la spesa e tra questi un milione e

mezzo di bambini, mi sembra il minimo. Ma l'uguaglianza è anche il diritto di ciascuno ad essere diverso dagli altri. La nostra Costituzione è una delle poche, forse l'unica che definisce gli individui persone. Persona viene dal latino, significa maschera e la maschera è l'essenza del principio di uguaglianza. Essere persone vuol dire avere la capacità di indossare una maschera e quindi di mettersi nei panni degli altri».

Ernesto Maria Ruffini è stato per circa dieci anni alla guida dell'Agenzia delle entrate, si è occupato di tasse e tributi, ha compiuto molte di quelle riforme (ad esempio l'interoperabilità tra le banche dati) che ha consentito al fisco italiano di recuperare centinaia di miliardi di evasione. A fine 2024 ha deciso di lasciare l'incarico. Si è dimesso, con moto rumore e pochissime parole: «Lascio perché è cambiato il clima» disse. In questa intervista-chiacchierata pubblica si scopre una persona brillante, ironica, colta e preparata, che sa citare Platone, De Ga-

speri, Aldo Moro e coach Velasco. «Rileggete la meravigliosa teoria degli alibi...».

E ora vuol fare politica?

«Ora ho dato vita ai Comitati Più Uno, ce ne sono circa 180 nel paese. Non ci sono tessere, vogliamo però riattivare il dialogo tra cittadini che hanno voglia di occuparsi della cosa pubblica e del bene comune».

Un partito?

«No, i partiti purtroppo oggi non consentono più questo dibattito. E' normale, un ciclo, i partiti nascono e poi si chiudono in se stessi, quindi muoiono. Trent'anni fa provò a farlo l'Ulivo di Prodi,



Peso: 1-6%, 8-63%

poi il Pd a vocazione maggioritaria che oggi sembra accantonata per legittima scelta dei vertici di quel partito. Oggi, piaccia o no, si avvia un'altra fase. I Comitati Più Uno cercano di presidiare».

Su Pd e centrosinistra torniamo dopo. Siamo alla vigilia della sessione di bilancio. Grandi promesse dei vari partiti, Giorgetti che frena e dice ai suoi, calma. Giudizio sul ministro Giorgetti?

«Ho servito sei governi, da Renzi a Meloni. Con Giorgetti ho sempre lavorato bene nei suoi numerosi ruoli. Devo dire che in quegli anni mi sono reso conto di quanto sia difficile essere ministro economico perchè la politica spesso non segue le regole logiche di chi ha l'onere di amministrare il portafoglio di tutti noi».

Che manovra sarà?

«Le risorse ci sono. Il tema è come vengono impiegate».

In che senso ci sono? Dicono ogni giorno il contrario.

«Nei dieci anni a guida dell'Agenzia abbiamo recuperato 240 miliardi di evasione fiscale. Eppure non ce ne siamo accorti, le nostre vite non sono migliorate, anzi, ma quei soldi c'erano. Sono molti di più del Pnrr. Ogni anno abbiamo recuperato 5-600 miliardi di entrate dai nostri stipendi e redditi. Eppure ci chiediamo dove siano finiti quei soldi».

Lei dove li avrebbe spesi?

«Per un paese più uguale e più libero. Quel milione e mezzo di bimbi che ogni giorno vengono portati alle mense, che adulti potranno mai essere? Egoisti? O generosi? Quindi, nell'ordine, io avrei investito in scuola, sanità, infrastrutture. Mi chiedo ogni

giorno perchè nessuno si indigni per il Ponte sullo Stretto. Sono siciliano, io sarò felice di avere il ponte. Ma prima vorrei acqua, strade e ferrovie nell'isola».

Magari, col Ponte, poi arriva anche il resto...

«In politica l'ordine degli addendi è importante. Prima si fa la torta poi si mette la ciliegina».

Nel libro parla di crisi della democrazia. E della politica che da tempo non sa più dare risposte. Il populismo nel è la causa o l'effetto?

«Non è vero che la politica ha smesso di dare risposte. E' diventata invece politica *à la carte*, quella di "A Frà, che te serve". Il nostro gioco in Agenzia era indovinare parlamentare e partito che proponeva un emendamento di spesa. L'azzeccavamo sempre. Ma questa non è politica, è un mostro. Intendo dire che una legge di bilancio seria deve provare a restituire l'idea di paese che vogliamo e non dare risposte a microsettori che hanno altri modi per essere soddisfatti».

La politica è fatta di consenso. Altrimenti non siamo realisti.

«Sì certo, i politici pensano alle prossime elezioni, gli statisti alle prossime generazioni. Però basta avere questa ansia del risultato, proviamo a riscoprire la lentezza del procedimento di semina e della crescita. Aldo Moro diceva che il fine della politica è un paese giusto e quindi uguale. Ma il destino dell'uomo è avere sempre fame di sete e giustizia che ti spingono ad andare avanti».

Giorgia Meloni ha detto che "nessun giudice o burocrate fermerà il cammino delle sue riforme". Premierato, separazione

delle carriere tra giudici e pm, autonomia regionale differenziata: come le valuta?

«Io li chiamo strumenti di distrazioni di massa. Ciò detto, la domanda è questa: in cosa e come cambierà la vostra vita se ci sarà la separazione delle carriere? O un premier con maggiori poteri di quelli attuali? Credo nulla. Di sicuro cambierà in peggio l'autonomia differenziata. In generale dico che un premier che ha avuto il voto del 30% del 50% degli elettori, cioè il 15% degli aventi diritto, non ha una maggioranza tale da cambiare i fondamentali del paese».

Torniamo al centrosinistra. Se ci saranno primarie per il candidato premier, parteciperà?

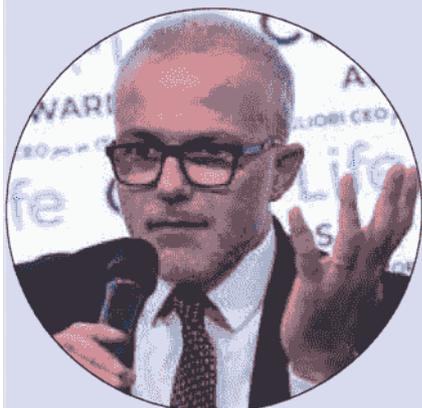
«Prima, sempre per la questione degli addendi che non si cambiano, vorrei dire che battere Meloni non è il massimo degli obiettivi. E quando hai vinto, che fai? Il cittadino ti dà il voto se se cosa andrai a fare. Capisco l'esigenza di essere "testardamente unitari" della segretaria Schlein. Ma per fare cosa?»

Quindi, prima il programma e poi il resto?

«Prima il modello di Paese, quali priorità. Nel 2022 il centrosinistra non ha perso per mancanza di leader ma perchè non ha avuto l'umiltà di costruire e avere una visione di Paese. Al centrosinistra serve una piattaforma larga più che un campo largo».



Intervista a *Ernesto Ruffini*



Il commento

*«I 240 miliardi
dall'evasione
dove sono finiti?»*



Campo largo «Quello di battere Meloni non è il massimo degli obiettivi. Dopo che fai?»



Peso: 1-6%, 8-63%

GLI EURODEPUTATI Il vizio italiano di "fuggire" da Strasburgo

di **CLAUDIO MARINCOLA**

Prima vengono eletti, poi lasciano il Parlamento europeo per candidarsi altrove: il vizio degli eurodeputati italiani.
 a pagina IX

IL CASO *L'istituzione europea spesso usata come tappa di passaggio*

Strasburgo, porte (troppo) girevoli

Eurodeputati a tempo: da Tosi a Decaro, il vizio italiano della fuga dopo l'elezione

di **CLAUDIO MARINCOLA**

Viva l'Europa. La celebriamo, la evochiamo, la brandiamo nei comizi e nei talk show come fosse un talismano di civiltà. Poi, appena ci sediamo nello scranno di Strasburgo o Bruxelles, scatta l'antico riflesso: guardarsi attorno e preparare la fuga. Il Parlamento europeo, per noi italiani, non è mai davvero «la casa della democrazia comunitaria»: è un parcheggio a pagamento, un purgatorio, un taxi che ti accompagna dove davvero vuoi andare - di solito in Italia, in quelle stanze dei bottoni che ci affasciano molto più delle aule di Strasburgo.

Gli ultimi tre casi - Antonio Decaro, Matteo Ricci e Pasquale Tridico - sono soltanto la conferma di un vizio radicato. Decaro, ex sindaco di Bari, recordman di voti alle Europee, ha resistito qualche mese prima di «cedere» e candidarsi alla Regione Puglia. Ricci, già sindaco di Pesaro, ha scelto la stessa scorciatoia per le Marche. Tridico, ex presidente dell'Inps, ha fatto il salto in Calabria, nonostante la regola interna dei Cinque Stelle vieti la doppia investitura. Tre esempi freschi, plastici, quasi didascalici: lo scranno europeo come refugium peccatorum, visto come biglietto provvisorio e con data di scadenza.

E se non bastasse, arriva il generale Roberto Vannacci. Eletto in cinque circoscrizioni su cinque con la Lega, ha trasformato il voto europeo in un plebiscito personale, un tour de force muscolare più da campagna elettorale nazionale che da

rappresentanza continentale. Alla fine ha scelto la circoscrizione Nord-Ovest, lasciando liberi gli altri seggi a disposizione dei compagni di lista. Un uso spregiudicato delle regole, un test di forza sul consenso, ma nessun messaggio politico sull'Europa. Anche qui, il seggio come strumento, non come missione.

Non è la prima volta e non sarà l'ultima. A sinistra, soprattutto, l'Europa ha funzionato come trampolino o come panchina per riserve

ingombranti. La dissidente Pina Picierno vice presidente a Bruxelles, protagonista di contrasti interni, Stefano Bonaccini ripescato dopo la sfida persa contro Elly Schlein: esilio dorato, stipendio dignitoso, e la certezza che nessuno farà troppe domande. Al massimo ti accusano di assenteismo, accusa che scivola addosso in un Paese dove il Parlamento europeo è considerato di serie B.

L'elenco degli illustri dimissionari è



Peso: 1-4%, 9-68%

lungo. Michele Santoro, eletto con l'Ulivo nel 2004, mollò dopo un anno per tornare in televisione con Adriano Celentano. Lilly Gruber, stessa parabola: eletta con l'Ulivo, poi dimissioni - dopo 4 anni ma sempre

prima della scadenza - e ritorno sul piccolo schermo con Otto e mezzo. Due giornalisti che usarono il seggio per restare a galla, una corsia preferenziale. Al contrario di David Sassoli, anch'egli ex mezzobusto Rai, che all'Europa si consacrò con dedizione fino a diventare presidente del Parlamento, dimostrando che quella poltrona può avere un peso se solo la si prende sul serio.

La destra non è mai stata da meno. Salvini, oggi profeta della sovranità nazionale, ieri pluri-eurodeputato a gettone con record di assenze. E i leghisti storicamente scettici - quando non apertamente anti-europeisti - pronti però a salire sulla

"locomotiva di scorta" di Strasburgo, salvo scendere alla prima fermata utile per riprendersi la scena in Italia. Memorabile il caso Flavio Tosi: eletto con quasi centomila preferenze, rinunciò dopo una settimana per tornare a fare il sindaco di Verona. Commento lapidario: «Il Parlamento europeo è un monumento allo spreco». Taxi, appunto.

Perfino Raffaele Fitto, che il percorso lo ha fatto al contrario, passando a Bruxelles per diventare commissario europeo, rappresenta l'eccezione che conferma la regola: l'Europa serve solo se regala un upgrade di potere, non come missione politica.

Il fenomeno non è marginale. Nella legislatura 2014-2019 si dimisero 8 eurodeputati italiani, in gran parte per incari-

chi nazionali. Nella precedente, 64. Un turnover che impedisce a chiunque di maturare esperienza, stringere rapporti, farsi valere nei dossier che contano. Risultato: perdiamo peso politico e credibilità. Non a caso, come ricordava Romano Prodi già nel 2009, «è folle snobbare Strasburgo: lì si prendono decisioni che hanno ricadute sulla legislazione e sull'economia nazionale». Ma le sue parole rimasero lettera morta. I numeri parlano chiaro: gli europarlamentari italiani sono i più propensi a cambiare gruppo politico durante la legislatura - il record, in quella che si chiuse nel 2019 - con il 22% contro il 3% dei tedeschi e lo 0% degli spagnoli. Siamo campioni del salto della quaglia, della poltrona temporanea, della fedeltà liquida. L'Europa? Un palcoscenico secondario: ci si fa vedere, si incassano rimborsi e stipendi, si finanziano gite elettorali per la base, e si aspetta la chiamata da Roma.

In un'intervista di svariato tempo fa Prodi fu lapidario: «Il Parlamento europeo non può essere usato come un albergo». E Flavio Tosi definì la sua «una candidatura di servizio». Due giudizi agli antipodi per intenzione, ma identici nel risultato: la percezione di un'istituzione lontana, inutile, sacrificabile.

*Non solo
per le Regionali:
Santoro e Gruber
tornarono in tv*

*Il turnover
fa perdere al Paese
peso politico
e credibilità*



L'aula del Parlamento Europeo a Strasburgo. Sotto, da sinistra Antonio Decaro, Lilly Gruber e Matteo Ricci (prima fila); Flavio Tosi, Michele Santoro e Roberto Vannacci (in basso)



L'intervista

Tridico: la Calabria è un laboratorio Federiamo il Sud

Arminio a pagina 12

Tridico «Federiamo il Sud»

«Convergenza ampia sul mio nome In Calabria un laboratorio politico»

L'europarlamentare M5s è il candidato governatore per il centrosinistra «Occhiuto? Ha distrutto la sanità. E dimettendosi voleva fare un 'Papeete'»

di **Simone Arminio**
ROMA



Due di pomeriggio, 30 gradi, sole a picco: in Calabria è ancora piena estate. Pasquale Tridico, M5s, sta percorrendo la Salerno-Reggio. Europarlamentare di fresca nomina, con tanto di trasferimento a Strasburgo, a fine agosto ha accolto la candidatura a governatore e si è trasformato in una pallina da flipper. L'agenda è fitta: «Stiamo andando dal Pollino all'Aspromonte, dallo Jonio al Tirreno, paese dopo paese, tra le aree interne abbandonate dalla giunta Occhiuto. Questa regione è immensa».

Onorevole, lei a Strasburgo si era messo a testa bassa sui dossier. Le cronache riportano una decisione sofferta. È così?

«Mi piace il lavoro in Europa. Ma un mese fa ho visto crescere un moto che dai politici è arrivato alla gente. E mi sono convinto»

Ha messo d'accordo tutto il campo largo. Un miracolo.

«Per la prima volta la Calabria è stata un laboratorio. Tanto che dopo di noi sono arrivati gli accordi anche nelle altre regioni».

La Calabria un laboratorio?

«C'è stato un dialogo serio, si so-

no definiti dieci punti di programma chiari e si è creata una convergenza ampia sul nome. A quel punto ho accettato. Ma fin qui siamo alle motivazioni politiche».

C'è dell'altro?

«C'è l'indignazione che che mi ha mosso da calabrese. Occhiuto ha fatto un 'Papeete' come Salvini: si è dimesso in piena estate, cercando di sviare l'attenzione dai suoi guai e sperando di trovare un centrosinistra e il M5s impreparati».

Dimettersi è un segno di rispetto nei confronti dei cittadini, no?

«E allora, se lo è, te ne stai tranquillo ad aspettare l'esito del processo. Non ti ricandidi».

La sanità è il vostro terreno di scontro. Occhiuto dice di averla salvata. Per lei è allo sfascio.

«Occhiuto ha avuto pieni poteri sulla sanità, da presidente e commissario, ed è stato complice con Scopelliti, che nel 2011 ha chiuso 18 ospedali. La nostra sanità è quella di un Paese in via di sviluppo. Reparti all'osso, carenza di medici, persone che muoiono perché l'ambulanza non arriva: 4 negli ultimi mesi. Situazione aggravata dal conto mostruoso pagato alle regioni che accolgono i pazienti che qui non riescono a curarsi. Solo che la sanità è pubblica: la pagano pure i calabresi».

In Calabria, Puglia, Campania, l'accordo c'è. Allora perché Conte dice che quella tra Pd e M5s non è una coalizione?

«Pd e M5s oggi sono divisi principalmente da difesa e politica estera. Entrambi i temi non riguardano le regioni. Nelle regioni siamo partiti da temi chiari e condivisi, e l'accordo è arrivato».

Cosa spera per la sua Calabria?

«Una nuova primavera, come è stato a Napoli e in Puglia. Ora tocca a noi, il passaggio successivo è federare finalmente il Sud».

E da cosa partire per federarsi?

«Dai punti in comune: contrasto alle mafie, cultura, università, politiche industriali. E servono soprattutto i collegamenti. Oggi la via più breve per arrivare a Bari partendo da Reggio è un aereo per Milano, lei si rende conto?»

Per la Sicilia ci sarà il Ponte...

«In Calabria non c'è alta velocità, la statale 106 è una strada della morte, non ci sono connessioni veloci tra capoluoghi e trasversali, né ferroviarie né stradali. Io direi che il ponte quantomeno non sia



Peso: 1-2%, 12-57%

prioritario, lei che dice?».
Ha proposto il reddito di dignità regionale ed è scoppiato un putiferio. È un nuovo reddito di cittadinanza, si è detto, o una mossa populista. È così?

«Da economista studio disuguaglianze e povertà da anni. Qui un abitante su due è a rischio povertà. È il dato più alto di tutta l'Europa. Oggi dell'assegno di inclusione beneficiano disabili, minori e anziani, ma un 58enne occupabile senza lavoro continua a morire di fame. Io ho proposto di unire i progetti di inclusione alle politiche attive per il lavoro, dall'istruzione al recupero degli occupabi-

li, nei progetti culturali, nelle aree interne, nei siti archeologici. Così si potrà usufruire dei fondi Ue».

Lei e Occhiuto ve le state dando di santa ragione. Ma c'è un video in cui vi vedete e vi venite incontro per darvi la mano.

«La mia proposta per una Calabria migliore è in netto contrasto con le politiche di Occhiuto. Ma un avversario politico non è un nemico personale. Dunque, se ci incrociamo, ci diamo la mano.»



Il candidato del centrosinistra in Calabria Pasquale Tridico, classe 1975



Peso: 1-2%, 12-57%

FIRENZE La Cisl nel dibattito sul futuro dell'industria

«Serve un piano per la manifattura E cancellare l'aumento Irpef»

Pieraccini a pagina 15



Dibattito sull'economia «Si riveda l'aliquota Irpef troppi costi sui cittadini»

La segretaria generale Cisl Russo chiede un piano
«Non si può sempre rincorrere la crisi, lavoriamo uniti»

di **Monica Pieraccini**
FIRENZE

«Non un libro dei sogni, ma un patto per reindustrializzare la Toscana» che rimetta al centro lavoro, industria e welfare. È quanto chiede la Cisl Toscana, che oggi alle 16 ospiterà nel proprio auditorium di via Benedetto Dei a Firenze il primo confronto pubblico tra i tre candidati alla presidenza della Regione: Antonella Bundu, Eugenio Giani e Alessandro Tomasi. Durante il dibattito si parlerà anche del manifesto per la reindustrializzazione della Toscana lanciato dagli economisti Marco Buti, Stefano Casini e Alessandro Petretto. Sarà la segretaria generale Silvia Russo a introdurre le priorità del sindacato, chiedendo un impegno preciso su piano industriale, sanità, turismo, infrastrutture e aree interne.

Qual è la priorità assoluta che presenterete ai candidati?

«Chiediamo un piano industriale per la Toscana, dentro un nuovo patto sociale. Non possiamo più limitarci a rincorrere le crisi: occorre una strategia che parta

dai settori oggi più in difficoltà - penso al sistema moda, dal tessile alla pelletteria, dal calzaturiero alle finiture metalliche - ma che tenga insieme anche l'acciaio, l'automotive e tutto ciò che alimenta il nostro export. La manifattura resta il cuore del Pil regionale: da lì bisogna ripartire».

Quali sono i rischi più immediati?

«Oltre ai comparti già in crisi, ci sono altri settori che rischiano di entrarci: il farmaceutico, l'agroalimentare, l'oreficeria. Le tensioni sui dazi internazionali potrebbero avere ricadute pesanti. Per questo serve una politica industriale capace di aprire nuovi mercati e allo stesso tempo rafforzare la produttività interna».

Con chi va costruito questo piano?

«Con tutte le forze migliori della regione: sindacati, imprese, Confindustria, associazioni di categoria. Non servono fughe solitarie. Noi proponiamo un patto che tenga insieme capitale e lavoro, istituzioni e società civile».

Sanità e fisco restano un altro terreno delicato. Cosa chiedete?

«Sul fisco la riduzione dell'Irpef regionale. È stata aumentata per coprire il debito sanitario, ma ora va rivista. Non si possono scaricare i costi sempre sui cittadini. Inoltre, ci sono attività nella sanità che dovrebbero essere reinternalizzate. Migliorare i servizi e, allo stesso tempo, risparmiare».

E sul fronte Pnrr?

«Chiediamo che i progetti vengano completati, senza ulteriori ritardi. C'è un tessuto produttivo che sta beneficiando delle risorse, ma si potrebbe fare molto di più con un'accelerazione. La Cisl è disponibile a collaborare».

A proposito di infrastrutture, quali sono le priorità?

«La terza corsia va completata su tutte le autostrade e superstrade. Il corridoio tirrenico è fondamentale. E poi c'è la Fipili:



Peso: 1-3%, 15-34%

non può essere una lotteria per chi lavora e per le imprese. Una regione che vuole puntare sulla manifattura deve avere collegamenti rapidi, affidabili e sicuri. Altrimenti resta tutto un libro dei sogni». **Guardando al lungo periodo, quali altre sfide indicate ai candidati?**

«Due temi: la valorizzazione delle aree interne, che senza servizi di qualità rischiano lo spopola-

mento, e la creazione di una multiutility regionale che metta insieme acqua, energia e rifiuti. È una scelta di sviluppo che darebbe forza al sistema toscano, alle aziende e ai cittadini».

IL MANIFESTO

«La manifattura resta il cuore del Pil regionale: da lì si deve ripartire»

Oggi alle 16 nell'auditorium di Firenze il primo confronto pubblico tra i tre candidati alla presidenza della Regione: Bundu, Giani e Tomasi



Peso: 1-3%, 15-34%

Trump accolto come un re il Regno Unito cerca di arruolarlo sull'Ucraina

dai nostri corrispondenti

ANTONELLO GUERRERA

e **PAOLO MASTROLILLI**

LONDRA-NEW YORK

ella storia della monarchia britannica, solo i reali danesi Margrethe e Henrik hanno avuto lo stesso onore: due visite di Stato, come Donald Trump. È la benedizione finale, l'onore supremo per un outsider come lui, ex palazzinaro senza sangue blu, nonché un'occasione per rafforzare la *special relationship* con la Gran Bretagna. Dunque, re Carlo e il premier Keir Starmer lo hanno invitato ancora una volta in Inghilterra, dove arriverà stasera per rimanere tre giorni. Sanno che The Donald, di origini scozzesi, è molto sensibile alla Royal Family, sin da quando vide sua madre Mary Anne incollata alla tv per un giorno intero per l'incoronazione della regina Elisabetta nel 1953. Così proveranno a strappargli concessioni e impegni, su quanti più fronti possibili.

Il 76enne monarca, di tre anni più giovane del Donald conosciuto a Mar-a-Lago nel 1988, sfrutterà tutto il suo soft power per cercare di sensibilizzare Trump sull'Ucraina e avvicinare un'intesa sulle garanzie di sicurezza americane per i volenterosi, cruciale per Londra e per la difesa dell'Europa. Ma una svolta sarà improbabile, anche durante l'incontro di Trump giovedì con Starmer a Chequers, la residenza di campagna del primo ministro britannico: la questione è troppo

complessa, si gioca anche sul tavolo di Putin e la pace è ancora lontana. Anche perché la visita arriva sullo sfondo di un mutamento epocale nei rapporti transatlantici, che non riguarda solo la guerra scatenata dallo zar e la difficile convergenza con gli alleati Nato, criticati più di Mosca e penalizzati dai dazi, ma in generale l'approccio al mondo.

Lo conferma la strategia per la sicurezza nazionale che l'amministrazione Trump sta completando, per pubblicarla fra qualche settimana. Ci lavorano il direttore politico del dipartimento di Stato, Michael Anton, e il collega del Pentagono, Elbridge Colby. Chi ne conosce i contenuti, avverte che porterà cattive notizie per l'Europa, Gran Bretagna inclusa, perché il continente verrà declassato nelle priorità Usa. Al primo posto salirà l'Emisfero occidentale, l'America Latina, nell'ottica America First di dare la precedenza alle questioni più vicine: migrazioni, Venezuela, Cuba, Brasile. Al secondo verrà declassata l'area Indo-pacifica, centrale negli ultimi decenni causa Cina. L'Europa calerà al terzo, un po' perché viene data per scontata e un po' perché non è ritenuta centrale. Dopo i contrasti sull'Ucraina, arriva dunque un'altra cattiva notizia, che formalizza la distanza crescente di Washington dal Vecchio Continente.

In questo contesto, è più realistico per Londra strappare altre agevolazioni sui dazi reciproci, concretizzare l'abbattimento delle tariffe sull'acciaio, e inaugurare quella che Starmer ha già battezzato «la nuova età dell'oro del nucleare», nell'ambito di un nuovo patto tra Usa e Uk: la Atlantic Partnership for Advanced Nuclear Energy. Ossia la costruzione congiunta di dodici nuovi reattori "modulari" (prodotti in serie su base industriale) ad

Hartlepool, coinvolgendo aziende Usa e Uk, inclusa la Rolls Royce. Nei prossimi giorni, verranno annunciati accordi miliardari del Regno Unito con i colossi informatici Nvidia e Open AI (i cui amministratori delegati saranno al seguito di Trump, forse anche con Tim Cook di Apple) per costruire in Inghilterra, a Blyth, un'enorme infrastruttura e centro dati per l'intelligenza artificiale alimentata da un mini reattore modulare. Ma Londra concederà contratti della Difesa britannica ad altre due aziende americane, Palantir e Anduril, legate al controverso miliardario Peter Thiel.

Dopo la trasferta di luglio nella sua Scozia, Trump non si vedrà in pubblico. Niente tappa e discorso in Parlamento a Westminster. E, a differenza di Macron, niente parata pubblica in strada. Il presidente Usa sarà ospite del re a Windsor per i primi due giorni, tra tappeti rossi, parate militari, tour in carrozza, le Red Arrows e gli F35 sfreccianti nel cielo, il principesco banchetto di mercoledì sera nella St. George's Hall del castello, l'omaggio con una corona di fiori sulla tomba della regina Elisabetta. Mentre l'erede al trono William e Kate intratterranno gli ospiti, insieme al



Peso: 55%

la regina Camilla che mostrerà alla First Lady Melania una rara casa delle bambole dell'architetto Sir Edwin Luytens. Il tutto dentro la tenuta di Windsor, tra imponenti misure di sicurezza, prima di andare da Starmer a Chequers giovedì, concedersi a una conferenza stampa minima per evitare imbarazzi sullo scandalo Epstein che ha affondato anche l'ambasciatore britannico Mandelson, e infine riparti-

re per Washington.

Fuori rimarranno curiosi e manifestanti anti Trump. Escluso anche il principe Andrea, "arma segreta" di Buckingham Palace nella prima visita di Trump nel 2019, e oggi in-nominabile.

Da oggi tre giorni di visita di Stato: il presidente vedrà Carlo III e Starmer. Mentre l'America riduce l'attenzione per l'Europa.

IL PROGRAMMA

L'arrivo

Stasera Trump arriva nel Regno Unito. Rimarrà tre giorni ma non si vedrà in pubblico: niente parata in pubblico o discorso in Parlamento. Per i primi due giorni sarà ospite di re Carlo a Windsor



Dall'alto, il leader americano Donald Trump, il premier britannico Keir Starmer e re Carlo III

Il banchetto

Mercoledì sera il presidente americano parteciperà a un principesco banchetto nella St. George's Hall del castello di Windsor

Il vertice

Giovedì il capo della Casa Bianca si recherà a Chequers, la residenza di campagna del primo ministro britannico, dove con Keir Starmer parlerà di Ucraina e rapporti transatlantici



Peso: 55%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

“Italia impreparata a un attacco russo” l’allarme di Crosetto

L’allarme del ministro “Lo scudo italiano pronto solo dal 2031”

Giovedì la riunione Nato sul potenziamento del presidio a Est. La decisione di lanciare un segnale alla Lega, che invece frena

di **TOMMASO CIRIACO**
ROMA

Ha un problema, in queste ore: rendere chiaro a tutti che il tempo è scaduto. Per Guido Crosetto, la verità è evidente, a portata di mano, quasi indiscutibile: l’Italia, oggi, non sarebbe in grado di difendersi da un attacco. Uno come quello missilistico dell’Iran subito da Israele, per intenderci. Se lo dice, è perché ha in mano un numero che fa impressione: sei. Sono gli anni – stima approssimativa, come tutte le stime, ma forse addirittura anche lievemente ottimistica – che servono a Roma per dotarsi di un sistema di sicurezza adeguato alle sfide del tempo. A partire, ovviamente, dalle minacce che arrivano dal cielo. È una proiezione che il ministro della Difesa consegna a Repubblica, intercettato subito dopo aver stilato a due passi dal Colosseo un bilancio del tour mondiale dell’Amerigo Vespucci. «Quanto tempo ci vuole per mettere l’Italia in condizioni di difenderci da un eventuale attacco esterno? La mia previsione è questa: se, come stiamo facendo, ci attiviamo subito, prevedo ci vogliono sei anni. Dunque immagino nel 2031».

È un orizzonte temporale destina-

to a far riflettere. Un ragionamento politico che serve a chiarire a tutti – e quindi anche alla Lega di Matteo Salvini, che nel governo frena e frena ancora sostenendo che Putin non è una minaccia – che la questione è seria, fin troppo seria per non guardarla negli occhi. Ma è anche un ragionamento che va dettagliato. Crosetto si riferisce alla difesa autonoma del Paese, non al sistema complessivo di sicurezza che assicura l’alleanza atlantica. «Questo ovviamente – dice, riferendosi proprio alla data del 2031 – se non consideriamo la Nato e ipotizziamo, cosa che non è, che l’Italia debba difendersi da sola. Resta un fatto incontestabile: non siamo pronti. E io ho il dovere di dirlo».

E d’altra parte, la ferita inferta dai russi con lo sconfinamento dei droni nei cieli polacchi – violazione troppo semplice, che i mezzi tradizionali come i caccia militari alleati non sono riusciti davvero a contrastare – ha chiarito quale siano le sfide dei prossimi mesi ed anni. È vitale, sostiene il ministro, investire in un meccanismo che completi la protezione aerea: «Ho il dovere di dirlo, se vogliamo costruire un sistema complessivo di difesa, a partire da un modello di Iron Dome che possa garantire la nostra difesa da ogni minaccia».

Fin qui, il senso di un allarme che agita l’Italia, le altre cancellerie occidentali e il quartier generale della Nato, sempre meno sicuro di poter contare davvero sull’ombrello americano. E però, ribadendo la necessità di rafforzare la difesa – che significa investimenti con i fondi europei, accordi tra aziende italiane e istituzioni ucraine per costruire droni in quella regione, in ultima istanza aumento delle spese militari in un momento di delicata crisi sociale – Crosetto tocca anche un nervo politico scoperto dell’esecutivo. E della maggioranza, che sottotraccia si divide.

Si spiega anche così la precisazione con cui ieri la Difesa frenava sull’opzione di aumentare il contributo italiano sul fronte Est, nell’ambito dell’operazione Nato “Sentinella orientale”, garantendo due caccia in più dei quattro già impiegati. Come riportato nei giorni scorsi su que-



Peso: 1-4%, 5-31%

sto giornale, l'esecutivo intende contribuire allo sforzo alleato. La Difesa è pronta a fare la sua parte. E Palazzo Chigi è consapevole che sfilarsi, a differenza di Parigi, Berlino, Londra, gli scandinavi e i baltici, indebolirebbe la posizione italiana nell'alleanza. Ma è altrettanto chiaro che Salvini continua a boicottare questo sforzo.

È il dilemma di Meloni, in queste ore. La premier pesa costi e benefici dell'operazione, sia in termini di consenso interno che sul piano della tenuta della maggioranza. A 48 ore dalla riunione di giovedì della Nato in cui l'Italia dovrà comunicare se intende dunque aderire alla

missione difensiva, dunque, Palazzo Chigi non ha ancora assicurato l'ultimo via libera. Teme che il dossier si trasferisca in Parlamento (anche se sulla carta si tratta di un passaggio non obbligato, perché il rafforzamento rientra comunque nei parametri massimi di una missione già autorizzata dalle Camere). L'orientamento della premier è di non sottrarsi a questo sforzo nato. La pressione leghista, però, potrebbe sabotare anche questa scelta.



← Guido Crosetto, 61 anni, ministro della Difesa da ottobre 2022, è tra i fondatori di Fratelli d'Italia



Peso:1-4%,5-31%

Tajani evoca Calabresi “Clima da Brigate Rosse? Ricordiamo quel delitto”

Il vicepremier: “Il commissario fu criminalizzato e poi assassinato”
 Attacchi all’opposizione da Salvini e Vannacci. La replica: vittimismo

di GIOVANNA VITALE

ROMA

La macchina della propaganda meloniana detta la linea e l'intendenza segue. Dopo l'attacco ad alzo zero della presidente del Consiglio contro le opposizioni di sinistra – accusate di fomentare l'odio politico prendendo a pretesto l'omicidio dell'attivista Maga Charlie Kirk nello Utah per evocare il ritorno in Italia degli anni di piombo – sono i due vicepremier a incaricarsi di suonare lo stesso spartito.

A partire da Antonio Tajani che, a dispetto dell'abito moderato sempre esibito per distinguersi dallo scalmanato collega leghista, sceglie stavolta di alzare i toni. «Ricordiamo la storia del commissario Calabresi», esordisce il ministro degli Esteri a margine di una iniziativa pubblica: «Contro di lui venne orchestrata tutta una campagna per criminalizzarlo» e alla fine «Calabresi venne assassinato». Un paragone azzardato, che offende la memoria della vittima e persino la biografia recente della nazione. Ma Tajani non se ne cura: «Bisogna stare attenti ad aizzare l'opinione pubblica perché non è detto che sia per forza un militante politico a colpire». Ce l'ha con «i cattivi maestri», il segretario forzista, quelli che negli anni '70 fornirono supporto ideologico alle Brigate rosse, ora tornati sotto le mentite spoglie dei leader d'opposizione: «Dicendo cose magari non con obiet-

tivi violenti possono toccare alcune menti malate che possono reagire chissà come, abbiamo visto cosa è successo negli Stati Uniti». Qualcosa che rischia di ripetersi a Roma: complice «un clima di odio che mi preoccupa assai».

Parole che suggeriscono un parallelo senza alcuna aderenza né con l'Italia di oggi né con la realtà americana. Chiaro l'obiettivo: azzoppare gli avversari alla vigilia di elezioni cruciali. E non farsi scavalcare da professionisti del ramo alla Roberto Vannacci, che ieri ha ribadito: «La violenza viene sempre da sinistra», prova ne sarebbero «le espressioni veramente esecrabili di chi sostiene che Kirk l'omicidio se lo sia andato a cercare o che ci siano valori della vita differenziati in base alle idee che si propongono: qualcuno ha detto che uccidere lui non è come uccidere Martin Luther King. Una vergogna». Non fa nomi né cognomi, l'ex generale, pure perché non c'è un solo politico di centrosinistra ad aver mai pronunciato affermazioni del genere. Ma a Matteo Salvini tanto basta per rincarare: «Sono incattiviti e arrabbiati perché sanno che non torneranno al governo per i prossimi anni» e perciò fomentano l'odio.

Una strumentalizzazione che fa ribollire i progressisti: «Ma davvero Salvini si permette di dare lezioni di democrazia e di civiltà? Lui che ha costruito la sua carriera sulla violenza verbale e la divisione del Paese?», attacca anche Riccardo Magi di +Europa: «Anni a vomitare odio contro ogni tipo di

minoranza, invocando l'uso delle armi, definendo anormali le persone Lgbti+, chiedendo la ruspa per i rom e l'affondamento dei barconi con i bimbi sopra, e ora accusano noi di alzare i toni? Noi non l'abbiamo mai fatto. Se davvero c'è un allarme, Meloni venga in Parlamento e faccia gli esempi dell'odio della sinistra. Altrimenti – conclude – è solo becero vittimismo per gettare benzina sul fuoco». E mentre il Pd segnala le minacce no vax sui muri di Pistoia contro l'ex ministro Speranza, esortando Fdi a condannare, Matteo Renzi è lapidario: «La premier semina zizzania e crea tensione per evitare di parlare di stipendi e sicurezza. Ma soprattutto per evitare che nasca un vero movimento a destra che le fa concorrenza. Occhio: se Vannacci fa come Farage, lei va a casa. Come il suo amico Sunak in Uk. La politica è più semplice di quel che si creda. Meloni alimenta la paura perché lei ha paura».

Magi: “Anni a invocare la ruspa e ad attaccare le minoranze, e ci accusano di alzare i toni?”. Bonelli: “Da loro non accettiamo

lezioni di civiltà”

Qualcuno ha detto che uccidere Kirk non è come uccidere Martin Luther King: una vergogna
 La violenza viene sempre da sinistra

ROBERTO VANNACCI
 VICESEGRETARIO DELLA LEGA



Peso: 68%

La premier semina
zizzania e crea tensione
per evitare di parlare
di stipendi e sicurezza
Teme la concorrenza
alla sua destra

MATTEO RENZI
LEADER DI ITALIA VIVA



Peso: 68%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL PUNTO

Il caso Kirk e l'Italia la serietà e il grottesco

di **STEFANO FOLLI**

La domanda sospesa nell'aria in questi giorni è: davvero in Italia esiste un clima irrespirabile, carico di violenza repressa? All'indomani dell'omicidio Kirk il quesito è rimbalzato negli ambienti politici e a denunciarlo è stata soprattutto la destra, con i toni tipici di chi vuole strumentalizzare o sfruttare finché è possibile la tragedia d'oltreoceano. Qui bisogna distinguere. Giorgia Meloni si sente toccata in un nervo molto sensibile quando una figura del suo campo è vittima di un atto di violenza. Kirk non c'entrava nulla con l'Italia, era un libertario della Alt Right americana, figlio di una cultura politica assai diversa dalla nostra. Eppure nel mondo di Fratelli d'Italia la sua morte violenta evoca quella di Sergio Ramelli o dei giovani Mattei o di altri ancora. La reazione emotiva, il voler gridare al mondo "non ci faremo intimidire, lotteremo per le nostre idee", deriva dagli eventi luttuosi che segnarono in qualche occasione la vicenda del Movimento Sociale.

È vero tuttavia che la Meloni è, sì, la leader di una formazione politica – e certo non secondaria, essendo il partito di maggioranza relativa –, ma oggi è soprattutto la presidente del Consiglio cui si chiede di unire la società, non di allargarne le fratture. Quantomeno le si chiede di provare a emendare l'Italia dalle pulsioni più irrazionali. Anche il fronte opposto, il centrosinistra, potrebbe dare il suo contributo, nel senso di non limitarsi a qualche frase di circostanza sull'assassinio. Il fatto che l'Italia non sia l'America di Trump è debole come argomento consolatorio. Siamo pur sempre il paese che nel dopoguerra ha dato, insieme alla Spagna, le prove più sanguinose di una tendenza alla violenza politica sconfitta solo dopo una lunga campagna: nella quale la carta migliore fu proprio la sostanziale coesione nazionale.

Il centrosinistra potrebbe dare il suo contributo non limitandosi a qualche frase di circostanza



Quindi è giusto ripetere a noi stessi che l'Italia non è l'America dello sventurato Kirk. E tuttavia è opportuno anche ricordare che un'insegnante di filosofia dell'Università di Roma, candidata dei Cinque Stelle alle elezioni regionali in Calabria e personaggio televisivo, aveva chiosato la scomparsa della brigatista Barbara Balzerani con accenti commossi, l'addio a una sorella separata: "la tua rivoluzione è stata anche la mia". Non ci sono state reazioni, salvo quale battuta di maniera. In altre parole, il lato oscuro della nostra società non andrebbe sottovalutato, a sinistra come a destra. Esiste poi la versione grottesca di una vicenda che è molto seria. Si tratta della tendenza a raccogliere ciò che la risacca getta sulle nostre spiagge. Salvini ha espresso l'intenzione di "fare anche noi come Kirk" (ovviamente senza l'esito infausto di quella militanza). Quindi vorrebbe trasformarsi in "influencer" e mettersi dietro un microfono nelle vesti di predicatore-dialogante. In passato con altrettanto entusiasmo un po' infantile aveva indossato le magliette con stampata la faccia di Putin, fin quando un sindaco polacco al confine con l'Ucraina gli spiegò un po' rudemente quanto fosse inopportuna quell'esibizione.

In concreto il capo della Lega cerca il modo di vincere alla lotteria. Un'idea, un colpo d'ala per risalire in fretta la china e mettere Giorgia Meloni sulla difensiva. Ambizione forse eccessiva per chi in passato aveva sfiorato il 40 per cento e poi da tempo è stabile intorno al 8 massimo 9 per cento. Sognare non costa niente, ma il lavoro cui si dedicava Kirk, un ragazzo di 31 anni, richiedeva eccezionali abilità dialettiche. Non il noioso riepilogo, a opera di un politico abbastanza logorato, di quello che la Lega fatto e di quello che farà in futuro, quando il ponte di Messina sarà completato.



Peso: 26%

Noci "Il mercato di Pechino è debole Xi fa chiacchiere, urgono riforme"

L'INTERVISTA
di **FILIPPO SANTELLI**

ROMA

Stati Uniti e Cina sono entrambi deboli, per motivi diversi», dice Giuliano Noci, prorettore del Politecnico di Milano ed esperto di temi geoeconomici. «Gli Stati Uniti perché destinati a pagare l'effetto dei dazi, la Cina perché deve affrontare una difficilissima transizione da un'economia manifatturiera a un'economia basata sulla domanda interna».

Consumi e produzione che rallentano, investimenti fermi: gli ultimi dati sono un campanello d'allarme per Pechino. La rendono più malleabile nel negoziato con Trump?

«Non credo influiscano. Da un lato la Cina è convinta di poter reggere meglio degli Stati Uniti in un conflitto prolungato. Dall'altro ha in mano le carte: con lei Trump non può giocare la stessa partita che ha giocato con l'Europa, la deve inseguire».

Che carte sono?

«Una sono le terre rare, elementi fondamentali che almeno per i prossimi anni non sono producibili

negli Stati Uniti. Più in generale, il ruolo che la Cina occupa nelle filiere produttive globali non è replicabile. Vale anche per i chip meno avanzati: senza le merci cinesi si blocca l'industria globale».

L'accordo su TikTok è un passo avanti sostanziale?

«È marginale, semmai prova proprio la difficoltà di questo negoziato fatto di avvicinamenti e allontanamenti. Le parti devono dare in pasto qualcosa».

Pensa si possa arrivare a un qualche tipo di accordo, grande o piccolo che stabilizzi le relazioni?

«La Cina ha ben chiaro dove vuole arrivare, cioè a una autonomia tecnologica che non è così lontana, neppure sui chip avanzati. Vuole poi un grande tavolo diplomatico con gli Stati Uniti in cui dividersi le sfere di influenza e raggiungere intese su singoli temi, come l'Intelligenza artificiale. L'esito dipende molto da Trump, con le sue oscillazioni è difficile pensare a qualche forma di stabilità. Ma resta il fatto che il vecchio ordine a guida americana non regge più».

Trump è serio quando chiede agli Europei di punire la Cina con dazi al 100% per costringerla ad abbandonare Putin?

«Se lo pensa è del tutto irrealistico. Ma è vero, la guerra in Ucraina si fermerà solo quando Pechino lo decide, perché lei è il dominus dell'economia russa. In questo senso le sue difficoltà potrebbero influire, spingendola a giocare

questa carta con l'Europa. La Cina non si può permettere di perdere anche il mercato dell'Unione, oltre a quello americano».

Xi ha lanciato una campagna contro "l'involuzione", cioè la guerra di prezzi tra aziende cinesi. Va presa sul serio? Può moderare l'eccesso produttivo che tutto il mondo teme?

«Per il momento sono chiacchiere. La Cina può uscire dalla sua transizione economica solo se fa delle serie riforme strutturali: ridurre i debiti delle provincie, riformare il welfare e le norme sulla residenza, cambiare la struttura federale. Finora ha introdotto misure estemporanee, il nuovo piano quinquennale, che sarà presentato il prossimo anno, darà la misura delle sue intenzioni».

Quindi il diluvio di export cinese potrebbe crescere ancora?

«Non è un problema destinato a risolversi. L'economia cinese è come un motore che funziona a pieni giri ma ha uno scarico - quello interno - che non funziona. Le restano comunque due armi non trascurabili: il suo enorme mercato e il fatto di rappresentare il Sud del mondo, in un momento in cui la leadership americana nausea tutti».

Ma nel negoziato con gli Stati Uniti ha in mano le carte: con lui la Casa Bianca non può dettar legge come con la Ue, deve inseguire

L'ECONOMISTA

Giuliano Noci
è prorettore
del Politecnico
di Milano e
esperto di Cina



Peso: 28%

Almasri, la memoria del governo “Prevalso l’interesse dello Stato”

di GIULIANO FOSCHINI

C'erano informazioni che qualora Almasri fosse stato arrestato e non fosse rientrato in Libia si sarebbero verificate delle ritorsioni nei confronti di siti e persone italiane». Il rischio, dicono, era che ci fosse un nuovo caso Cecilia Sala, con un arresto a scopo estorsivo da parte delle milizie del torturatore libico. Parte da qui, dalle dichiarazioni del direttore dell'Aise Giovanni Caravelli davanti al tribunale dei ministri, la richiesta alla giunta della Camera da parte del sottosegretario Alfredo Mantovano e dei ministri Matteo Piantedosi e Carlo Nordio per non concedere l'autorizzazione a procedere. In quel momento, dicono, c'era un interesse più forte. Era in ballo la sicurezza nazionale. Per questo si è proceduto all'immediato rimpatrio del torturatore.

La memoria è stata depositata ieri e ricostruisce, dal punto di vista del governo, la storia della scarcerazione e del rimpatrio del generale Almasri. Non un passo indietro ma, al contrario, una rivendicazione punto per punto di quanto accaduto. Con il sottinteso che la richiesta

mossa dal tribunale dei ministri ha una motivazione politica: tra le altre cose, per esempio, si accusano i magistrati di aver volutamente forzato e poi screditato alcuni testimoni, nonostante si tratti - dal capo della Polizia, Vittorio Pisani, al numero uno del Dis, Vittorio Rizzi - di figure autorevoli, antichi servitori dello Stato.

Di più: si sostiene che i magistrati abbiano volutamente inventato fatti e, dunque, stravolto la realtà. In relazione, per esempio, a un incontro che si è tenuto a Roma nel 2022 con la Cpi nel quale, a differenza di quanto hanno sostenuto i giudici, mai si sarebbe fatto - a detta del nostro governo - riferimento a provvedimenti restrittivi.

I tre ministri accusano poi il tribunale dei ministri di aver commesso gravi forzature procedurali: su tutte non aver voluto ascoltare il sottosegretario Mantovano che, il 22 maggio, aveva fatto sapere di essere pronto a rendere interrogatorio al posto del ministro Nordio che invece il tribunale dei ministri aveva chiesto di ascoltare. Nel merito: Nordio sostiene di non aver avuto il tempo di firmare le carte a causa dell'arresto irrituale e dei tempi stretti, insistendo sul punto che la documentazione ufficiale della Cpi sia stata messa a sua disposizione 48 ore dopo l'arresto e omettendo però di di-

re come l'interlocuzione con l'Aja sia partita immediatamente dopo il fermo di Almasri. Inoltre la Giustizia rivendica la discrezionalità, sostenendo che spettava al ministro valutare priorità e cooperazione, essendoci una richiesta contemporanea da parte della Libia. Richiesta che, però, i magistrati del tribunale dei ministri hanno ritenuto essere soltanto un tentativo posticcio di giustificare scarcerazione e rimpatrio. Alla base del rimpatrio, insistono i tre imputati, c'è il tema della sicurezza nazionale: troppo esposti i 500 cittadini italiani con la Rada, la milizia guidata da Almasri, che secondo Caravelli era in grado in qualsiasi momento di mettere a rischio la sicurezza dei connazionali, della nostra delegazione diplomatica e quella economica dell'Eni che ha grossi interessi nella zona.

Tutto questo spinge i tre imputati a rivendicare tutte le scelte come atti di governo «a tutela di interessi costituzionalmente rilevanti». E a invocare lo stato di necessità: la scarcerazione sarebbe stata infatti l'unico mezzo, a detta dei tre ministri, che lo Stato aveva per salvaguardare un interesse essenziale.

La difesa di Mantovano e dei ministri Nordio e Piantedosi sul mancato arresto: “Temevamo ritorsioni in Libia”



Il generale Almasri è ricercato dalla Corte Penale Internazionale



Peso: 30%

“Basta bonus fiscali e flat tax” Il monito dell’Fmi all’Italia

Il Fondo monetario internazionale promuove il Pnrr e i dati sul lavoro ma chiede una correzione da 57 miliardi fino al 2027

dal nostro corrispondente

PAOLO MASTROLILLI

NEW YORK

Raggiungere un avanzo primario pari al 3% del Pil entro il 2027». È il suggerimento, ma insieme anche la sfida, che il Fondo Monetario Internazionale lancia all’Italia, con le dichiarazioni del capo missione per il nostro paese Lone Christiansen al Country Focus.

L’Fmi nota che «malgrado l’incertezza globale, l’economia italiana ha dimostrato una certa resilienza e lo scorso anno le finanze pubbliche hanno registrato risultati migliori del previsto, con un avanzo primario pari allo 0,4% del Pil. Tuttavia, le tensioni commerciali hanno aggravato i rischi, considerando in particolare la grande propensione all’esportazione dell’economia italiana. La crescita di lungo periodo è limitata dalla bassa produttività, dalla carenza di professionisti altamente qualificati e dal progressivo invecchiamento e declino demografico».

Christiansen nota che «gli investimenti hanno rappresentato uno dei fattori chiave a sostegno della crescita dello 0,7% registrata lo scorso anno, in particolare grazie alla rigorosa attuazione del Pnrr. Anche il mercato del lavoro ha registrato buoni risultati». Visti i dazi imposti da Trump, però, il «ruolo chiave delle esportazioni sta inevitabilmente esponendo l’economia all’incertezza degli scambi commerciali a livello globale. Si prevede per quest’anno un rallentamento della crescita allo 0,5%, che dovrebbe poi consolidarsi allo 0,8% nel 2026».

Secondo il Fondo «a frenare la crescita contribuiscono anche due problemi strutturali: l’invecchiamento della popolazione e la scarsa produttività. Si prevede che tra il 2024 e il 2050 la popolazione in età lavorativa subirà un calo a due cifre. Ciò contribuisce ad aggravare i problemi di bassa produttività che affliggono l’Italia, a causa del minor numero di lavoratori in possesso delle competenze necessarie all’innovazione».

Il suggerimento per rimediare è questo: «In primo luogo, raddoppia-

re gli sforzi di riforma per stimolare la partecipazione alla forza lavoro e la produttività, tra cui la promozione delle donne. Secondo le nostre stime, un pacchetto di riforme volto a incrementare la partecipazione femminile, aumentare il livello delle competenze e rafforzare la produttività potrebbe determinare un incremento della crescita media annua dello 0,1% e 0,4% tra il 2025 e il 2050». Nello stesso tempo, però, bisogna agire sui conti: «Il buon andamento fiscale dello scorso anno ha determinato un avanzo primario dello 0,4% (entrate meno spese, al lordo degli interessi passivi), il che rappresenta un ottimo inizio. Si raccomanda quindi di procedere a un consolidamento fiscale più ampio rispetto a quanto previsto, al fine di raggiungere un avanzo primario pari al 3% del prodotto interno lordo entro il 2027 (una correzione da 57 miliardi, ndr) Ciò contribuirà a ridurre il debito e ad aumentare la fiducia degli investitori». Il problema è come arrivarci. Per il Fondo sono sacrificabili la flat tax agli autonomi, i tanti bonus e gli sconti fiscali.

I NUMERI

0,4%

Nel 2024

L’Italia ha raggiunto un avanzo primario dello 0,4% nel 2024

3%

Entro il 2027

Secondo il Fmi, l’Italia dovrebbe puntare al 3% di avanzo primario entro due anni: una correzione da 57 miliardi di euro



1 La sede del ministero dell’Economia a Roma



Peso: 39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Sì, anche gli antisemiti possono essere curati Lo dice uno studio di psicologia sul cervello

La nuova neuroscienza analizza la reazione della mente quando si attivano le aree cerebrali di disgusto. L'amigdala, struttura fondamentale per le emozioni, si può tenere sotto controllo grazie a terapie specifiche

■ Giuliano Cazzola

Il dilagante delirio antisemita (sarebbe ora di dire antiebraico, dal momento che anche i palestinesi e gli arabi sono semiti e con loro se la prende solo Matteo Salvini) manda in malora un fondamentale principio della filosofia hegeliana: "Ciò che è reale è anche razionale". Per quanto mi riguarda, non esiste alcun motivo "razionale" che giustifichi l'estensione "reale" dell'ostilità nei confronti del governo israeliano in carica non solo a tutti i cittadini di quel Paese e a quelli che protestano quotidianamente contro Benjamin Netanyahu, ma anche agli ebrei della diaspora, liberi cittadini dei loro Paesi, magari lontani da Israele migliaia di chilometri. Nell'assistere a questo scempio dell'etica e del diritto, ho ricordato il discorso di Giovanni Paolo II quando il 13 marzo del 1986, primo Pontefice della storia, incontrò la comunità ebraica nella Sinagoga di Roma. Papa Wojtyła liquidò in poche frasi ogni possibile residuo della maledizione per il "deicidio". "Agli ebrei, come popolo, non può essere imputata - affermò - alcuna colpa atavica o collettiva, per ciò che è stato fatto nella passione di Gesù". E aggiunse: "Non a quelli venuti dopo, non a quelli di adesso" ma neppure "indistintamente agli ebrei di quel tempo".

Un principio che sembra dimenticato, oggi, persino dalle autorità ecclesiastiche. Ho trovato miserabile la caccia ai militari israeliani ospiti (fantasma?) con le loro famiglie in qualche resort italiano. Un cittadino di uno Stato democratico che combatte in un esercito regolare non può essere considerato - a prescindere dalle sue azioni - un criminale di guerra. Anche Benedetto XVI da adolescente fu costretto a prestare servizio nella Wehrmacht, se ben ricordo in artiglieria. Credo però che siano insufficienti le spiegazioni correnti riguardanti il latente antiebraismo che cova nell'animo umano e che riemerge periodicamente in forme criminali. Al di là degli aspetti di carattere storico e culturale, mi sono convinto che vanno cercate spiegazioni più scientifiche. Dapprima ho pensato che l'antiebraismo fosse prodotto da un virus che l'umanità si porta appresso in condizioni di latenza e che nel tempo si caratterizza per focolai circoscritti e locali, mentre in alcune fasi storiche (come tra le due guerre mondiali del XX secolo) è esploso in una devastante pandemia. Degli amici freschi di studi di psicologia mi hanno aperto dei nuovi orizzonti

in un importante campo di studi in evoluzione, denominato "psicologia sociale cognitiva". Con strumenti diagnostici, tipo risonanze e test cognitivi, la nuova neuroscienza studia cosa succede nel cervello quando è sollecitato da domande e impulsi che riguardano vari argomenti, problemi, parole, affermazioni. I pensieri e le opinioni non dipenderebbero solo da fattori storici e culturali, ma dalla forma organica, dalla struttura del cervello. Insomma, nelle idee ci sarebbe una componente genetica. Tra gli studiosi in materia va annoverata Leor Zmigrod, una giovane neuroscienziata che ha pubblicato per Rizzoli un libro dal titolo "Il cervello ideologico". Dal riscontro empirico emerge che alcuni cervelli sono - per così dire - rigidi e altri no.

La rigidità assume i connotati di una visione del mondo, di un'ideologia che condiziona le opinioni, le convinzioni, i valori e il modo di posizionarsi rispetto agli eventi della vita. Degli approfondimenti si possono leggere sui libri di uno studioso italiano di nome Luigi Castelli, in particolare autore insieme a Luciano Arcuri del saggio "La cognizione sociale. Strutture e processi di rappresentazione (Latterza)". È stato dimostrato, ad esempio, che a un suprematista bianco - quando sente parole come "nero, immigrato, straniero" - si attivano aree cerebrali corrispondenti al disgusto provato in presenza di escrementi, topi di fogna, e così via. Questa area del cervello deputata a "sentire" il disgusto è la medesima della paura e della rabbia, e viene definita "amigdala": una struttura cerebrale a forma di mandorla situata nei lobi temporali, fondamentale per le emozioni come la paura, la rabbia e il piacere, e per la memoria emotiva. Le sue funzioni principali includono la percezione delle



Peso:33%

minacce, l'innesco della risposta "combatti o fuggi", e l'attribuzione di significato emotivo a stimoli interni ed esterni.

L'amigdala può diventare iperattiva in seguito a traumi, contribuendo ai sintomi del disturbo post-traumatico da stress, ma può anche essere "addestrata" attraverso terapie specifiche. Come i suprematisti bianchi, anche gli antisemiti sono dei malati da curare in quanto tali. Il loro cervello va in tilt quando sentono le parole "ebreo", "giudeo", "sionismo" e quant'altro.



Peso:33%

Sud, il Pnrr spinge
gli occupati:
+65% di impatto
rispetto al Nord
Molise al top

Perrone e Trovati — a pag. 3

+3%

L'INCREMENTO

L'aumento di lavoratori in Molise grazie all'iniezione di fondi del Piano nazionale di ripresa e resilienza

Sud, il Pnrr spinge gli occupati +65% di impatto rispetto al Nord

Recovery. I fondi del Piano aiutano il recupero del Mezzogiorno. Nelle stime aggiornate di Ifel-Anci aumento maggiore di lavoratori in Molise (+3%), Calabria (+2,71%) e Sicilia (+2,51%). In coda Bolzano

**Manuela Perrone
Gianni Trovati**

ROMA

È anche il Pnrr a spingere l'occupazione nel Mezzogiorno che nel secondo trimestre di quest'anno, come certificato venerdì scorso dall'Istat, è arrivata al 50,1 per cento. Il dato, pur non eccelso nel confronto con le altre aree del Paese e dell'Eurozona e quindi aperto a ulteriori margini di miglioramento, è stato subito celebrato dalla premier Giorgia Meloni perché rappresenta il tasso più alto mai registrato dal 2004.

La distribuzione territoriale degli effetti attribuibili al Piano nazionale di ripresa e resilienza offre una spiegazione fondata per questa dinamica inedita. A realizzare l'analisi per Il Sole 24 Ore è l'Ifel, l'Istituto per la finanza e l'economia

locale dell'Anci, che ha aggiornato le proprie stime sulla base delle cifre appena sfornate da Italia Domani sull'avanzamento finanziario di tutti gli investimenti del Pnrr e sull'ultima edizione della spesa statale regionalizzata pubblicata dalla Ragioneria generale dello Stato.

L'indicatore che sintetizza nel modo più efficace l'impatto dei fondi comunitari del Next Generation Eu è offerto dalla differenza percentuale tra il numero di occupati con e senza il Pnrr nelle regioni italiane. In termini aggregati, secondo i calcoli dell'Ifel, il Piano determinerà, nel 2026, un aumento degli occupati dell'1,65 per cento. Ma, se la lente si concentra sul solo Mezzogiorno, l'aumento di occupati sale al 2,18 per cento.

In pratica, l'accelerazione impressa dal Piano è al Sud superio-

re del 32% rispetto alla media nazionale, mentre il delta cresce al 65% se si fa il confronto con le sole regioni del Centro-Nord.

La graduatoria del "bonus occupazionale" regione per regione conferma questo panorama. A primeggiare, facilitato dalle sue dimensioni contenute, è il Molise con un +3%, seguito da Calabria (+2,71%) e Sicilia (+2,51%). In fondo alla classifica si incontrano in-



Peso: 1-3%, 3-37%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

vece il Friuli-Venezia Giulia (+0,57%), la provincia di Bolzano (+0,66%) e l'Emilia Romagna (+0,73%). Al di là delle curiosità statistiche, una dinamica di questo tipo si può spiegare prima di tutto con l'incrocio di due fattori.

Nel nome della coesione territoriale, tra le principali regole di ingaggio del Pnrr c'è quella che destina al Mezzogiorno il 40% dei fondi di ogni misura, una quota quindi largamente superiore al peso demografico dell'area. Queste risorse europee calano poi su un contesto caratterizzato da un ampio bacino di forza lavoro disponibile perché inutilizzata che fa crescere più rapidamente le assunzioni soprattutto quando in gioco entrano nuove opere pubbliche da realizzare.

Tutto questo ha, naturalmente, una ricaduta sui risultati macroeconomici del Paese. Nell'aggregato le previsioni dell'Ifel sul Pil (+0,7% quest'anno, +1% il prossimo) sono solo leggermente più ottimiste di quelle del Governo contenute nell'ultimo Documento di finanza pubblica (+0,6%, +0,8%

nei due anni). E guardando al solo Pnrr, anzi, l'aumento del prodotto calcolato dall'Istituto (+2,4%) è più modesto rispetto a quello degli altri osservatori istituzionali.

Il Pil reale pro capite è una delle variabili utilizzate per calcolare l'impatto del Piano sull'occupazione regionale assieme agli investimenti fissi lordi reali pro capite, al tasso di crescita della popolazione e al Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) pro capite, quest'ultimo ovviamente più concentrato al Sud.

In parte, quello del Pnrr è ancora un effetto potenziale chiamato a dispiegarsi integralmente soltanto con la piena realizzazione degli investimenti. Non va trascurato, però, che già i consuntivi degli ultimi due anni hanno disegnato una cornice inedita, contraddistinta da una vivacità dell'economia meridionale superiore a quella del Centro-Nord. Nel 2024, come mostra il rapporto diffuso dall'Istat a fine luglio, il Pil del Sud è cresciuto dello 0,9% contro il +0,7% di una media nazionale

in cui spicca il debole +0,2% del Nord-Est. Nel 2023 la forbice era stata ancora più ampia, con un aumento del prodotto in volume dell'1,5% nel Mezzogiorno, più che doppio rispetto al +0,7% realizzato dal Paese nel suo complesso.

La fase finale del Pnrr potrebbe allargare ulteriormente il differenziale a favore del Sud, a patto, come è ovvio, di centrare nei tempi tutti gli obiettivi, ora in attesa di un'ultima rimodulazione che però, dato il calendario, non potrà modificare più di tanto la distribuzione territoriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Calcolate le ricadute degli investimenti complessivi in caso di realizzazione completa al 2026

La fotografia

AUMENTO DELL'OCCUPAZIONE DOVUTO AL PNRR

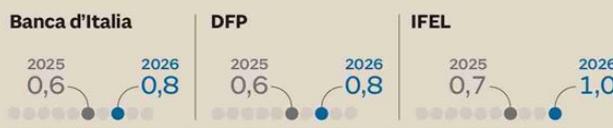
Scostamento in punti percentuali rispetto a modello senza PNRR



Fonte: elaborazione IFEL-Area Studi e Statistiche Territoriali su dati Istat, Spesa Statale Regionalizzata della Ragioneria Generale dello Stato e Italia Domani, 2025

PREVISIONI DI CRESCITA DEL PIL REALE

Valori percentuali



Fonte: Banca d'Italia (2025, p. 2), DFP (2025, pp. 26 e 33), ed elaborazione IFEL-Area Studi e Statistiche Territoriali su dati Istat e Spesa Statale Regionalizzata, 2025



Peso: 1-3%, 3-37%

L'analisi

LA POLITICA PREDATA DEI TECNOCAPITALISTI

di **Luca De Biase**

I mega miliardari che controllano le Big Tech riescono dove nessuno arriva. Anche quando mettono d'accordo la sinistra radicale e la destra estrema, in America e in Europa. In effetti, sulla scorta di un'idea dell'economista ginevrino Cédric Durand, sono definiti "tecnofeudatari" da un intellettuale di sinistra come Yanis Varoufakis, l'ex ministro dell'Economia greco che si è opposto al neoliberalismo burocratico imposto al suo Paese dalla Germania di Angela Merkel; ma li definisce con la stessa parola Steve Bannon, ex capo delle strategie della prima amministrazione di Donald Trump e ideologo del movimento Make America Great Again.

Gli oppositori dei tecnomiliardari non fanno distinzioni: per loro Elon Musk, di Tesla, e Tim Cook, di Apple, sono la stessa cosa. Come lo sono Jeff Bezos di Amazon e Mark Zuckerberg di Meta. Sono tutti accusati di avere conquistato posizioni di monopolio, di vivere di rendite e di abusare delle loro posizioni dominanti per sviluppare strategie che in prospettiva fanno soffrire la gente comune: dall'intelligenza artificiale che porta via il lavoro ai chip nel cervello che rendono tutti schiavi. Al centro degli schieramenti politici i giudizi sono più ambigui: non mancano i tentativi di sottomettere le Big Tech alle regole antitrust, in Europa come in America, ma niente sembra scalfire davvero l'oligarchia digitale. Del resto, le

lobby delle Big Tech sono efficientissime. Sicché, in fin dei conti, i leader americani le difendono e quelli europei le subiscono.

Il punto è che la ricchezza dei tecnomiliardari è trascinata dall'economia alla politica. È diventata un nuovo genere di potere che in qualche modo tenta di sostituire con strutture private le più diverse dimensioni della vita sociale che tradizionalmente erano affidate alla politica. Possono farlo proprio per le caratteristiche delle Big Tech: sono infrastrutture essenziali per la vita sociale, sono controllate da poche gigantesche aziende, generano liquidità immense e si sviluppano in assenza di regole. O combattendo chi tenta di introdurre regole.

Questo potere può anche essere stato un effetto collaterale delle attività imprenditoriali, ma persone come Peter Thiel a Marc Andreessen hanno alimentato nei colleghi tecnocapitalisti la consapevolezza del valore politico di quello che hanno costruito. Peter Thiel, in effetti, incarna il carattere di questi mega ricchi, anche se lo fa in modo mediaticamente meno appariscente, ideologicamente più consapevole, culturalmente più sofisticato, programmaticamente più radicale, spudoratamente esplicito nella difesa degli interessi dei tecnocapitalisti.

Il suo pensiero serve a tutti per tralasciare ogni remora rispetto all'obiettivo di conquistare un monopolio. La sua ideologia indirizza i colleghi ad appropriarsi delle funzioni pubbliche, dalla gestione della moneta, alla conquista dello spazio, all'imposizione di tasse

sul commercio che si svolge sulle loro piattaforme. Adotta i suggerimenti di Ayn Rand, scrittrice centrale nell'immaginario di Thiel, peraltro ricco di suggestioni letterarie, filosofiche, religiose: non si tira indietro, Thiel, se deve parlare di Apocalisse; per le sue aziende sceglie volentieri nomi tratti dalle opere di John Tolkien; usa il pensiero di René Girard per esaltare il ruolo dell'imprenditore come colui che concentra su di sé il biasimo della società, messa in difficoltà dalle sue innovazioni, mentre è il motore del progresso, salvifico, per quella stessa società.

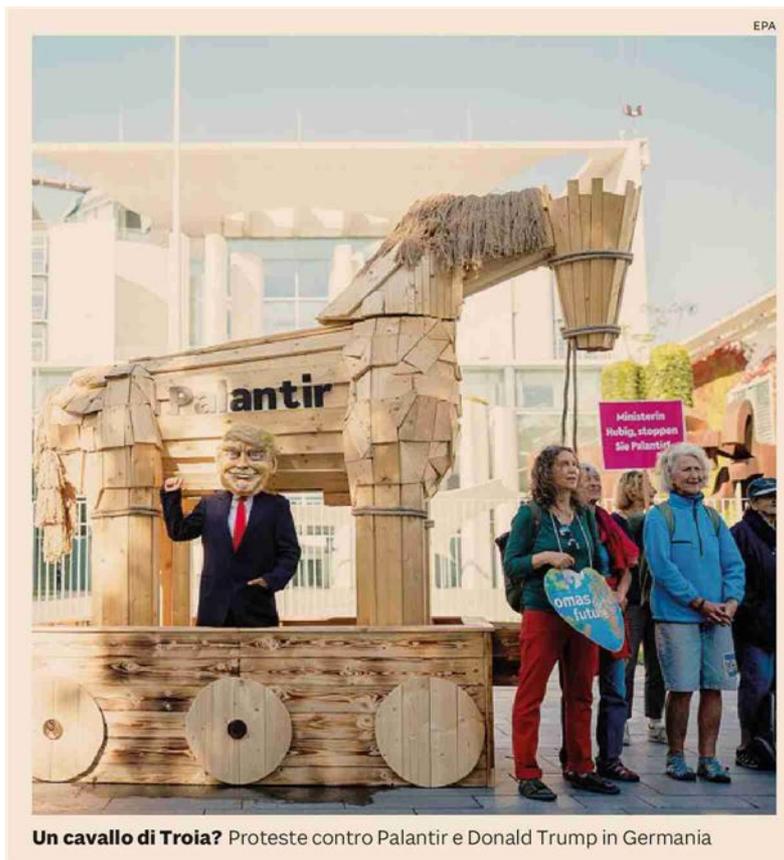
Thiel sembra destinato a sintetizzare i tratti politici dei tecnocapitalisti. Questi non si definiscono in relazione ai partiti. Casomai li usano. Con convinzione, come Thiel, strumentalmente, come Mark Zuckerberg, opponendosi come Reid Hoffman, fondatore di LinkedIn, oppure facendo alternativamente tutte queste cose, come Elon Musk. Perché i mega capitalisti della tecnologia hanno una volontà precisa: fare sempre più soldi, usarli per mantenere il loro potere, dare una forma al futuro che sia a loro immagine e somiglianza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La volontà di molti nella Silicon Valley: fare soldi, usarli per mantenere il potere, disegnare il futuro a loro immagine



Peso: 28%



Un cavallo di Troia? Proteste contro Palantir e Donald Trump in Germania



Peso:28%

Un nuovo patto sociale ripensando insieme il locale e il globale

Microcosmi

Aldo Bonomi

Siam tutti con la testa all'insù, per paura dei droni o per guardare lontano verso la Cina. Viene il torcicollo da impotenza a guardare a quelli che arrancano sul territorio nell'epoca del capitalismo politico in fibrillazione. Si cerca di dare senso a piattaforme territoriali per stare e andare nel mondo. In preda all'agorafobia guardiamo a città, reti istituzionali, servizi qualificati, filiere, organizzazione sociale, infrastrutture, nodi di interconnessione al mondo. Per riorientarsi nell'incertezza occorre uno spazio di posizione e di rappresentazione che provo a chiamare geocomunità, in tempi cupi di geoeconomia e geopolitica.

Un ripensare il locale per ripensare il globale non come "deglobalizzazione" con rinserramento, come il termine comunità potrebbe evocare, né come "iperglobalizzazione" da correggere ma un prendere coscienza, come ci invita Aldo Schiavone nel suo *Occidente senza pensiero*, a mettere in mezzo alla "globalizzazione spaccata" dalla tecnofinanza e dalle guerre a pezzi l'umano e la società. Speriamo. Mi pare "umano" iniziare a legare le dinamiche del produrre dentro le mura delle imprese alle condizioni del vivere e del riprodursi fuori le mura, nella fabbrica sociale espansa delle città e dei territori. La crisi di grandi città, quelle della iperglobalizzazione come racconto, sta proprio nello scollarsi di questo equilibrio, tra le piattaforme che rimandano alla dimensione della crescita, dell'innovazione, dei lavori di chi sta in alto e chi sta in basso e le geocomunità con i temi dell'abitare, delle funzioni del vivere stressate da un aumento dei costi riproduttivi che riporta al centro la questione sociale. Che interroga non poco il fare rappresentanza nel ripensarsi per incorporare oltre alla dimensione delle politiche e dei servizi, anche i problemi di un'antropologia e i bisogni del quotidiano, che non sono più contegnibili dentro la logica corporativa della categoria o dell'impresa.

Non è più solo una polarità tra capitale-lavoro. Se Confindustria ha il problema che le imprese faticano a trovare i lavoratori anche per i costi dell'abitare e le difficoltà del muoversi oltre che del formarsi, il sindacato è alle prese con una questione salariale che non si decide solo nella contrattazione dentro l'impresa, ma sempre più nelle condizioni dell'abitare e del vivere (casa, trasporti, sanità, scuola, energia, educazione) che sono componenti altrettanto rilevanti, ma poste fuori dalle mura dell'impresa. È il passaggio storico che ci ha portati dall'esplosione della fabbrica sul territorio dell'ultimo fordismo, all'attuale trasformazione del territorio stesso in piattaforma produttiva, che ha scomposto le condizioni del vivere e le identità sociali. Diventano questioni il reincorporare le



Peso:21%

problematiche dell'infrastruttura della vita quotidiana che fa riapparire la fiumana antropologica dell'umano delle vite minuscole in cammino nel salto d'epoca.

Il sincretismo tra geografia e comunità rimanda al ripensare il locale e il territorio come costruzione sociale, e le "fabbriche territoriali". Il fordismo nella sua verticalità, includeva attraverso conflitto di classe e redistribuzione del reddito e bastava organizzare le canne d'organo delle professioni o delle categorie; il primo postfordismo includeva invece attraverso la partita iva come canale di ascesa dell'individuo operoso in un mercato ancora affluente. Oggi la questione non è solo la forbice capitale/lavoro, ma il suo territorializzarsi oltre lo schema novecentesco nelle piattaforme e nel costruire geocomunità. Forse abbiamo bisogno di una nuova sintesi tra coscienza di classe e coscienza di luogo in grado di rigenerare le rappresentanze in forme nuove, diverse, sia da quelle concertative del Novecento che da quelle individualistiche del primo postfordismo, evitando rinserramenti e riproposizioni regressive corporative. Cambiano le mappe territoriali e forse bisogna anche cambiare lo schema napoleonico delle rappresentanze: provinciali, settoriali, delle categorie. Basti pensare alle Camere di Commercio che diventano ossatura di coesione e rappresentanza di area vasta.

In questa metamorfosi occorre porsi l'obiettivo di ricostruire un nuovo patto sociale ripensando il locale e il globale. Con la disintermediazione hanno provato e provano a rendere afona la società di mezzo e a chi si mette in mezzo. Si resiste come l'araba fenice attraversando una globalizzazione progressiva a cavallo del secolo sino alla globalizzazione spezzata dell'oggi, dando voce all'umano e al fare società. Voce e storia sociale mai come oggi necessarie per ripensare il locale e le forme di convivenza di un Occidente che, parafrasando Aldo Schiavone, ha perso la propria ombra. Proviamoci.

bonomi@aaster.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:21%

**CONFINDUSTRIA PUGLIA,
FONTANA SI È DIMESSO**

Potito Salatto è il nuovo presidente ad interim di Confindustria Puglia, dopo le dimissioni di Sergio Fontana. Salatto - attuale presidente di Confindustria Foggia e vicepresidente di Confindustria Puglia - è medico e imprenditore della sanità, già presidente di Aiop Puglia. Garantirà continuità istituzionale e operativa.



Peso:2%

Buongiorno Strade tortuose

MATTIA
FELTRI

La corale commozione dei leader di destra per l'assassinio di Charlie Kirk, così intensa, così straziante, anche così comprensibilmente reattiva con chi considera Kirk un cultore della violenza politica di cui è rimasto vittima, ha svelato legami insospettabili. Non avrei mai pensato che in Italia, e nemmeno a destra, seguissero il giovane trumpiano con tanta devozione. Era uno di noi, è stato detto, e allora sono andato a vedere come fosse nata e fiorita questa corrispondenza politica e di affetti. Ho cominciato dall'Ansa. Charlie Kirk è citato in 245 lanci di agenzia, 235 dopo l'attentato e dieci prima. Ma in questi dieci lanci

è citato per quello che stava dicendo in una convention o facendo in un'università, non perché Giorgia Meloni o Matteo Salvini lo nominassero o evocassero o lodassero.

Però l'Ansa non è la Bibbia, e allora ho provato a indagare su Google. Ho cercato, cercato e cercato, ma nemmeno la traccia di un incontro fra Meloni e Kirk o Kirk e Salvini. Nemmeno una telefonata, una stretta di mano, un elogio a distanza. Niente. Però non ho voluto accontentarmi e mi sono affidato a ChatGpt, l'intelligenza artificiale. Risposta: nel web «non c'è nessuna evidenza» che Meloni abbia parlato di Kirk prima del 9 settembre. E nemmeno «alcuna prova credibile» che Salvini abbia parlato di Kirk prima del 9 settembre. Anzi, dopo «una ricerca approfondita non risultano dichiarazioni riguardanti Kirk prima del 9 settembre» né da parte di Meloni né da parte di Salvini né da parte di qualsiasi altro politico italiano. Sono le tortuose strade dell'amore, e della propaganda.



Peso:9%

IL CREMLINO: L'ALLEANZA È GIÀ IN CONFLITTO CONTRO DINOI. KALLAS: "STA CERCANDO L'ESCALATION"

Mosca sfida la Nato Giallo sui caccia italiani

Due nostri Eurofighter nell'operazione in Polonia, ma la Difesa frena

Crosetto: "Il nostro Paese non è preparato a un attacco aereo né dei russi né di altri"

Fronte Est, pronti i caccia italiani La Difesa: ma non c'è la richiesta ufficiale

FRANCESCO GRIGNETTI
ILARIO LOMBARDO
ROMA

Non è la prima volta che il ministro della Difesa, Guido Crosetto, avverte: «Non siamo pronti». Intende dire che l'Italia – anche se il discorso per lui è allargabile in generale a tutti i Paesi europei – non dispone di adeguate difese contro i droni o contro i missili. Ieri l'ha ripetuto: «Non siamo pronti né ad un attacco russo né ad un attacco di un'altra nazione. Abbiamo il compito di mettere questo Paese nella condizione di difendersi se qualche pazzo decidesse di attaccarci: non dico Vladimir Putin, dico chiunque». E l'Italia non è attrezzata a difendersi da un attacco dai cieli «perché non abbiamo investito più in Difesa negli ultimi vent'anni e non si recupera in un anno o due».

Sono parole che fanno da cornice a una notizia che trova conferme e smentite nel giro di poche ore. È un piccolo giallo che dietro di sé ha ragioni politiche. E riguarda la disponibilità del governo di Giorgia Meloni ad incrementare la partecipazione italiana alla difesa aerea sul Fronte Est della Nato. Disponibilità, nello specifico, ad aggiungere 2

caccia Eurofighter nell'ambito della missione Sentinella, che l'Alleanza Atlantica sta immaginando contro la minaccia russa. L'offerta esiste ma la procedura non è stata ancora completata. Un aspetto formale che per Crosetto diventa sostanziale: «Su un presunto rafforzamento della presenza militare italiana sul Fianco Est con la partecipazione all'operazione "Sentinella dell'Est" tramite l'invio di due ulteriori caccia Eurofighter – è scritto in una nota – si precisa che al momento, come il Ministro della Difesa ha già dichiarato, non è giunta ancora alcuna richiesta ufficiale al Dicastero e pertanto non è stata assunta alcuna decisione in tal senso».

Il ministro è irritato perché non vuole che sembri che una decisione è già stata presa, e che il Parlamento sia semplicemente chiamato a ratificare una decisione annunciata per mezzo stampa. Ovviamente i problemi di natura politica non sono solo con le opposizioni. Anche nella maggioranza, il ministro e la premier Meloni devono tenere conto di Matteo Salvini e di Roberto Vannacci, segretario e vicesegretario in ascesa nella Lega, sempre pron-

ti a dissociarsi da scelte difensive a tutela di Kiev e contro le mire di Putin.

In verità la scelta è già fatta, anche se non formalizzata. Da subito infatti, immediatamente dopo la sortita dei droni russi sulla Polonia, è scattata una procedura che in ambito Nato si definisce "call". In inglese significa "chiamata": in questa fase i singoli governi alleati vengono sondati dal comando dell'Alleanza Atlantica per capire quale potrebbe essere l'apporto di ciascuno. Roma ha offerto i due Eurofighter. Solo quando il quadro sarà definito, dal quartier generale Nato partiranno le richieste

formali (che ovviamente ricalcano le disponibilità avanzate informalmente) e a quel punto tutto verrà allo scoperto. E potrebbe già accadere durante il vertice



Peso: 1-8%, 3-53%

previsto per giovedì.

Quanto ai mezzi di difesa carenti, questo è un concetto che il ministro Crosetto aveva già illustrato in Parlamento all'indomani della notte di fuoco del 13 aprile 2024, quando l'Iran scagliò contro Israele circa 300 ordigni tra droni, missili balistici e missili da crociera. Sono dichiarazioni che rivendica ancora oggi. «Il risultato dell'attacco – disse in quell'occasione – è stato quasi nullo, ma solo la poderosa difesa aerea antimissile in dotazione a Israele ha impedito danni sostanziali. Contro qualsiasi altra nazione l'attacco sarebbe stato micidiale».

Ciò che i vertici militari intendono fare per recupe-

rare il gap, lo si scoprirà entro la fine del mese se il ministro, come previsto, andrà in Parlamento a illustrare il cosiddetto Documento pluriennale programmatico. Di certo, alla Difesa non si nascondono e ammettono che gli investimenti necessari sarebbero di misura «ciclopica». Per difendersi dalle minacce che giungono via cielo, il primo passo è rinforzare la rete satellitare e aerea dei radar di nuova concezione. L'Italia sta investendo sui satelliti Cosmo-SkyMed e sull'aereo

Gulfstream-Caew, che costa circa 500 milioni di euro l'uno. Il cuore del velivolo è costituito da un radar a scansione elettronica, prodotto dall'israeliana Iai-Elta Sy-

stems, con antenne integrate nella carlinga, affiancato da un pacchetto completo di sistemi elettronici per la raccolta e l'analisi dei dati, così che possa controllare quel che succede a 360 gradi e a lunga distanza.

Un Gulfstream-Caew s'è visto all'opera sui cieli della Polonia la settimana scorsa, dove era stato trasferito nell'ambito di una altra missione Nato, in Estonia. L'Italia ne ha quattro in dotazione, sulla base di un programma avviato dal governo Conte nel 2021. Ma ora è in previsione l'acquisto di un altro. Sono già stati stanziati, a bilancio, 638 milioni di euro l'anno scorso, per spese spalmate su più anni. —

Il ministro preoccupato per le reazioni di Lega e opposizione

I due Eurofighter dovrebbero schierarsi per l'operazione Sentinella Orientale

Ifondi
 Secondo il ministro della Difesa Guido Crosetto all'Italia servono investimenti più ingenti per la protezione dei cieli



ALESSANDRO SERRANO / AGF



Peso: 1-8%, 3-53%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Opposizioni contro la campagna della maggioranza. Il Pd: la premier si scusi per le offese della destra Usa a Schlein

Kirk, Tajani evoca l'omicidio Calabresi E adesso Meloni insegue Vannacci

IL RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO

ROMA

La destra non sembra intenzionata a fermare la propria campagna in nome di Charlie Kirk, l'influencer Maga ucciso durante un dibattito universitario nello Utah, negli Stati Uniti. Questa volta tocca al ministro degli Esteri, vicepremier e leader di Forza Italia Antonio Tajani azzardare un paragone che scatena, come avvenuto dopo il riferimento alle Brigate Rosse del ministro dei rapporti con il Parlamento Luca Ciriari, la reazione delle opposizioni. «Ricordiamo la storia del commissario Luigi Calabresi. Si iniziò con il criminalizzare le persone, e con una campagna orchestrata contro quel funzionario di polizia» che «poi venne assassinato».

La scena si ripete da quattro giorni. A partire dalla morte di Kirk si evocano tempi bui della Repubblica italiana, gli Anni di piombo, del terrorismo, dei morti ammazzati quotidianamente da estremisti neri e rossi. Ha cominciato il ministro di Fratelli d'Italia Ciriari con le Br, poi la premier Giorgia Meloni prima stigmatizzando il post sui social di un piccolo movimento legato alla Rete dei Comunisti, in seguito dal palco dell'Udc e da quello degli spagnoli di Vox scagliandosi contro «da sinistra che giustifica e minimizza», senza però specifi-

care che non si tratta di nessuno dei partiti dell'opposizione in Parlamento. Dichiarazioni che erano state metodicamente studiate con gli strateghi di partito e approfondite in un dossier diffuso tra i parlamentari. Non si sono sottratti il segretario leghista Matteo Salvini e con ancora più radicalità il vicesegretario Roberto Vannacci, in una sfida che ormai sembra aperta per l'egemonia nell'area più populista ed estremista della destra. L'ex generale spicca per la nettezza dei suoi giudizi: «Purtroppo devo constatare che la violenza è sempre a sinistra. I vari Saviano, i personaggi - e ne potrei citare diversi - che hanno reputato che la vita di Kirk non avesse lo stesso valore di altre vite, certamente non vengono dal panorama della destra. Quindi, Elly Schlein faccia pace con la propria coscienza: questo clima viene da qualcun altro, non certo da noi». Vannacci dimentica recenti episodi, questi sì, avvenuti in Italia come l'aggressione dell'estrema destra alla sede della Cgil: lo ricorda Benedetta Tobagi, figlia di Walter, giornalista ucciso da un gruppo terroristico di estrema sinistra, scandalizzata per la campagna guidata da Meloni. «Basta generalizzazioni mistificanti» dice, basta accusare senza fare nomi, strumentalizzando la morte di un guru dell'estremismo di destra che negli Usa e nel resto del mondo «alimenta discorsi di odio, di razzismo e misoginia» senza che la premier o i suoi alleati ne prendano le distanze.

La questione si è ormai cristallizzata in uno scontro senza precedenti e senza più regole. Perché da destra si evitano accura-

tamente precisazioni che mettano al riparo gli avversari dei principali partiti dalle accuse di non aver preso le distanze dall'omicidio, quando invece la condanna dei leader è stata unanime. L'effetto è quello di un cortocircuito: la destra accusa la sinistra di avvelenare il clima, ma con parallelismi storici e poco fair play che di fatto lo intossicano ancora di più. «I numerosi appelli ad abbassare i toni sono caduti nel vuoto - accusa Raffaella Paita, capogruppo di Italia Viva in Senato -. E così dopo Ciriari, che ha paragonato il nostro partito alle Brigate rosse, un altro ministro, il vicepremier Tajani, ha evocato l'omicidio Calabresi. Delle due l'una: o sono incapaci o sono irresponsabili». Il Pd, come Tobagi, si concentra sulle contraddizioni di Meloni e in una nota ufficiale dei capigruppo e del capodelegazione europeo - Francesco Boccia, Chiara Braga e Nicola Zingaretti - pongono l'attenzione sulle offese che l'influencer conservatore italo-americano Joey Mannarino ha rivolto, in un post sui suoi profili social, alla segretaria Schlein. «È un amico della destra. Ora ci aspettiamo che la destra italiana, invece di alimentare strumentalmente un clima di tensione, di fomentare un clima di odio, prenda le distanze dagli insulti di Joey Mannarino, e che Giorgia Meloni difenda Elly Schlein e chieda scusa al Pd e alla sua segretaria».

Le opposizioni sono convinte ci sia una strategia di fondo tra le destre italiane, basata anche su una competizione interna alla maggioranza. Secondo Mat-



Peso: 57%

teo Renzi «è chiaro che Meloni alimenta l'odio, semina zizzania e crea tensione per non parlare di stipendi» ma «lo fa soprattutto per evitare che nasca un vero movimento a destra che le faccia concorrenza. Occhio - continua il leader di Iv - se Vannacci fa come Farage, Meloni va a casa. La premier alimenta la paura perché lei ha paura». Tesi che trova conferma tra fonti di alto livello di FdI e della Lega. Meloni vede crescere la forza di Vannacci, anche su battaglie - come quelle contro l'antifascismo - che una volta erano le sue. Su questi timori sta fondando le sue ulti-

missime scelte di comunicazione in vista delle elezioni, intrecciandole a una nuova campagna contro i giornalisti non allineati. Sul profilo ufficiale di FdI è apparso un post contro Corrado Formigli di La7 contenente una scaletta alternativa al programma, dopo la puntata che aveva messo in evidenza il rapporto a dir poco critico della premier con la stampa. Ieri Meloni è poi tornata sull'argomento con una lettera al Domani, per i cinque anni di vita del quotidiano. «Un'informazione credibile - sostiene - dovrebbe distinguere il compito di informare da quello di attività di propaganda politica, o di character assassi-

nation, in base alle proprie simpatie politiche o a quelle dei propri editori». —

Giorgia preoccupata che il leghista guadagni consensi su temi e battaglie che erano suoi
L'affondo di Renzi sulla leader di FdI: "Crea tensione per non dover parlare di stipendi"

Roberto Vannacci
 Vicesegretario della Lega

La violenza arriva da sinistra, Schlein deve fare pace con la sua coscienza
 Questo clima non dipende da noi

Antonio Tajani
 Ministro degli Esteri

Ricordiamo la storia del commissario Calabresi, una campagna contro di lui che poi venne assassinato



ANSA/VINCENZO LIVIERI

Il ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini, 52 anni, con il responsabile degli Esteri Antonio Tajani, 72



Peso:57%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.



I fischi a Schlein sull'Ucraina e il patto con Conte

I fischi a Schlein domenica alla Festa del Fatto quotidiano, pubblico con il cuore vicino ai 5 stelle, dimostrano che la politica estera, e in particolare gli aiuti in armi all'Ucraina, una nuova tranche dei quali sta per essere riproposta in Parlamento, rappresentano l'ostacolo maggiore alla ricostruzione di un'alleanza di centrosinistra. La segretaria del Pd li ha incassati con l'eleganza e la pazienza dei leader (Fanfani, ed era Fanfani, alla fine della sua carriera diceva: se non avessi sopportato i fischi, oggi non sarei qui). E ha svicolato dall'Ucraina a Gaza, sapendo che la difesa dei palestinesi accomuna il suo partito al Mo-

vimento molto più che gli attacchi a Putin.

Malgrado il peso che ha, non sarà una divergenza del genere a fermare l'accordo nelle sei maggiori regioni in cui si vota, Pd e 5 stelle si presentano alleati anche dove M5S stava all'opposizione, e ha ottenuto così i candidati governatori in Campania (Fico) e Calabria (Tridico), non senza mugugni di Avs, l'alleanza Verdi-Sinistra che rappresenta la terza componente della coalizione e si aspetta qualche compensazione per il futuro.

Conte del resto sta conducendo il progressivo avvicinamento al «campo largo» con la cautela motivata dall'atteggiamento «di pancia» dei suoi elettori,

che, ritiene, richieda un gradualismo fatto di piccoli passi che possono andare in una direzione o nell'altra. Ecco perché ripete che non c'è alcun accordo nazionale e si tratta solo di patti locali. Affermazione che al momento Schlein deve digerire, in attesa dei risultati delle regionali. Se la partita si dovesse chiudere 4 a 2 per il centrosinistra, risultato in cui entrambi i leader sperano, il lavoro di trasformazione dell'alleanza al livello nazionale sarebbe più facile. E viceversa.

Resta il fatto che la politica estera - sulla quale, va detto, si registrano forti differenze anche nel centrodestra, seppure non nelle votazioni che riguardano il governo - è il ce-

mento più solido di una coalizione. E se Schlein - ammesso che Conte glielo consenta - intende davvero provare nel 2027 a candidarsi al posto di Meloni, oltre a prendere fischi con disinvoltura dovrà trovare il modo di convincere gli alleati pentastellati a sottoscrivere un programma di politica estera all'altezza della situazione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

LA POLITICA

Veneto e legge elettorale la lunga marcia di Giorgia

ALESSANDRO DE ANGELIS — PAGINA 13

Votando con le norme attuali, il Senato sarebbe ingovernabile
Con il premierato la riforma sarà l'ultimo atto della legislatura

Il Veneto in cambio della legge elettorale Meloni, la lunga marcia

IL CASO

ALESSANDRO DE ANGELIS
ROMA

È piuttosto evidente che Giorgia Meloni è entrata in modalità «elettorale»: ridotti i viaggi all'estero, messaggi ultra-identitari, un vigoroso ritorno sulla scena. C'entrano le Marche ma, più in generale, c'entra il lungo cammino che porterà alle politiche nella primavera del 2027. Il finale che immagina è questo: approvazione del premierato, «madre di tutte le riforme», fissata come ultimo atto (per posticipare il referendum a dopo il voto). Contestualmente: legge elettorale «funzionale» sia ad esso che al voto. Prevede due cose: «l'indicazione del candidato premier» sulla scheda, norma costituzionalmente possibile perché, appunto, è una indicazione e non un voto diretto. E un premio di maggioranza alla coalizione, secondo le indicazioni contenute nella sentenza della Corte costituzionale sull'Italicum. Tradotto: chi prende il 40 per cento dei voti, prende il 55 dei seggi. Insomma, un gran finale da «don-

na sola al comando».

L'argomento «legge elettorale» non è una questione di arzigogoli tecnici per iniziati, ma una grande questione politica. Decisiva per il «chi vince» e per la dinamica che innesca. E' tornato nelle priorità, di cui si parla nei Palazzi, perché proprio le regioni al voto raccontano che il centrosinistra, diversamente dalla volta scorsa, troverà il modo per stare unito. Magari sarà un'ammucchiata, modello Unione di Romano Prodi, ma con legge attuale basata sui collegi, diventa competitiva al Sud. Abbiamo sentito Lorenzo Pregliasco, fondatore di Youtrend, che ha elaborato delle simulazioni, traducendo i voti in seggi in base ai sondaggi attuali. Col campo larghissimo, il centrodestra avrebbe 213 seggi su 400 a Montecitorio, 102 su 205 (compresi i senatori a vita) a palazzo Madama. Anche col campo più stretto (senza Azione e Italia Viva) la maggioranza, pur possibile, è molto risicata al Senato: 106 su 205.

Con tutta l'approssimazione del caso, il tema è che col Rosatellum si balla nei nu-

meri al Senato, in una legislatura (la prossima) dove la «posta in gioco» non è solo il governo, ma l'elezione del successore di Sergio Mattarella. Per il centrodestra: la casamatta da espugnare dai tempi di Oscar Luigi Scalfaro. Per l'opposizione, l'ultimo baluardo di garanzia.

Dunque, la riforma per Giorgia Meloni è cruciale per tornare a palazzo Chigi. Uno scenario di pareggio al Senato avrebbe invece come effetto quello di cercare un nome in grado di avere una maggioranza larga. E chi la conosce bene spiffera che, piuttosto che il governissimo, punterebbe sul ritorno al voto.

Quindi la riforma elettorale è un'arma vitale ma anche, e veniamo alla dinami-



Peso: 1-1%, 13-60%

ca, un'arma letale in grado di far impazzire il centrosinistra. L'indicazione del premier farebbe esplodere un dibattito infinito su «primarie», «Papi stranieri», nomi, assetti, mentre Meloni è già in campagna elettorale da dominus della coalizione. In fondo, è già esploso. Le parole di Conte e i fischi a Elly Schlein alla Festa del Fatto lasciano intendere proprio questo: la questione della leadership non sarà un pranzo di gala che il leader pentastellato apparecchia per la segretaria del Pd.

E tuttavia, questo gioioso e luciferino percorso per non mollare palazzo Chigi deve misurarsi con gli alleati riottosi. La rinuncia ai colleghi e gli effetti della persona-

lizzazione non sono a costo zero. Per raggiungere un accordo, alla premier non basta l'evocazione del mal comune. Per la serie: amici miei, senza maggioranza al Senato, la pacchia non finisce solo per me, ma per tutti, perché non riusciamo a fare il governo e ci incasiniamo sul Quirinale. Servono anche altre compensazioni, qui ed ora. E' il motivo per cui Giorgia Meloni non ha ancora dato il via libera ad Alberto Stefani, il candidato della Lega in Veneto. Prima - pagare moneta, vedere cammello - vuole un altro via libera: quello di Salvini sulla legge elettorale. Lo scambio con la Lombardia è un falso problema, perché la sua intenzione è di posticipare il voto lì a dopo le politi-

che e gestirla da una posizione di forza.

Senza un patto blindato di maggioranza, è difficile far passare la riforma. Alla Camera - non è un dettaglio - è possibile chiedere il voto segreto sulla legge elettorale. Per evitarlo c'è un solo modo: porre il voto di fiducia. Non sarebbe un unicum perché è quel che fece il centrosinistra in due occasioni: Renzi sull'Italicum e Gentiloni sulla legge attuale. I più raffinati, a conferma di quanto ci stiano mettendo la testa sul dossier, citano anche Alcide De Gasperi che la mise sulla cosiddetta legge truffa. Ma, appunto, per porre la fiducia serve un

accordo a monte. Lo troveranno: non è gratis, ma in definitiva conviene. —

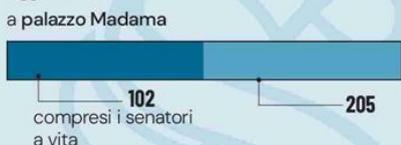
L'indicazione del premier sarà letale per il centrosinistra. Andrà votata la fiducia ma servirà anche un patto blindato di maggioranza



Con l'attuale legge elettorale il Senato non sarebbe governabile guastando i giochi per palazzo Chigi e il Quirinale

IL SENATO COL ROSATELLUM

■ centrodestra ■ altri partiti
 Col campo larghissimo il centrodestra non avrebbe maggioranza:



Col campo più stretto la maggioranza, pur possibile, è molto risicata al Senato:



Fonte: Youtrend

Withub



Peso: 1-1%, 13-60%

In corso i negoziati con il Paese del Dragone per le tariffe. Il nodo delle terre rare Ma Pechino non è ancora soddisfatta e apre un'indagine antitrust su Nvidia

IL RETROSCENA
LORENZOLAMPERTI
TAIPEI

Se proprio dobbiamo cedervi TikTok, non ci bastano i chip di Nvidia come contropartita. Sembra questo, il messaggio che la Cina ha mandato agli Stati Uniti formalizzando l'accusa di violazione delle regole antitrust ai danni del colosso tecnologico americano. L'annuncio, infatti, è arrivato proprio durante i negoziati di ieri a Madrid. Tanto che il segretario al Tesoro statunitense Scott Bessent ha parlato di «cattiva tempistica». L'authority di Pechino ha chiuso un'indagine preliminare e avviato un'istruttoria aggiuntiva. Nel mirino, l'acquisizione dell'israeliana Mellanox Technologies, produttore di dispositi-

vi di rete acquisito nel 2020. Nvidia rischia ora una multa tra l'1% e il 10% del fatturato del 2024. E il mercato cinese ha fruttato 17 miliardi di dollari di ricavi per il gigante americano nell'anno fiscale chiuso il 26 gennaio, pari al 13% delle sue vendite totali.

Un brutto colpo per l'amministratore delegato Jensen Huang, che sta cercando a fatica di navigare tra le tensioni commerciali e tecnologiche incrociate. Il super ma-

nager taiwanese è stato a Pechino tre volte nel giro di un anno per tutelare i rapporti con il Partito comunista. L'ultima a luglio, subito dopo il via libera di Donald Trump alla vendita dei chip H20 in Cina. Un sospiro di sollievo per Nvidia, che al momento del divieto di aprile aveva stimato un buco di 5,5 miliardi nelle previsioni di vendita per il 2025. Ma poi si è inceppato qualcosa. L'autorità cinese del cyberspazio ha convocato i rap-

presentanti Nvidia per chiarire se il chip H20, progettato appositamente per la Cina, presentasse rischi di «backdoor» che potessero compromettere i dati e la privacy degli utenti. Poi, il governo ha convocato le Big Tech nazionali per chiedere di rallentare gli acquisti dai fornitori statunitensi e accelerare l'adozione di chip autoctoni. Obiettivo: perseguire l'autosufficienza tecnologica.

L'annuncio di ieri è un'ulteriore mossa pianificata da tempo per dare alla Cina maggiore forza negoziale, sottolineando una presunta asimmetria nell'interdipendenza reciproca. Nel breve termine, Pechino è convinta di avere meno bisogno dei chip statunitensi di quanto Washington non ne abbia delle sue terre rare, cruciali per elettronica, difesa e tecnologia verde. Non a caso, il vicepremier He Lifeng ha sollevato il problema delle restrizioni all'export di software e tecnologie avanzate. Colpire Nvidia du-

rante i colloqui di Madrid, significa suggerire che Xi Jinping è pronto a rallentare nuovamente il flusso delle terre rare, qualora i negoziati non vadano nella direzione desiderata. —



Jensen Huang, ad di Nvidia



Peso: 20%

Cina, Trump cerca la tregua c'è l'accordo per TikTok E venerdì parlerà con Xi

Il segretario al Tesoro Bessent: "La proprietà delle attività Usa sarà americana"
 Possibile interesse di Larry Ellison. Telefonata tra i due leader, poi un incontro

FRANCESCO SEMPRINI
 NEW YORK

L'intesa c'è, almeno nelle sue linee generali: TikTok potrà continuare a intrattenere i suoi 170 milioni di utenti negli Stati Uniti, compresa la Casa Bianca che ha creato il suo account ufficiale sul social video lo scorso mese. Ingoziatori di Washington e Pechino hanno raggiunto un accordo quadro dopo due giorni di colloqui serrati tenuti a Madrid, segnando un passo in avanti verso il contenzioso sulla sopravvivenza dell'app in Usa. Il tutto a un soffio dal divieto definitivo che ne avrebbe decretato l'oscuramento totale all'interno dei territori a stelle e strisce.

È stata quindi superata l'impasse che vedeva la Cina arroccata sul rifiuto a un accordo, un cambio di passo reso possibile dalla volontà di procedere a una progressiva distensione dei rapporti tra le due sponde del Pacifico, resi complicati dalla politica dei dazi varata da Donald Trump. Al contempo un modo per mantenere aperta la porta a un incontro tra l'inquilino della Casa Bianca e il collega cinese Xi Jinping, atteso a margine del vertice Apec di fine novembre.

L'intesa quadro sarà formalizzata e annunciata venerdì

al termine della telefonata in programma tra i due leader, rende noto il segretario al Tesoro Scott Bessent. Il quale ha parlato di colloqui «rispettosi, ad ampio raggio e approfonditi». Il passo in avanti sarebbe stato possibile, spiegano fonti di stampa, grazie al fine operato dell'autorità di regolamentazione cinese, volto a fornire a Xi una «copertura» coriacea in grado di non intaccare l'aurea politica all'interno della Cina.

Fino agli incontri di Madrid, alla luce dei quali è giunta l'intesa, le autorità del Dragone avevano resistito alle pressioni dell'amministrazione Trump sulla cessione da parte di ByteDance, società

madre del social, della propria quota di controllo a investitori americani. La piattaforma è al centro di un duro contenzioso fra Usa e Cina fin dai tempi della prima amministrazione Trump, fra molteplici giravolte della Casa Bianca (che prima cercò di censurare l'App, per poi approvare un accordo provvisorio - mai realizzato - per salvarla in cui Oracle e Walmart avrebbero investito), una legge approvata dal Congresso e l'intervento della Corte Suprema. L'accordo quadro dovrebbe ora portare chiarezza sul futuro della popolare piattaforma che ha

aiutato Trump a conquistare per la seconda volta la Casa

Bianca e che il presidente si è impegnato a salvare sotto pressione dei suoi milioni di utenti Usa, molti dei quali suoi sostenitori.

I contorni dell'intesa non sono chiari, soprattutto per quanto riguarda l'algoritmo che governa l'App. Bessent ha confermato che la proprietà della divisione americana di TikTok sarà statunitense così da spazzare via i timori per la sicurezza nazionale che avevano spinto il Congresso a intervenire imponendo una vendita o il divieto della piattaforma negli Stati Uniti. Secondo indiscrezioni, a rivelare le attività statunitensi di TikTok potrebbe essere un consorzio guidato

dal presidente di Oracle Larry Ellison, a cui Trump aveva espresso il proprio appoggio per l'acquisizione dell'App già in gennaio. Poco prima dell'annuncio ufficiale, il presidente americano sul suo social Truth aveva lasciato trapelare che un accordo era a



Peso: 51%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

506-001-001

portata di mano.

L'intesa sembra quindi spianare la strada a un possibile incontro fra i due leader. La Cina preme da mesi per una visita ufficiale di Trump nel Paese, ma gli Stati Uniti finora non hanno risposto chiedendo prima dei risultati tangibili su TikTok. Ora alla luce dell'accordo raggiunto è possibile che i due presidenti possano incontrarsi al vertice dell'Apec in Corea del Sud, e non è esclusa neanche una visita di Trump in Cina, sebbene Pechino spinga per un bilaterale in Cina. Per rafforzare

la propria posizione, il primo ministro Li Qiang farà la sua apparizione all'80esima Assemblea generale delle Nazioni Unite (inizio previsto a New York il 22 settembre) per fare pressione su alti funzionari americani, dove si prevede che offrirà una visita di Xi Jinping al vertice del G20 negli Stati Uniti il prossimo anno, se Trump si recherà per primo in Cina. L'accordo su TikTok potrebbe tuttavia non essere sufficiente a garantire un vertice: permangono ostacoli significativi su commercio, chip e Fentanyl prima di raggiungere un ac-

cordo a tutto tondo. C'è poi il nodo dei dazi secondari sugli acquisti di greggio russo da parte del Dragone, per la cui attuazione tuttavia pesa un improbabile allineamento in materia tra le due sponde dell'Atlantico. —

Anche la Casa Bianca ha creato il mese scorso un profilo sulla piattaforma

170

Milioni. Sono gli utenti americani del social di condivisione video

300

Miliardi di dollari. È la stima del valore della piattaforma

Rimangono ostacoli su commercio, chip e Fentanyl per un'intesa complessiva

Al vertice

TikTok, app creata da ByteDance nel 2016, è una delle più popolari fra gli adolescenti e le giovani generazioni



Peso: 51%

Allo studio l'estensione dello stop ai crediti fiscali, il Mef frena. L'Fmi: "Più sforzi su debito e lavoro"

Manovra, l'ipotesi di una proroga per il contributo delle banche

LO SCENARIO FABRIZIO GORIA

Il governo Meloni lavora a un nuovo contributo dalle banche, fino a 3 miliardi di euro nei prossimi due anni. Ipotesi che arriva mentre il Fondo monetario internazionale mette in guardia Roma sulla fragilità dei conti e sulla necessità di un consolidamento fiscale più ambizioso. I due piani si intrecciano. Da un lato la ricerca immediata di risorse attraverso il rinvio delle deduzioni fiscali degli istituti di credito, dall'altro il monito dell'Fmi che chiede riforme strutturali e scelte coraggiose su flat tax, lavoro femminile e demografia, con uno scenario difficile all'orizzonte. Per Washington, si prevede un calo a doppia cifra della popolazione in età lavorativa da qui al 2050.

Secondo indiscrezioni raccolte da Bloomberg, l'esecutivo sta valutando di prolungare fino al 2027 il blocco all'utilizzo dei crediti fiscali derivanti da perdite passate, le cosiddette deferred tax assets (dta).

Una misura che, rinviando le deduzioni, aumenta nell'immediato il gettito e garantisce circa 1,5 miliardi nel 2027, per un totale che potrebbe arrivare a 3 miliardi sui prossimi due esercizi. Le banche vedrebbero compresso in via temporanea il margine fiscale, ma avrebbero la possibilità di recuperare i crediti negli anni successivi. Fonti del Tesoro, contattate, precisano che «si tratta solo di una delle opzioni in valutazione» e che i numeri non sono ancora definitivi. Secco il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti: «Il rinvio? Lo apprendo solo adesso».

Il contesto in cui la misura si colloca è quello di una manovra complessa, con pressioni politiche interne e la necessità di rassicurare i mercati. Il vicepremier Matteo Salvini insiste perché gli istituti contribuiscono al rafforzamento della posizione fiscale del Paese, mentre Giorgetti cerca un equilibrio che non danneggi in maniera eccessiva i bilanci bancari. Il ricorso ai crediti fiscali congelati potrebbe servire a finanziare una legge di Bilancio che preveda, come richiede la Lega, la rottamazio-

ne delle cartelle fiscali.

Ma la strategia di breve periodo si confronta con i richiami severi dell'Fmi. Nell'ultima nota sull'Italia, la missione guidata da Lone Christiansen sottolinea che il Paese deve puntare a un avanzo primario del 3% entro il 2027 per ridurre il debito, ancora fermo al 135% del Pil. «Proiettiamo che il tasso d'interesse sul debito supererà la crescita economica, rendendo più difficile il processo di riduzione», ha spiegato Christiansen, avvertendo che l'invecchiamento della popolazione aumenterà le pressioni su pensioni e sanità.

Per il Fondo, il consolidamento deve passare da un intervento deciso sulla struttura fiscale: più compliance, meno agevolazioni inefficienti, abolizione della flat tax per i lavoratori autonomi. «Eliminare l'aliquota agevolata sui redditi da lavoro autonomo renderebbe l'economia più equa e rafforzerebbe la resilienza», ha osservato Christiansen. Una raccomandazione che entra in rotta di collisione con la linea politica del governo.

Ma il Fondo mette anche al centro la partecipazione fem-

minile al mercato del lavoro. L'Italia resta tra i Paesi europei con i tassi più bassi e non potrà sostenere la crescita senza un cambio di passo. Il Fmi chiede di aumentare i servizi per l'infanzia e investire nella formazione. «Rafforzare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, elevare il livello di competenze e sostenere la produttività potrebbero aumentare la crescita media annua fino a 0,4 punti percentuali tra il 2025 e il 2050», ha stimato Christiansen.

Il nodo demografico è un altro elemento che lega le due vicende. Il governo cerca risorse immediate congelando i crediti fiscali delle banche, ma il Fondo ricorda che il Paese dovrà presto fare i conti con un calo a doppia cifra della popolazione in età lavorativa da qui al 2050. E meno occupati e più pensionati significano una base imponibile ridotta e spese sociali crescenti. Un equilibrio difficile da reggere senza riforme profonde. —

135%

Il rapporto debito/Pil registrato dall'Italia nello scorso bilancio statale

+0,4%
L'avanzo primario italiano nel 2024 secondo le stime del Fondo monetario



IMAGOECONOMICA

Al lavoro
Il ministro del Tesoro Giancarlo Giorgetti è al lavoro sulla legge di Bilancio. Grande importanza sarà data alle coperture per evitare problemi sul deficit pubblico



Peso: 41%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

SE A DENUNCIARE L'ODIO SI FINISCE PER EVOCARLO

MARCO FOLLINI



Caro direttore, in politica esiste la misura e magari anche la misura della misura. O almeno dovrebbe esistere. In questi giorni invece a leggere le cronache di casa nostra parrebbe quasi che maggioranza e opposizione, magari radicalizzate a vicenda dalle sanguinose cronache americane, si trovino a pochi metri da una estrema, virulenta campagna di reciproco odio. Peccato che a volte quando si denuncia l'odio è come se si finisse per evocarlo. E quelli che posano a vittime senza esserlo è come se si trovassero a loro volta a fare più la parte dei cacciatori che quella delle prede. Così facciamo conto che l'odio che gira per il mondo stia diventando la metafora delle nostre reciproche avversioni. Senza riuscire più a distinguere l'una cosa dall'altra.

Tutte questioni che ai più vecchi di noi richiamano alla mente quei tempi in cui dalle nostre parti di odio e di sangue ce n'era molto di più e il confronto politico simulava per davvero lo scontro di civiltà. Tempi lontani che ora dovrebbero insegnarci la sobrietà delle parole di tutti, assai più che la perentorietà (o la petulanza) delle opinioni estreme.

Al proposito ci sarebbe da ricordare un gustoso ritratto di De Gasperi tracciato da Montanelli al tempo della cosiddetta legge truffa. Un pomeriggio c'era un gran fermento in aula e un alto funzionario rag-

giunse il premier che conversava con il presidente della Camera avvisandolo tutto affannato che in aula stavano volando gli scranni divelti dai deputati dell'opposizione. Al che il premier, serafico, si limitò a chiedere: «Quanti scranni?». Di lì a poco venne ripristinato un qualche ordine e infine l'aula votò la legge. Che furono poi gli elettori a sabotare, come si ricorderà.

Ora, con tutto il rispetto che è dovuto alle cronache di queste ore e a certe insidie che vi si possono leggere tra le righe, verrebbe da ricordare che la nostra democrazia ha sopportato, e soprattutto ha superato, momenti ben più inquietanti. E che se in qualche modo siamo poi venuti a capo del terrorismo, dello stragismo e di certe sanguinolente guerre ideologiche del tempo, ora potremmo facilmente convenire tutti sul fatto che l'abisso che al momento separa i due blocchi di maggioranza e opposizione è assai meno cupo e profondo di quei nostri ricordi neppure così lontani.

Dunque, si potrebbe prima o poi togliere di mezzo il truce armamentario dei colpevoli ma anche certe stridule denunce da parte delle loro supposte vittime. Avendo magari il riguardo di non utilizzare le vittime vere per le nostre dispute finte (o almeno largamente esagerate).

Il vecchio Marx teorizzava che la storia si ripete la prima volta come tragedia, la seconda volta come farsa. Noi nel frattempo ci siamo per così dire portati "avanti", mescolando via via farsa e tragedia così da non riuscire quasi più a distinguerle. Temo che non sia stato un grande progresso. —



Peso: 17%

DI FILIPPO CALERI

Aziende di Stato Al via la macchina delle nomine

a pagina 14

MINISTERO DELL'ECONOMIA

La priorità del Mef è di puntare su competenze e professionalità in particolare per gli ad

Aziende partecipate di Stato Motori accesi per le nomine

Nessun candidato. Per ora si ragiona sulle modalità di scelta

FILIPPO CALERI
f.caleri@iltempo.it

••• Si accendono i motori per la prossima tornata delle nomine delle aziende di Stato. Non solo le più grandi, ma anche tutta una serie di medie partecipate dal Tesoro e dalla Cassa depositi e prestiti, i cui consigli di amministrazione arrivano a scadenza nel 2026. Nessuna indicazione di nomi per ora. Troppo presto, filtra dai corridoi del ministero dell'Economia. Ma il tempo è giusto almeno per mettere a punto un metodo di lavoro che consenta di arrivare alla scelta dei candidati con una modalità immune da critiche.

Così secondo quanto risulta a Il Tempo la direttiva o meglio le linee guida da seguire per uno dei dossier più delicati che ogni governo deve affrontare, sono già allo studio del ministero guidato da Giancarlo Giorgetti. In particolare si punterebbe alla valutazione delle competenze in maniera «scientifica» in particolare per le figure degli

amministratori delegati. Diversa invece la filosofia che sarebbe applicata nella ricerca dei componenti dei consigli di amministrazione e dei presidenti per i quali entrerebbe in gioco, pur nella normale valutazione del curriculum e dunque nel rispetto di determinati requisiti professionali, le irrinunciabili interlocuzioni tra i partiti per le indicazioni dei nomi da inserire nelle liste da presentare in assemblea.

La direzione impressa alla tornata di rinnovi, che partirà effet-

tivamente solo a inizio anno per concludersi in genere tra aprile e maggio, pare sia dunque quella di ricalcare il concetto imposto dalle disposizioni emanate dall'ex ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, nel 2013. Un atto poi mai effettivamente applicato nelle scelte dell'epoca ma, oggi, tornato in auge con la richiesta dell'attuale esecutivo Meloni di valorizzare competenze e meri-

to anche in un settore fortemente condizionato dalle pressioni politiche.

Spazio dunque, almeno per la scelta delle figure apicali, alla valutazione di specifici parametri legati all'esperienza professionale e alle competenze. Non è ancora chiaro, ma il ragionamento su questo è in itinere, se nell'istruttoria sulle singole candidature il Mef sarà supportato, nel processo di ricerca e valutazione dei candidati, dalle società di cacciatori di teste specializzate nel reclutamento dei top manager. Ma ovviamente è ancora presto per decidere visto che il processo è ancora nelle fasi iniziali e sui tavoli del dicastero di via XX settembre la discussione è solo ancora a livello di ragionamento. Ma la strada pare già tracciata.

Direttiva

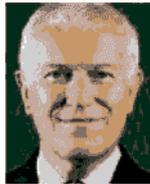
L'ex ministro Saccomanni aveva introdotto la selezione da parte dei cacciatori di teste



Peso: 1-1%, 14-26%

ANOMALIE ITALIANE SOLO DA NOI I MAGISTRATI FAN POLITICA PRO MIGRANTI

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Chissà se c'è un giudice a Berlino. Se c'è, mi domando che tipo sarà. Avrà la faccia e le idee di Elisabetta Meyer, la toga che ha liberato Harouna Sangare, il maliano (...)

segue a pagina 7
ALESSANDRO RICO
a pagina 7

L'EDITORIALE

In Germania non hanno magistrati «democratici»

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) che poi ha stuprato una ragazza in attesa del treno a San Zenone al Lambro? Oppure somiglierà alla presidente di Magistratura democratica **Silvia Albano**, la toga rossa che si è schierata contro i trasferimenti degli extracomunitari nei centri di trattamento in Albania? O, ancora, avrà il volto di **Iolanda Apostolico**, che, oltre a disapplicare il decreto Cutro sui rimpatri, un giorno fu ripresa mentre partecipava a una manifestazione nel porto di Trapani in favore dello sbarco dei migranti a bordo della nave Diciotti? Certo, se il giudice a Berlino fosse uno come **Meyer, Albano o Apostolico**, sarebbero grossi guai per il governo di **Friedrich Merz**.

Immagino però che in Germania non ci sarà nessuna **Meyer, Albano o Apostolico** a fermare i rimpatri, invocando i pronunciamenti della Corte di giustizia europea e impedendo che gli stranieri siano

rimandati a casa loro, anche in Paesi ritenuti non completamente sicuri. Come saprete, questa è l'argomentazione che gran parte dei giudici che si occupano di migranti ha usato per opporsi alle espulsioni veloci verso il luogo da cui gli stranieri provengono e anche al trasferimento degli extracomunitari in Albania. Secondo le toghe di Magistratura democratica, come le suddette, le norme internazionali prevalgono su quelle italiane, per cui invece di consentire il rimpatrio di chi non ha diritto all'accoglienza come previsto dalla legge, ne dispongono sempre la scarcerazione. E i giudici tedeschi come si comporteranno ora che il ministero dell'Interno della Germania si prepara a stringere un accordo con l'equivalente dicastero dell'Afghanistan per velocizzare le espulsioni? Diranno, come dicono **Albano** e compagni, che la Corte europea di giustizia impedisce i rimpatri verso Paesi ritenuti non sicuri anche solo in alcune località o per alcune categorie di persone? Oppure faranno finta di

nulla, lasciando che la polizia carichi su voli charter e di linea i migranti per mandarli tra le braccia dei talebani?

L'Afghanistan, anche se abbiamo rimosso dalla memoria e dalla coscienza la vergognosa fuga ordinata da **Joe Biden**, non si può considerare un posto pacificato, dove gli oppositori e chi non segua con rigore i precetti dell'islam e del nuovo regime abbia diritto di esistere. Tuttavia, sebbene non faccia parte della lista dei Paesi sicuri, Berlino ha intenzione di raggiungere un'intesa per i rimpatri veloci. Lo ha detto il ministro **Alexander Dobrindt**, il quale ha precisato che l'accordo fra i



Peso: 1-3%, 7-23%

due Paesi potrebbe essere definito già nelle prossime settimane.

Insomma, la Germania ha fretta di espellere i migranti che non hanno diritto all'asilo e dunque non è intenzionata ad andare troppo per il sottile, neanche sulla qualità del rispetto dei diritti umani, questione che per la nostra magistratura è inaggirabile. Per **Albano, Apostolico** e altri, l'Egitto è un posto pericoloso, ma anche la Tunisia e immagino che a breve perfino la Turchia saranno iscritte nel libro nero. Dunque, figuratevi se accetterebbero mai di rimandare a casa un immigrato afgano.

I tedeschi però, evidentemente non si fanno tanti problemi. Non è d'ostacolo neppure il fatto che l'Emirato isla-

mico dell'Afghanistan sia riconosciuto da un solo Paese al mondo, la Russia, e da nessun altro che faccia parte della Ue. «Non si tratta in alcun modo dell'avvio di normali relazioni diplomatiche», ha aggiunto **Dobrindt**. «Vogliamo solo rendere possibili le espulsioni», ha precisato, dicendo che la stessa intesa verrà presto raggiunta anche con la Siria. E i giudici a Berlino come la prenderanno? Smonteranno anche loro i rimpatri dicendo che l'Afghanistan non è sicuro? Secondo il ministro dell'Interno non apriranno bocca: «Perché ci dovrebbero essere riserve quando si tratta di rimpatriare criminali dalla Germania?». Dal che si capisce che **Dobrindt** non conosce le toghe italiane: da noi, infatti, si dà accoglienza per-

sino a chi ha preso a coltellate il fratello o, come ha fatto **Meyer**, è ritenuto pericoloso. Dunque, visto come vanno le cose, dovremo chiedere l'annessione alla Germania se vogliamo liberarci dei clandestini. O in alternativa potremo proporre uno scambio di giudici a Berlino: noi mandiamo **Meyer, Albano e Apostolico**, e i tedeschi ci danno i loro. Mi sa che ci guadagniamo.



Peso: 1-3%, 7-23%

ALL'EVENTO
DE «LA VERITÀ»

Pichetto:
presto norme
per mitigare
i prezzi del gas

GIORGIUTTI - DI CARLO
alle pagine 12 e 13

Pichetto al convegno della «Verità»: «Ora norme per ridurre le bollette»

Il ministro: «Le case automobilistiche volevano far pagare ai cittadini la conversione all'elettrico. Adesso si accorgono che i loro obiettivi erano irrealizzabili. Il gas rimarrà per decenni, il carbone resta strategico»

di **ALESSANDRO GIORGIUTTI**

■ Che Stellantis stia rivendendo i suoi obiettivi sulla produzione di auto elettriche non lo stupisce. «Quello che mi stupiva era che le case automobilistiche europee fossero d'accordo con il commissario europeo **Timmermans**», spiega il ministro dell'Ambiente **Gilberto Pichetto Fratin**, intervistato da **Maurizio Belpietro** durante il convegno su sostenibilità ambientale e transizione energetica, organizzato ieri a Milano dalla *Verità*. «Le case automobilistiche pensavano di far pagare ai cittadini il costo della transizione all'elettrico, ma oggi si accorgono che l'obiettivo di non produrre più auto a benzina entro il 2035 è insostenibile».

Si parte da qui, dunque, dal grande abbaglio sull'elettrico, «una tecnologia solida», concede il ministro: «Il motore elettrico è il più semplice da costruire, ha sette-otto volte meno pezzi, si rompe raramente. Ma da qui a imporre a tutti gli europei di pagare la riconver-

sione industriale delle case automobilistiche, ce ne corre. Una cosa è credere in una tecnologia, un'altra è trasformarla in un'imposizione politica», sperando che i consumatori seguano. Per l'auto a batteria, questo non è accaduto. Di qui, in un circolo vizioso, i mancati investimenti sulle infrastrutture: per la costruzione delle colonnine di ricarica «ho fatto bandi, ho ripetuto le gare, ho perfino chiesto a Trenitalia e Rfi di partecipare». Tutto inutile. «Alla fine ho dovuto riconvertire i 597 milioni di fondi europei destinati alle colonnine, dopo una lunga contrattazione con Bruxelles. Ma anche qui si vede l'assurdità: l'Unione europea ci impone obiettivi, senza considerare che il mercato non risponde».

«È qui l'errore», ribadisce: «Hanno trasformato una direttiva ambientale in un regalo alle case automobilistiche, scaricando il costo sugli europei. Se l'obiettivo era emissione zero nel 2035, bastava dirlo. Ci sono già veicoli diesel a emissioni

zero, ci sono biocarburanti, c'è il biometano. Ma Bruxelles ha deciso che l'unica via è l'elettrico». **Pichetto** comunque si dice convinto che l'obiettivo del «tutto elettrico» entro il 2035 verrà alla fine annullato. Il nuovo commissario che si occupa di green, la spagnola **Teresa Ribera**, «ha una impostazione ideologica, ma sa ascoltare», assicura.

Il problema è che a Bruxelles ora si è aperto un altro fronte: quello della riduzione del 90% delle emissioni entro il 2040. «Al momento manca ancora una minoranza di blocco per impedirlo. Per l'Italia si tratterebbe di un obiettivo irraggiungibile. I Paesi del Nord hanno territori sterminati e pochi abitanti. Noi invece



abbiamo centomila borghi, due catene montuose, il mare, la Pianura Padana che soffre già l'inquinamento... Imporre le stesse regole a tutti è sbagliato. L'Italia rischia di non farcela e di pagare un prezzo altissimo».

La parola d'ordine, quindi, è realismo: che si traduce nella convinzione che il gas starà con noi molto a lungo («È il combustibile fossile meno dannoso, e ci accompagnerà per i prossimi decenni. Prima di poterlo sostituire servirà il nucleare di quarta generazione, o magari la fusione»), ma anche che il carbone continuerà ad avere un ruolo decisivo: «Con questi chiari di luna», dice **Pichetto** riferendosi alle turbolenze sullo scenario internazionale, e non potendo mettere la mano sul fuoco sulla sicurezza negli anni delle forniture da parte dei Paesi che hanno sostituito la Russia, «le due grandi centrali di Brindisi e di Civitavecchia sono una garanzia di sicurezza nazionale».

E a proposito di sicurezza nazionale, il ministro si sofferma anche sull'idroelettrico, e sull'obiettivo di prorogare le concessioni: «Vogliamo mantenere le centrali in mani nazionali, per evitare che arrivi il grande fondo con operazioni fuori mercato che poi potrebbe imporre le sue condizioni al

governo. Lo stesso principio vale per la rete del gas». Non manca, infine, il riferimento al nucleare: «Non c'è alternativa: bisogna guardare al nucleare. Io sono convinto che la strada siano i piccoli reattori modulari, anche se aspettiamo i fatti concreti. Il nucleare non sostituisce le fonti rinnovabili ma è un tassello indispensabile in un mix equilibrato. Senza, non potremo mai reggere i consumi futuri».

C'è anche spazio per le ricadute che tutti questi problemi hanno sulle bollette: «L'obiettivo è farle scendere, ma non esistono bacchette magiche» mette le mani avanti **Pichetto**. «Stiamo lavorando per correggere il meccanismo che determina il prezzo dell'energia, perché ci sono anomalie evidenti. A breve uscirà un decreto con alcuni interventi puntuali». A margine del convegno, il ministro spiega che alcuni di questi interventi «riguardano le aste che stiamo facendo sulle rinnovabili, che speriamo abbiano un prezzo molto basso. Questo serve ad andare a riequilibrare rispetto al prezzo del gas, che è quello che pesa di più in bolletta».

Per la finanza, **Leonardo Meoli** di Generali ha sottolineato che il gruppo ha stanziato «12 miliardi di euro in tre anni per investimenti legati alla transizione energetica». A questo di aggiunge quanto dichiarato da **Maurizio Dallochio**, presidente di Generalfinance e docente all'Università Bocconi, che ha sottolineato anche il ruolo dei regolamenti europei. «L'Europa regola duramente, ma finisce per ridurre la possibilità di azione. La rigidità scoraggia le imprese dal quotarsi in Borsa, con conseguenze negative sugli investimenti green. Oggi il 70% dei cda delle banche è dedicato alla compliance».

Importante anche il commento di **Riccardo Toto**, direttore generale di Renexia, ha presentato il progetto di eolico offshore galleggiante al largo della Sicilia, destinato a produrre 2,7 gigawatt. «Stiamo avviando una fabbrica in Abruzzo che genererebbe 3.200 posti di lavoro. Non esiste un'economia senza energia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

tuisce le fonti rinnovabili ma è un tassello indispensabile in un mix equilibrato. Senza, non potremo mai reggere i consumi futuri».

C'è anche spazio per le ricadute che tutti questi problemi hanno sulle bollette: «L'obiettivo è farle scendere, ma non esistono bacchette magiche» mette le mani avanti **Pichetto**. «Stiamo lavorando per correggere il meccanismo che determina il prezzo dell'energia, perché ci sono anomalie evidenti. A breve uscirà un decreto con alcuni interventi puntuali». A margine del convegno, il ministro spiega che alcuni di questi interventi «riguardano le aste che stiamo facendo sulle rinnovabili, che speriamo abbiano un prezzo molto basso. Questo serve ad andare a riequilibrare rispetto al prezzo del gas, che è quello che pesa di più in bolletta».

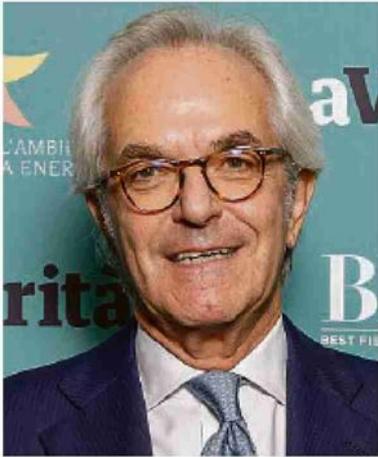
© RIPRODUZIONE RISERVATA



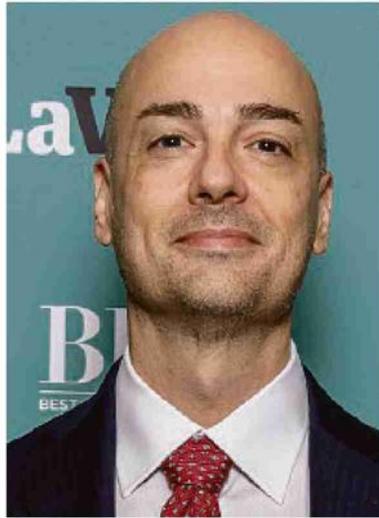
«Parte dell'energia deve rimanere dove viene prodotta»

La MarcoR srl
 Per tutto il territorio nazionale, acquista i crediti fiscali da privati, imprese edili, società semplici e di capitali.
 Vengono pagati con una percentuale sino all'80% entro 90gg.
 Per informazioni telefonate al 029 24470 oppure inviare una e-mail all'indirizzo marcor@marcor.it
 L'offerta è valida fino al 20 Settembre 2025

Peso: 1-2%, 12-72%, 13-9%



OSPITI A destra, Maria Rosaria Guariniere; qui sopra, Nicola Ceconato; sotto, Leonardo Meoli; qui a sinistra, dall'alto in basso, Maurizio Dallochio, Marzia Ravenelli e Riccardo Toto; più a sinistra, Nicola Perizzolo [Cristian Castelnovo]



«Parte dell'energia deve rimanere dove viene prodotta»

La MarcoR srl
 Per tutto il territorio nazionale, acquista i crediti fiscali da privati, imprese edili, società semplici e di capitale.
 Vengono pagati con una percentuale sino all'80% entro 90gg.
 Per informazioni telefonate al 392 94 476 oppure inviare una e-mail all'indirizzo marcor@marcor.it
 L'offerta è valida fino al 20 Settembre 2025

Peso: 1-2%, 12-72%, 13-9%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

506-001-001

L'Ue pensa alla sicurezza energetica solo per darsi qualche altro potere

Dopo il doppio disastro nella corsa alle rinnovabili e lo stop al gas russo, la Commissione avvia consultazioni sulle regole per garantire l'approvvigionamento. È una mossa tardiva che non contempla nessuna autocritica

di **SERGIO GIRALDO**

■ La Commissione europea avvia una revisione del quadro di regole sulla sicurezza energetica, con un regolamento in arrivo nel primo semestre 2026. Lo fa avviando una consultazione preliminare («call for evidence») a supporto della valutazione d'impatto delle nuove regole.

La cosa farebbe sorridere se non fosse drammatica. La sicurezza dell'approvvigionamento energetico dovrebbe essere in cima alla lista delle cose importanti da fare sempre e subito, e invece a Bruxelles, come dicono a Roma, stanno ancora a «caro amico».

Il documento di consultazione serve a raccogliere le osservazioni di imprese, associazioni e cittadini sulla nuova normativa. In realtà, serve soprattutto ai burocrati di Bruxelles per poter dire, un domani, che loro avevano avvisato di quello che stava per succedere.

È piuttosto sfacciato, da parte della Commissione, arrivare oggi a parlare di queste cose. Le turbative alla sicurezza degli approvvigionamenti, infatti, sono state create dall'Ue stessa, spingendo verso le fonti rinnovabili senza prevedere gli adeguati ammortizzatori: obbligo di investimenti in reti e accumuli per ogni impianto a fonte rinnovabile aggiunto, ad esempio, o compensazioni per il phase-out di gas e carbone, ridondanza e connessioni transfrontaliere, fondi per i cittadini che devono affrontare costi più alti. Nulla

di tutto questo si è visto in Europa, solo l'assalto alle reti da parte di pannelli fotovoltaici cinesi e turbine eoliche made in China. Si è creata così l'estrema vulnerabilità dei sistemi elettrici (vedi blackout in Spagna) e una dipendenza del sistema energetico europeo dall'industria manifatturiera cinese, oltre che dai materiali cinesi per le tecnologie green. Fragilità e dipendenza che prima del Green deal non esistevano.

Che dire poi della doppia manovra europea sul gas? Prima la Commissione chiude gli occhi sul progetto della Germania di farsi un altro gasdotto tutto per sé (Nord Stream 2), sbilanciando l'intera regione europea su un solo fornitore, la Russia. Poi decide di fare a meno per sempre dal gas russo. Ciò ha generato prima, nel 2021, una riduzione dei flussi dalla Russia, che premeva così per far aprire il Nord Stream 2 rimasto bloccato dall'opposizione americana. Poi ha portato all'esplosione dei prezzi del 2022, dopo che la Russia ha chiuso i rubinetti in seguito all'invasione dell'Ucraina.

Un documento serio di consultazione dovrebbe partire dal disastro compiuto dall'Ue sull'energia e da una severa autocritica. Ma naturalmente nella consultazione non c'è nulla di tutto questo. Nel documento si dice che la transizione energetica pone nuovi rischi per la sicurezza: la Commissione se ne accorge nel 2025, dopo aver lanciato la transizione nel 2019?

La DG Energia, titolare della consultazione, scrive che in

Ue c'è scarsa prontezza operativa in emergenza, che i settori gas ed elettricità sono a compartimenti stagni, che la cooperazione transfrontaliera è limitata, che vi sono nuove minacce e che le filiere energetiche europee non sono sicure. A parte alcuni, si tratta di problemi veri che richiedono una risposta, certamente. Quello che stona è la mancata autocritica e soprattutto il nuovo tentativo dell'Ue, e della Commissione in particolare, di allargare il proprio ambito di azione.

La proposta della Commissione riguarda infatti nuove regole in dieci aree di intervento: (1) tutela dei consumatori; (2) stoccaggi/standard di fornitura; (3) standard infrastrutturali; (4) risk assessment; (5) piani di emergenza; (6) diversificazione; (7) resilienza delle entità critiche; (8) monitoraggio/trasparenza; (9) gestione delle crisi; (10) solidarietà.

Nel caso specifico, la Commissione propone quattro interventi: 1) riordinare le regole esistenti nei singoli settori (gas, elettricità, reti, petrolio, materiali critici, soggetti rilevanti, cyber security); 2) creare un livello superiore di allerta comune ai vari settori; 3) mettere insieme tutti i settori con un nuovo regolamento specifico sulla sicurezza; 4)



Peso: 35%

creare un organismo centralizzato che sovrintenda sulla sicurezza in tutti i settori e per tutti gli Stati membri, con gestione e monitoraggio centralizzati.

La proposta della Commissione rappresenta un nuovo tentativo di accrescere i poteri, con forti dubbi sulla legittimità di una simile azione. Con la creazione di un nuovo organismo centralizzato che sovrintende alla sicurezza energetica Bruxelles potrà decidere praticamente qualsiasi

cosa nel caso in cui si attivi il meccanismo di allerta.

Quello che preoccupa di più è la voce «gestione delle crisi». Per intendersi, stiamo parlando di blackout, di mancanza di gas per il riscaldamento delle famiglie e per il funzionamento delle industrie. Davvero qualcuno farebbe gestire simili crisi energetiche a **Ursula von der Leyen** o allo scolorito danese **Dan Jørgensen**?



Peso:35%

Armani, un marchio da 10 miliardi Quella proposta di Essilux-L'Oréal

In passato lo studio di un'operazione comune. I poteri della Fondazione. Gli incassi degli eredi

di **Mario Gerevini**
e **Daniela Polizzi**

Quanto vale la Giorgio Armani spa? È la seconda domanda più importante perché alla prima (a chi va l'eredità?) ha già risposto il testamento. Le grandi banche d'affari hanno messo subito al lavoro team di analisti. Nessuno si pronuncia ufficialmente ma sul mercato circola già qualche valutazione preliminare: circa 10 miliardi.

Si affaccia però anche qualche perplessità sull'«ingombrante» ruolo della Fondazione che potrebbe incidere sul prezzo. Ma i proventi, invece, a chi andranno? E come saranno suddivisi? Qui è tutto programmato, come vedremo, e qualcuno degli eredi potrà incassare anche oltre un miliardo. Comunque sia, vendita o Borsa, l'operazione si deve chiudere, almeno per la prima tranche del 15%, entro 18 mesi, cioè molto presto.

Per avere un'idea del valore del gruppo Armani si può partire dalla stima del 2016 quando fu creata la Fondazione Giorgio Armani cui era stato destinato lo 0,1% del capitale. La perizia aveva attribuito al gruppo un valore di mercato tra i 6 e gli 8 miliardi.

Numeri e partner

Quasi dieci anni dopo gli analisti parlano di almeno 10 miliardi, cioè circa quattro volte il fatturato 2024 di 2,3 miliardi. Ma i numeri potrebbero anche essere più alti, dicono gli esperti che sottolineano come quello del gruppo sia in realtà un fatturato «denso». Armani ha infatti diverse licenze importanti: a partire da quelle in essere con L'Oréal per il settore bellezza a quelle con il gruppo EssilorLuxottica per gli occhiali, accordi commerciali che complessivamente fruttano royalties pari a 235 milioni, peraltro in crescita del 12% sul 2023. In realtà il fatturato del marchio, cioè quello che arriva da tutti i prodotti della maison (inclusi quelle dei licenziatari), è infatti di 4,24 miliardi. Come dire che, se EssilorLuxottica e L'Oréal fossero davvero gli acquirenti di Armani, la nuova realtà potrebbe esprimere ricavi pari quasi al doppio di quelli attuali.

Proprio di un ingresso congiunto della multinazionale francese del beauty e del gruppo fondato da Leonardo Del Vecchio si parlava qualche anno fa. Un progetto poi non approfondito perché lo stilista aveva voluto proteggere la sua indipendenza. Ma che ora, secondo gli osservatori, potrebbe tornare d'attualità.

Il peso della Fondazione

La Giorgio Armani appare quindi un boccone ghiotto sul mercato del lusso, anche se, sempre agli occhi degli analisti, ci potrebbe essere qualche elemento di incertezza. Tra questi, il ruolo della Fondazione che — nell'ipotesi di una cessione fino al 69,9% o anche nella quotazione in Borsa — avrà un ruolo di peso. Come ha scritto lo stesso Armani nel testamento, la Fondazione «avrà un diritto di veto sulle modifiche dello statuto in merito ad aumenti del capitale, operazioni di fusione, scissione, trasformazione» oltreché sulla distribuzione di riserve. Poi c'è da te-

ner conto che Armani, capo indiscusso non solo dello stile ma anche delle scelte strategiche, non c'è più, e molto dipenderà dalla figura a cui verrà affidata la guida della società. Il gruppo italiano arriva sul mercato in un momento in cui il lusso sta attraversando una fase di rallentamento se non di vera crisi. Armani tutto sommato ha tenuto e ha continuato a investire ma i big del settore hanno avuto problemi, non solo sul fronte della redditività. Lvmh, l'altro nome indicato da Armani tra i potenziali acquirenti, è alle prese con il rilancio di alcuni marchi tra cui Dior e ha visto il fatturato

scendere dagli 86,1 miliardi del 2023 agli 84,7 dell'anno scorso.

L'incasso degli eredi

Supponendo che la Giorgio Armani spa valga 10 miliardi, con il primo step di vendita ci sarebbe un incasso di 1,5 miliardi. Poi, considerato che la Fondazione Armani ha il 100% del capitale ma manterrebbe sempre un 30,1% si potrebbe arrivare fino alla cessione del 69,9%. Le percentuali non sono casuali: la Fondazione ha un potere di blocco su decisioni strategiche che richiedono almeno il 70% dei voti. Ed è questa «rigidità» che potrebbe incidere sui negoziati. Dunque nell'ipotesi di cessione del 69,9% sul conto della Fondazione, che ha il 100% del capitale, arriverebbero circa 7 miliardi. Armani ha stabilito che il 55% del ricavato resti in Fondazione, perciò 3,85 miliardi. E che il 45%, cioè 3,15 miliardi, vada agli eredi usufruttuari, cioè titolari dei diritti patrimoniali e di voto. Con queste percentuali: Leo Dell'Orco 32% (pari a 1,2 miliardi), tutti gli altri, ovvero la sorella Rosanna e i nipoti Roberta, Silvana Armani e Andrea Camerana, il 17%, vale a dire 535 milioni a testa.

Il diritto di veto

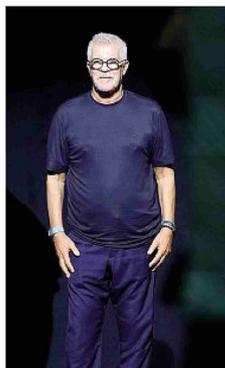
L'ente ha potere di blocco su decisioni che richiedano almeno il 70% dei voti

Manager

Pantaleo (Leo) Dell'Orco, compagno di Giorgio Armani, è consigliere delegato della Giorgio Armani spa: avrà il 40% dei diritti di voto e ne orienterà le scelte

Nipote

Silvana Armani, figlia di Sergio, fratello di Giorgio Armani, è nata nel 1955. Attualmente è responsabile dell'ufficio stile donna del gruppo Giorgio Armani



Il futuro della maison



Peso: 59%

81 punti lo spread Btp Bund

Chiusura a 81 punti base per lo spread Btp-Bund a 10 anni, un valore che riporta ai minimi degli ultimi 15 anni. Il rendimento del Btp a dieci anni si attesta al 3,5%, contro il 2,69% del Bund



Peso:4%

Mediobanca, si apre l'era di Siena Le azioni passano al MontePaschi

Da domani la riapertura dell'offerta, ipotesi 80%. Si prepara l'addio a Piazza Affari

Settimana decisiva per Banca Monte dei Paschi che ieri, dopo il regolamento delle azioni post Opas, è diventata proprietaria del 62,3% di Mediobanca. Mps ha così raddoppiato il capitale sociale con un numero di azioni raddoppiato e un valore passato da 7,5 a 15 miliardi. Da oggi si riapre fino a lunedì l'offerta su Piazzetta Cuccia e il vertice dell'istituto toscano guarda alle soglie a cui arriverà dopo la chiusura dell'Opas.

Secondo il mercato, è probabile che Siena possa raggiungere l'80% del capitale. A dare la spinta sarebbero i fondi passivi che si muovono alla fine delle operazioni ma anche quelli indicizzati che potrebbero dover ridurre la quota in Piazzetta Cuccia il cui

flottante sarà più esiguo. Proprio sulla fase due dell'operazione ora ragiona il vertice di Mps, con il ceo Luigi Lovaglio e il presidente Nicola Maione. Se davvero si confermasse quel livello di adesioni non è da escludere che Mps possa scegliere tra due opzioni: il delisting attraverso un'Opas residuale con l'obiettivo di portare l'istituto via dalla Borsa, oppure la fusione.

In effetti, secondo gli analisti, una Mediobanca con un flottante più ridotto avrebbe un profilo meno adatto per gli istituzionali che devono investire guardando alla liquidità di un titolo. Siena deciderà dopo il 22, una volta che vedrà il numero dei titoli in portafoglio. Se salisse all'80-90% del capitale di Mediobanca, Mps

dovrebbe spendere tra 1,7 e 3,4 miliardi ai valori correnti per un eventuale delisting. L'alternativa per il Monte, se arrivasse sopra il 75-80%, potrebbe essere direttamente la fusione con Mediobanca. Piazzetta Cuccia insomma potrebbe rimanere un'entità separata, quotata o meno, per un periodo e a ruota essere fusa in Mps. Da qui la scelta probabile di un cda snello per Piazzetta Cuccia, ridotto da 15

a 9 membri. Il capitale di Mediobanca intanto ha registrato anche l'addio della Fin.Priv, lo storico veicolo partecipato da Generali, Italmobiliare, Pirelli, Stellantis, Tim e Unipol che ieri ha avviato il collocamento della sua quota, pari all'1,76%. Giovedì è atteso il cda di Piazzetta Cuccia presie-

duto da Renato Pagliaro e guidato da Alberto Nagel. Prenderà atto del nuovo quadro e potrebbe rassegnare le dimissioni. La riunione, da quanto emerge, sarebbe l'occasione per il ceo di rimettere le deleghe con decorrenza l'assemblea del 28 ottobre.

Daniela Polizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Banchieri
 Il presidente di Banca Monte Paschi di Siena Nicola Maione e il ceo Luigi Lovaglio



Peso: 24%

Tech Alphabet in Borsa

Google vale 3 mila miliardi

Il valore della capitalizzazione in Borsa di Alphabet, la holding che controlla il gruppo Google, ha superato per la prima volta la soglia dei 3 mila miliardi di dollari.



Wall Street Il gruppo controllato da Alphabet



Peso: 8%

Via libera al piano Banca Progetto, 5 banche per il risanamento Operazione da 400 milioni

di **Marco Sabella**

Dopo che il 18 marzo scorso Banca Progetto è stata posta in amministrazione straordinaria dalla Banca d'Italia con l'obiettivo di garantirne la stabilità e la corretta gestione, si profila un piano di salvataggio dell'Istituto che fa perno su di un aumento di capitale da 400 milioni. Il dossier della banca guidata fino ai primi mesi di quest'anno da Paolo Fiorentino è da tempo all'attenzione del Governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta che, ha una grande sensibilità e competenza sui rischi sistemici che anche la una crisi di

una piccola banca può comportare. Lo testimonia l'intervento di tutte e cinque le big del settore — Intesa SanPaolo, Unicredit, Mps, Banco Bpm e Bper. Da marzo a gestire l'istituto ci sono i commissari straordinari Lodovico Mazzolin, ex Direttore generale del Credito Sportivo, e l'avvocato Livia Casale.

La banca ha una raccolta rilevantisima: la massa protetta è di circa 6,6 miliardi di cui oltre 5 miliardi dall'estero, frutto di una crescita rapidissima. L'operazione di salvataggio farà leva sul Fitd che dovrà effettuare una nuova due diligence, nonostante i lunghi mesi di commissariamento dell'istituto. Dopo la ricapitalizzazione il Fitd manterrà una partecipazione del

9,9% per consentire alle cinque big italiane di avere partecipazioni, quando subentreranno, sotto la soglia del 20% ed evitare di avere quindi un'influenza notevole sulla banca partecipata. Per il settore bancario italiano il caso Banca Progetto è un potenziale «cigno nero» di cui si sarebbe fatto volentieri a meno. In una nota i due commissari affermano di aver «particolarmente apprezzato lo sforzo profuso per arrivare alla proposta da parte delle 5 Banche e del Fitd e sono fiduciosi che la collaborazione tra le parti aderenti al term sheet e di tutti gli stakeholder condurranno a un rapido ritorno alla gestione ordinaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fitd



● Mario Stella Richter è presidente del Fondo interbancario di tutela dei depositi (Fitd). È docente di diritto commerciale all'Università di Roma Tre. Il Fitd garantisce i depositi in caso di crisi bancaria di una banca aderente fino a un totale di 100 mila euro per depositante



Peso: 14%

‡ **Piazza Affari**

**Balzo di Cucinelli e Moncler
 Vendite su Amplifon e Diasorin**

di **Marco Sabella**

I segnali di disgelo tra Stati Uniti e Cina dopo i colloqui a Madrid spingono al rialzo le Borse europee, che cominciano bene una settimana ricca di appuntamenti macroeconomici. A fine seduta, il Ftse Mib di Milano guida i rialzi con un progresso dell'1,14% e termina le contrattazioni sopra la soglia dei 43 mila punti (43.053,72), che l'indice milanese non vede dallo scorso 25 agosto. C'è attesa anche per la decisione della Fed di tagliare i tassi dello 0,25% nella riunione di giovedì prossimo. A Piazza

Affari, svetta **Brunello Cucinelli** (+5,68%) grazie al buon giudizio degli analisti di JPMorgan, solide anche **Moncler** (+3,32%), **StM** (+3,99%) e **Leonardo** (+3,68%) con l'ipotesi di alleanza con Airbus e Thales sui satelliti. In coda **Amplifon** (-2,3%), **Diasorin** (-1,06%) e **Tenaris** (-0,91%). Vendite anche su **Snam** (-0,66%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Ftse Mib +1,14% trainato dai titoli del lusso. Lo spread cala sotto 81

Milano ritorna a 43 mila

Trump: rendiconti ogni sei mesi per le quotate

DI MASSIMO GALLI

Piazza Affari ritorna sopra 43 mila, miglior listino d'Europa, in attesa della riunione della Fed, in programma domani, da cui dovrebbe uscire un taglio dei tassi. A Milano il Ftse Mib ha guadagnato l'1,14% a 43.053 punti. Acquisti anche a Parigi (+0,92%) e Francoforte (+0,29%). A New York il Dow Jones viaggiava sul filo della parità e il Nasdaq saliva dello 0,88%.

Alphabet, casa madre di Google, ha infranto la barriera dei 3 trilioni di dollari (2,55 trln euro) di capitalizzazione grazie a un balzo del 4,50% sul listino tecnologico, scambiando intorno a 252 dollari (214 euro), spinta da un report di Citi che ha alzato il prezzo obiettivo da 225 a 280 dollari.

Intanto il presidente americano Donald Trump propone di mettere fine alla rendicontazione dei dati di bilancio delle aziende quotate ogni tre mesi, passando a resoconti semestrali. «Farà risparmiare soldi e consentirà ai manager di

focalizzarsi in maniera appropriata sulla gestione delle loro società», ha osservato l'inquilino della Casa Bianca.

Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund è sceso a 80,700.

A piazza Affari il comparto del lusso ha fatto da traino, grazie alle aspettative di un piano di stimolo in Cina dopo i dati deludenti sulle vendite al dettaglio e sulla produzione industriale in agosto. In evidenza B.Cucinelli (+5,68%), miglior blue chip, grazie all'avvio di copertura con rating overweight da parte di JPMorgan. Su di giri anche Moncler (+3,32%). Tra le mid cap positiva S.Ferragamo (+2,87%), mentre Intercos ha strappato al rialzo (+7,71%) dopo l'annuncio del primo buyback nella sua storia. Forti guadagni anche per Stm (+3,99%) in attesa dell'incontro con il ministro dell'economia Giorgetti.

Tra i bancari ben raccolte Bper (+1,84%) e Bp Sondrio (+1,26%) nel giorno dell'elezione del cda di quest'ultima. Banco Bpm (+1,55%) sta pia-

nificando con Société Générale, in qualità di advisor, un significativo trasferimento del rischio (Srt) legato a un portafoglio di prestiti alle imprese da 2,5 miliardi.

Nel resto del listino ha corso Avio (+7,89%) grazie alla notizia che la Danimarca ha stanziato un budget di 7,8 miliardi per coprire i costi di acquisizione e gestione di alcuni sistemi di difesa aerea a lungo raggio.

Nei cambi, l'euro è salito a 1,1766 dollari. Petrolio in aumento di circa un punto percentuale, con il Brent a 67,60 dollari e il Wti a 63,41 dollari.



Donald Trump, presidente Usa, propone regole meno rigide



Peso:29%

FONDO FITD

B. Progetto, salvataggio con 5 banche

Il Fondo interbancario (Fitd), Banca Mps, Banco Bpm, Bper, Intesa Sanpaolo, Unicredit e Banca Progetto in amministrazione straordinaria hanno sottoscritto un term sheet vincolante per un'operazione di risanamento in favore di Banca Progetto. In cantiere la partecipazione del fondo e delle cinque banche al derisking degli attivi di Banca Progetto, la ricapitalizzazione dell'istituto da parte del Fitd e la cessione

da parte del fondo alle banche della quota di capitale di Banca Progetto da quest'ultimo sottoscritta, con il mantenimento in capo al Fitd di una quota non superiore al 9,90%.

L'impegno delle parti è quello di finalizzare l'operazione nel più breve tempo possibile, subordinatamente al completamento della due diligence, alla definizione degli accordi definitivi, al via libera delle authority e dell'assem-

blea di Banca Progetto e al soddisfacimento delle ulteriori condizioni previste nel term sheet.



Peso: 7%

L'assemblea ha nominato 15 membri espressione di Bper nel board

Nuovo cda per Bp Sondrio

Casini (ex Unicredit) presidente, Sonnino a.d.

L'assemblea ordinaria dei soci della Banca popolare di Sondrio ha nominato il nuovo consiglio di amministrazione. E questo dopo l'ingresso di Bper al termine dell'opas che ha garantito all'istituto emiliano l'80,69% del capitale e ha approvato la risoluzione consensuale degli incarichi di revisione legale dei conti assegnati a EY e a Kpmg, assegnando l'incarico a Deloitte & Touche. Ai lavori assembleari hanno partecipato 260 soci che rappresentavano l'85,93% del capitale.

Il board è stato rinnovato integralmente e risulta composto dai seguenti membri per la lista 1: Gabriele Beni, Annamaria Massimetti, Silvia Stefini, Cristiano Cincotti, tratto dalla lista 1; Simone Marcucci.

Per la seconda lista sono stati eletti Andrea Casini, Elvio Sonnino, Séverine Mé-

issa Harmine Neervoort, Maria Chiara Malaguti, Pierluigi Molla. Per la lista 3 sono presenti nel consiglio Giuseppe Recchi, Alessandra Ruzzu, Elena Conforti, Roberto Giay, Stefano Vittorio Kuhn. In sede di presentazione delle candidature hanno dichiarato di essere in possesso dei requisiti di indipendenza ai sensi della normativa, dello statuto e del Codice di corporate governance Gabriele Beni, Silvia Stefini, Cristiano Cincotti, Andrea Casini, Séverine Mé-

issa Harmine Neervoort, Maria Chiara Malaguti, Giuseppe Recchi e Alessandra Ruzzu. Andrea Casini, ex manager di Unicredit, è stato nominato presidente dell'istituto valtellinese. Giuseppe Recchi diventa vicepresidente. Assume l'incarico di amministratore delegato Elvio Sonnino, attuale vicedirettore generale e

chief operating officer di Bper. Recentemente si è dimesso il precedente board della Popolare di Sondrio, con le figure di vertice di Francesco Venosta alla presidenza e di Mario Pedranzini come consigliere delegato e direttore generale. Il board ha deliberato di risolvere con effetto immediato il rapporto di lavoro dirigenziale con Pedranzini.



Peso: 21%

Banche, l'Abi apre al tavolo sulle tasse «Abbiamo già dato, ma sì al dialogo»

IL CASO

ROMA Le spinte della politica a coinvolgere anche le banche nella manovra di bilancio 2026 atterrano sul tavolo dell'Abi. I banchieri, pur ribadendo di «aver già dato», dovrebbero comunque, essere disponibili a un confronto per senso istituzionale e sociale. Domani a Milano è in calendario il comitato esecutivo, il primo dopo la ripresa estiva. In apertura ci sarà l'intervento di Piero Cipollone, membro dell'esecutivo Bce, trasmesso anche in streaming: si dovrebbe soffermare su Eurodigitale e semplificazioni. A seguire, il presidente Antonio Patuelli e il dg Marco Elio Rottigni dovrebbero fare le relazioni di prammatica accennando alle ipotesi ventilate dalla politica già da tre settimane di chiedere nuovamente alle banche un contributo per l'economia reale. L'esito dovrebbe essere un mandato ristretto a Rottigni di sedersi al tavolo quando ci sarà la convocazione salvo tornare nel gotha per una decisione.

«*Pacta sunt servanda* non è solo un brocardo latino che esprime un principio del diritto internazionale», spiega un banchiere di rappresentatività, «ma lo scorso anno è stato raggiunto un accordo di contribuzione da parte del sistema per 4,5 miliardi valido per il 2025 e il 2026, non possiamo rimettere tutto in discussione». Un altro ban-

chiere ricorda che nel negoziato dello scorso anno, era stato raggiunto un accordo solo per il 2025 sui crediti di imposta (Dta) e che, su successiva richiesta del governo, si acconsentì di estenderlo anche al 2026. La norma sul differimento delle Dta ha generato complessivamente nel biennio un maggior gettito di 3,4 miliardi. A questo valore si deve aggiungere, per il solo 2025, che il maggior reddito prodotto dal rinvio dell'utilizzo delle Dta può essere compensato da perdite pregresse e da eccedenze Ace (aiuto alla crescita economica) nel limite massimo del 56% invece dell'ordinario 80%, generando un ulteriore recupero di gettito di 1,1 miliardi. In

questo modo si arriva a maggiori entrate complessive 2025-2026, lato banche, di 4,5 miliardi.

LE GARANZIE

Questa posizione è condivisa da tutto il fronte dei banchieri che addebita queste fughe in avanti della politica alla campagna elettorale per le regionali.

Nella sostanza c'è un muro rispetto alle richieste di nuovi prelievi, ma sul piano della tattica negoziale, i banchieri sono disponibili a partecipare al confronto che si aprirà senza chiusure né prevenzioni.

L'altro giorno il titolare del Mef ha comunque rimesso ordine: «l'introduzione di misure sulle banche fa parte delle valutazioni politiche che saranno fatte soltanto quando il quadro di priorità sarà definito,

due settimane». Giancarlo Giorgetti ha cercato un equilibrio fra la Lega che spinge per nuove tasse e Forza Italia che è contraria. Il ministro ieri ha smentito («l'apprendo solo adesso») l'indiscrezione di Bloomberg secondo cui il Mef lavora a un'altra sospensione delle Dta per il 2027 di 3 miliardi (in realtà ne restano 1-1,2 miliardi).

D'altro canto i banchieri non capiscono da che parte si voglia andare. Fanno sapere che finora la politica ha accennato a nuovi interventi sulle Dta che sono i crediti di imposta il cui utilizzo è stato già rinviato. Poi è spuntato un prelievo sull'acquisto di azioni proprie (buy back) da parte delle società attraverso tre opzioni: il ritocco della tassazione sulle plusvalenze a carico degli azionisti (l'aliquota salirebbe dal 26 al 30%); un'imposta di registro commisurata all'operazione di riacquisto; infine nuova tassazione sulle plusvalenze maturate dalle società emittenti. La terza delle ipotesi avanzate dalla politica per mezzo stampa riguardano le garanzie. In più i banchieri ricordano che le indiscrezioni sulle nuove tasse a carico delle banche sono costate alcuni miliardi di tosatura del valore delle azioni in borsa: il 28 agosto il Ftse bank ha bruciato il 5% di capitalizzazione.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DOMANI L'ESECUTIVO
DELL'ASSOCIAZIONE
DOVREBBE DARE
AL DG ROTTIGNI UN
MANDATO RISTRETTO
PER IL NEGOZIATO**

**LA LINEA: ABBIAMO
FATTO UN PATTO
PER IL 2025 E 2026
E NON SI PUÒ
RIMETTERE TUTTO
IN DISCUSSIONE**



Palazzo Altieri, sede dell'Abi a Roma



Peso: 30%

Mps prende Mediobanca E oggi riapre l'offerta

L'OPERAZIONE

ROMA Banca Monte dei Paschi ha pagato il corrispettivo dell'Opas - 2,533 azioni di Mps più 0,9 euro per ogni titolo di Mediobanca - ricevendo in cambio il 62,3% del capitale della banca d'affari milanese e diventandone ufficialmente il primo socio, con il controllo dell'assemblea ordinaria e, presto, anche di quella straordinaria. Oggi, infatti, l'Offerta riaprirà per cinque giorni, fino

a lunedì 22. L'attesa è che le adesioni possano arrivare fino all'80 per cento del capitale. Giovedì, il consiglio di amministrazione di Piazzetta Cuccia, in agenda per l'approvazione del bilancio, prenderà atto del successo dell'offerta e si presenterà dimissionario in assemblea. I cacciatori di teste sono già al lavoro per comporre una rosa ristretta, in quanto Mps dovrebbe limitare l'ampiezza del consiglio al minimo statutario di 9 componenti. Ci sono da individuare un amministratore delegato con una forte impronta di investment

banking e un presidente, che prenderanno il posto di Alberto Nagel e Renato Pagliaro.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sede di Mps a Siena



Peso: 7%

Il vertice

Pop Sondrio, eletto il tandem Casini-Sonnino

LA GOVERNANCE

ROMA La Popolare di Sondrio a trazione Bper ha eletto il nuovo vertice, dopo che l'assemblea degli azionisti ha nominato il nuovo cda. Alla presidenza confermata la nomina di Andrea Casini, manager ex Unicredit che ha lavorato assieme a Gianni Franco Papa, amministratore delegato della ex popolare modenese che, a seguito dell'Opas, ha acquisito l'80,69%. Vicepresidente è Giuseppe Recchi, presidente della società del Ponte di Messina con un passato alla guida di Eni e di Tim. Consigliere delegato, come anticipato dal Mes-

saggero del 26 agosto, è diventato Elvio Sonnino, vice direttore generale e *chief operating officer* della banca controllante.

Il Consiglio ha altresì deliberato di non costituire il Comitato esecutivo e di non prevedere il ruolo di Direttore Generale. In conseguenza di queste, il cda ha quindi deliberato di risolvere, da ieri, il rapporto di

lavoro dirigenziale con l'ex capo azienda Mario Alberto Pedranzini, nella banca valtellinese dal 1977, diventando dg nel 2007 e consigliere delegato nel 2012. A Pedranzini è stata riconosciuta l'indennità sostitutiva del preavviso, oltre ai ratei di mensilità aggiuntive e al Tfr accantonato dalla banca. Nella nota si precisa che «non sono invece previste indennità in re-

lazione alla cessazione dalla precedente carica di Consigliere delegato». Prima del board, l'assemblea aveva eletto il nuovo organo di vertice con tre blocchi di scadenza. Ma Bper vuole fondere la Sondrio entro giugno 2026.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ASSEMBLEA
 NOMINA IL CDA
 TARGATO BPER
 VICEPRESIDENTE
 SARÀ RECCHI
 LIQUIDATO PEDRANZINI**



Peso:8%

Il piano di risanamento

Banca Progetto, c'è la cintura banche-Fondo

L'ACCORDO

ROMA C'è l'offerta formale delle grandi banche italiane e del Fondo Interbancario (Fitd) per il risanamento di Banca Progetto: accanto alla maxi-cartolarizzazione, è previsto un aumento di capitale da parte del Fondo di circa 400 milioni. Ieri in una nota di Fitd, banche e Progetto, è stata confermata l'anticipazione del *Messaggero* di giovedì scorso, di un intervento di "sistema" di Intesa Sp, Unicredit, Bpm, Bper, Mps su una maxi cartolarizzazione da 5,2 miliardi al fianco di un intervento del Fondo. Della cartolarizzazione, le notes senior e junior saranno sottoscritte

dai cinque istituti. «Fondo tutela, banche e Banca Progetto hanno sottoscritto un *term sheet* vincolante per un'operazione di risanamento in favore di Banca Progetto», è scritto nel comunicato. Il *term sheet* è stato sottoscritto e consegnato ai commissari in modo da scavalcare l'offerta di Jc Flowers in scadenza domenica.

L'operazione, in contatto con Bankitalia, prevede la partecipazione del Fondo - mediante intervento di carattere preventivo - e delle 5 Banche al derisking degli attivi di Banca Progetto, la ricapitalizzazione da parte del Fondo (di 400 milioni ad esito di una due diligence) e la successiva cessione da parte del Fitd alle 5 Banche (per il tramite di una financial holding newco delle 5 Banche) del 90% detenuto in mo-

do che il consorzio privato conservi il 9,9%.

Il prezzo di cessione della Progetto da Fitd alle banche sarà a sconto. Con il nuovo assetto, il sistema bancario sceglierà una nuova governance di Progetto.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SIGLATO TERM SHEET
 CHE PREVEDE
 CARTOLARIZZAZIONE
 E AUMENTO DI CAPITALE
 DEL FITD DI 400 MILIONI
 NUOVA GOVERNANCE**



Peso: 8%

L'analisi

Le mosse della Fed e le ricadute per l'Europa

Angelo De Mattia

Sarà un segnale anche per la Bce la decisione che la Federal Reserve assumerà sui tassi di riferimento domani nella seduta che incomincia oggi? Le diffuse aspettative sono di un taglio di 25 punti base dell'attuale livello dei tassi compreso tra 4,25 e 4,50 per cento. Fattori contrastanti concorrono comunque alla misura che potrà essere adottata.

Innanzitutto, le relazioni istituzionali. La Banca centrale con il presidente Jerome Powell ha dimostrato finora una rigorosa autonomia. Ma Donald Trump ha continuato ad attaccarla, per i ritardi a suo avviso gravi nell'allentamento monetario, con aspre critiche e insulti nei confronti di Powell e iniziando a un certo punto una diversa strategia di carattere "entrista", non potendo rimuovere il presidente: si tratta di modificare gli equilibri nell'organo di vertice, composto da sette governatori, competente alle decisioni in questione. Con le dimissioni di Adriana Kugler entrerà nel board dei governatori Stephen Miran che attualmente è consigliere economico e fedelissimo di Trump; si prevede, poi, se Lisa Cook rimossa, per una storia di presunte non veritiere dichiarazioni al fisco, dalla carica da parte di Trump, ma con una decisione ora "sub iudice" della quale intanto è stata sospesa l'esecutività - dovesse cessare dalla carica, il presidente Usa è pronto a nominare un altro fedele con la qual cosa gli equilibri muterebbero con 4 componenti di impronta trumpiana su sette. Questa operazione in corso dovrebbe, per reazione, accentuare la difesa dell'autonomia della Fed, ma non al punto di trascurare la valutazione dei fattori favorevoli e contrari a una riduzione del costo del denaro. Si deve decidere né contro Trump né a suo favore, bensì come dettano la situazione effettiva, la competenza e il rigore. E qui si presenta il dilemma che scaturisce dal doppio mandato che ha la Fed - tutela della stabilità monetaria e sostegno all'occupazione - non facile da sciogliere. L'inflazione ad agosto è salita dal 2,7 al 2,9 per cento; la crescita è oltre il 3 per cento, ma il mercato del lavoro si sta indebolendo nonostante che il tasso di disoccupazione si attesti poco oltre il 4 per cento. Sussiste altresì la gravosità che ini-

zia a manifestarsi nel finanziamento del debito pubblico. Ancora non è poi trascorso un tempo adeguato per verificare la portata del previsto boomerang dei dazi. Sussistono pure problemi collaterali indirettamente legati alla manovra dei tassi quali il fenomeno della diffusione in corso delle "stablecoin", per non parlare delle altre "cripto". Tutto, insomma, milita per un bilanciamento tra i due mandati ora richiamati, mentre il contesto di incertezza a livello globale riguarda anche la situazione economica americana. Il bilanciamento non potrebbe comunque portare a "rimanere fermi". Di qui, l'ipotesi di un taglio di 25 punti base che, però, ben potrebbe essere più consistente, 50 punti, senza che ci si discosti dal dosaggio auspicato. Anche in questo caso, come in analoghe occasioni per la Bce, le dichiarazioni di Powell, sia in materia monetaria sia sull'economia in generale, avranno un peso e potranno avere effetti anche a livello internazionale, in particolare per quel che concerne il rapporto tra il dollaro e l'euro. Come accennato, Powell, poiché il suo mandato termina a maggio del prossimo anno, è nella migliore delle condizioni per manifestare la propria libertà di pensiero, avendo già dato prova della sua indipendenza intellettuale e istituzionale. Ciò non significa che la sua azione non possa essere criticata, ma sussistono limiti oggettivi, in particolare per i governi che non possono considerare la Banca centrale come un proprio strumento, esclusa la dialettica istituzionale.

In definitiva, domani dagli Usa può venire, soprattutto con le dichiarazioni di Powell, un segnale positivo anche per la Bce contribuendo a ridurre una certa quota di incertezze, sperando, comunque, che, invece, non accada l'opposto e che il quadro internazionale diventi ancora più incerto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%

VENERDÌ TRUMP INCONTRERÀ XI JINPING DOPO I COLLOQUI TRA I NEGOZIATORI A MADRID

Borse ok col disgelo Usa-Cina

Piazza Affari sale del 1,1% e supera 43 mila punti trainata dal lusso e da Stm (+4%). Parigi regge al taglio del rating di Fitch. E Wall Street aggiorna i record in vista della Fed

DI LUCA CARRELLO

Il disgelo tra Usa e Cina e il sempre più vicino taglio della Fed regalano un avvio di settimana in rialzo alle borse. Venerdì Donald Trump si confronterà con il leader cinese Xi Jinping dopo il primo successo dei colloqui a Madrid tra i negoziatori delle due principali economie mondiali. Il clima è talmente positivo da aver spinto il presidente americano ad annunciare anche un accordo quadro con Pechino per mantenere TikTok attivo nel Paese.

Il rilancio delle relazioni tra le due potenze ha avuto effetti anche in Europa, dove Parigi (+0,9%) ha corso nonostante il taglio di rating di Fitch, abbassato da AA- ad A+. «Questo declassamento solleva una questione fondamentale, ovvero la credibilità della capacità del prossimo esecutivo (quello di Sébastien Lecornu) di elaborare un progetto di legge finanziaria volto a contenere la traiettoria dei disavanzi e, in ultima analisi, del debito», spiega Mabrouk Chetouane, head of global market strategy di Natixis Invest-

ment Managers. Ma «questa logica non è condivisa dai mercati, la cui valutazione della situazione francese non è cambiata in modo significativo e la capacità della Francia di rimborsare il proprio debito non viene messa in discussione in questa fase». Anche per questo motivo non è ancora avvenuto il sorpasso dei Btp decennali (3,5%), che rendono 3 punti base meno degli Oat decennali (3,47%). Ma resta il momento d'oro dei titoli di Stato italiani, confermato dal calo dello spread con il Bund a 80 punti base.

Il Ftse Mib (+1,1%) invece continua a far meglio del Cac 40 e ha chiuso sopra 43 mila punti, maglia rosa in Europa, davanti a Dax (+0,15%) e Ftse 100 (-0,1%). Piazza Affari ha corso grazie a Brunello Cucinelli, che ha guadagnato il 5,7% dopo che Jp Morgan ha avviato la copertura sulla maison italiana. Parte del merito è dei possibili nuovi stimoli in arrivo dalla Cina, uno dei principali mercati del settore della moda, indiscrezioni che hanno avuto effetti positivi anche su Moncler (+3,3%). A Piazza Affari hanno corso poi Stm (+4%), in attesa del tavolo al Mimit sul futuro degli impianti italiani del gigante dei chip, e Leonardo (+3,7%), che ha stretto i tempi con Airbus e Thales sull'alleanza sui satelliti. Tra le noti dolenti spiccano invece

Amplifon (-2,3%), Tenaris (-0,9%), Interpump (-0,9%) e Diasorin (-1%).

Le borse europee sperano ora in un assist della Fed, che domani dovrebbe tagliare i tassi dello 0,25%, facendo così felice Trump dopo mesi di tensione. L'inflazione americana resta alta (era al 2,9% ad agosto), ma in linea con le attese. Così Jerome Powell, numero uno della banca centrale americana, si dovrebbe concentrare più sulla debolezza dell'occupazione, che dura da mesi. Per questo motivo gli investitori si aspettano altri due tagli entro fine anno da 25 punti basi, che porterebbero i fed fund al 3,5-3,75%. «Il vero banco di prova sarà la conferenza stampa e il nuovo dot plot», spiega Gabriel Debach, market analyst di eToro. «Powell dovrà chiarire fino a che punto la Fed intende spingersi per sostenere un mercato del lavoro in raffreddamento senza compromettere la lotta a un'inflazione ancora sopra il target». Wall Street spera in aumento della liquidità sui mercati e ha aggiornato di nuovo i massimi storici. Ieri il Nasdaq saliva dello 0,8% a due ore dalla chiusura grazie soprattutto a Tesla (+5,2%), tornata a correre grazie ai 2,5 milioni di azioni (valore 1 miliardo) comprati dal ceo Elon Musk. Anche Google (+3,3%) correva dopo aver evi-

tato lo spezzatino negli Usa ed è entrata nel club delle società con una capitalizzazione oltre 3 miliardi. Altra novità di giornata, il presidente Trump ha proposto di eliminare le trimestrali delle società quotate e di mantenere solo le semestrali per «risparmiare denaro e consentirebbe ai manager di concentrarsi sulla corretta gestione delle loro aziende». Gli effetti della Fed si sono visti poi sui rendimenti dei Treasury decennali, oramai stabili al 4%. E soprattutto sull'oro, salito a 3.718 dollari l'oncia. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 15-set-25	Perf.% 12-set-25	Perf.% 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	45.872,9	0,08	38,46	7,82
Nasdaq Comp. - Usa*	22.333,1	0,87	71,30	15,65
FTSE MIB	43.053,7	1,14	65,88	25,94
Ftse 100 - Londra	9.277,0	-0,07	23,72	13,51
Dax Francoforte Xetra	23.748,9	0,21	62,31	19,29
Cac 40 - Parigi	7.896,9	0,92	16,46	6,99
Swiss Mkt - Zurigo	12.144,3	-0,41	1,70	4,68
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.533,1	0,24	-1,95	15,20
Nikkei - Tokyo	44.768,1	0,00	69,26	12,22

Dati aggiornati h.18:30

Withub



Peso:39%

LE NUOVE LINEE BCE SUI CREDITI DETERIORATI

Stretta sulle piccole banche

*Gli istituti dovranno ridurre i crediti deteriorati più datati. Ma la norma sarà flessibile
Intanto in Italia il governo vuole recuperare 1,5 miliardi dal settore per la manovra*

DISGELO USA-CINA? PIAZZA AFFARI TORNA SOPRA 43.000. RECORD A WALL STREET

Carrello, Ninfole e Valente alle pagine 2 e 3 con un commento di Sommella a pagina 3

LINEE GUIDA DELLA BCE RIVOLTE ALLE AUTORITÀ NAZIONALI COME LA BANCA D'ITALIA

Npl, stretta su piccole banche

Gli istituti dovranno ridurre i crediti deteriorati di vecchia data. Ma ci sarà flessibilità e un periodo transitorio

DI FRANCESCO NINFOLE

Anche le banche medio-piccole, quelle cioè soggette alle autorità nazionali e non vigilate direttamente dalla Bce, dovranno adeguarsi ad alcune aspettative dei supervisori sulla copertura dei crediti deteriorati con elevata anzianità, ovvero quelli relativi a crediti originati prima dell'aprile 2019. Le Lsi (Less Significant Institutions) saranno così sottoposte a indicazioni sostanzialmente analoghe a quelle dei gruppi maggiori (che le rispettano dal 2018), ma con flessibilità e un periodo transitorio fino a fine 2028. È quanto emerso dalla linee guida sul tema pubblicate ieri dalla Vigilanza Bce e rivolte alle Anc (Autorità Nazionali Competenti). L'obiettivo è creare standard comuni nell'Eurozona e ridurre gli stock di crediti deteriorati delle banche minori che in percentuale sono più elevati rispetto a quelli dei gruppi maggiori. Il momento per la riduzione dei rischi è considerato opportuno, grazie agli elevati utili delle banche negli ultimi anni e i rischi dello scenario macroeconomico e geopolitico. Le autorità nazionali come la

Banca d'Italia avranno comunque margini di manovra. Via Nazionale ha spiegato che le Anc potranno determinare annualmente quali banche dovranno applicare le linee guida, sulla base di criteri basati sul rischio o sulla valutazione di altre circostanze rilevanti. Per esempio potrebbero essere escluse le banche specializzate nella gestione di crediti deteriorati o quelle con npl ratio inferiore al 5%.

Inoltre il livello di soddisfacimento delle aspettative sarà verificato «caso per caso, tenendo conto delle caratteristiche di ciascuna Lsi e delle evidenze trasmesse nell'ambito del dialogo di supervisione», ha rilevato Via Nazionale, mentre eventuali circostanze specifiche rilevanti «verranno tenute in debita considerazione al fine di evitare effetti distorsivi ed aggravati non giustificati».

Bankitalia ha anche precisato che le aspettative «non avranno implicazioni dirette sul piano contabile per le banche» e che eventuali differenze dei tas-

si di copertura rispetto alle aspettative potranno essere considerate nell'ambito dei requisiti di capitale di secondo pilastro (i cosiddetti Srep) «evitando possibili sovrapposizioni con altre misure». Il nuovo approccio sarà comunque introdotto gradualmente, a partire dalla situazione di fine 2025, con facoltà per le Anc di non tener conto per il primo anno di eventuali disallineamenti rispetto alle aspettative e con un'applicazione integrale a partire dal 31 dicembre del 2028.

La Bce ha condotto un'analisi di impatto approfondita da cui è emerso che le conseguenze delle linee guida saranno «gestibili» per le banche minori, che come le grandi già rispettano il *calendar provisioning* (ai tempi molto criticato in Italia) sui crediti successivi all'aprile 2019.

Le banche minori italiane hanno npl ratio in media superiori a quelli delle Lsi di altri Paesi. L'impatto comunque non dovrebbe essere significativo perché le nuove linee guida riguardano solo crediti vecchi, quindi una porzione degli npl totali.



Peso: 1-14%, 3-37%

Secondo alcuni operatori di mercato il testo Bce non sarà un *game changer* per il settore e non complicherà l'attività in misura rilevante.

Le minori coperture delle Lsi sono spesso giustificate dalla maggiore incidenza di prestiti garantiti, per esempio da mutui. Inoltre la riduzione degli npl è più difficile nelle banche piccole a causa delle minori risorse per la gestione e della bassa domanda di mercato per transizioni ridotte di crediti deterio-

rati. La Vigilanza però vuole velocizzare lo smaltimento di npl in bilancio da molti anni. (riproduzione riservata)



Peso:1-14%,3-37%

L'Italia merita la promozione del rating, lo dicono i mercati prima delle agenzie

DI ROBERTO SOMMELLA

Si può comprendere perché la premier Giorgia Meloni e il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti non hanno in alcun modo commentato la riduzione del rating della Francia, sceso ad A+ secondo l'analisi di Fitch. Ci sono almeno tre motivi per rimanere in silenzio. Innanzitutto, non è il modo migliore per coltivare i rapporti, spesso difficili, col presidente francese Emmanuel Macron gioire per un suo declassamento. In secondo luogo, il capo del governo sa bene che tutto si deve fare meno che pressare le agenzie di rating per avere una sacrosanta promozione, visto che l'Italia è ferma alla tripla B, ultima in classifica di tutte le economie sviluppate. In terzo luogo, e questo lo sanno bene sia il presidente del Consiglio che il titolare del Mef, sono i mercati che stanno già promuovendo il debito di Roma nel momento in cui gli spread tra i Btp e i titoli di Stato dei Paesi fondatori si stanno assottigliando. Ma non si può tacere, come ha sottolineato *Milano Finanza*, che il voto assegnato all'Italia dalla triplice del rating non è più giustificato da alcuna variabile economica: il debito *monstre* (problema che va comunque risolto sotto le Alpi) sta diventando un Everest anche per i transalpini, mentre se si va a vedere il debito privato e il tasso di risparmio Roma meriterebbe una tripla A, dal momento che potrebbe addirittura centrare i parametri di Maastricht. Perché dunque è così importante che si ristabilisca una verità ormai storica sul merito di credito dell'Italia? Giusto o sbagliato che sia, quel voto influenza anche tutto il sistema bancario, che eredita dallo Stato la tripla B, e a valle influisce anche sui tassi che vengono applicati a famiglie e im-

prese. Dunque quel rating, che pare debba risalire a breve come rivelato da questo giornale, è un voto a tutti gli italiani.

Ma al di là della concorrenza acerrima che da sempre si fanno i due Paesi cugini-coltelli, occorre valutare quanto potrebbe andare meglio il nostro Paese e quanto sarebbe più attrattivo per gli investimenti se Fitch, Moody's e S&P gli assegnassero un voto coerente con la stabilità della sua situazione finanziaria e politica: su questi temi, come dimostra lo spread mai così basso negli ultimi anni, non c'è ideologia che tenga.

L'Italia, ha raccontato l'inchiesta di copertina di *Milano Finanza* del 6 settembre, si è guadagnata la credibilità sul campo e ora tocca alle agenzie di rating allinearsi effettuando un percorso inverso a quello del 2011 all'epoca del governo Berlusconi. Con Parigi nel caos, il debito tricolore è diventato il piatto forte. Solo dall'ultima asta di Btp a 7 e 30 anni il Tesoro ha incassato 18 miliardi con una domanda che ha superato qualsiasi aspettativa: 217 miliardi. A riprova dell'attrattiva della carta italiana gli investitori esteri si sono aggiudicati più del 70% dei titoli.

Con Piazza Affari tra le migliori performer dell'anno, pur rimanendo ancora a sconto (p/e) rispetto alla media storica e all'EuroStoxx, e con lo spread

Btp-Bund ai minimi dal 2015 (in grado di generare un tesoretto da 13 miliardi, secondo Unimpresa), la percezione del rischio Paese si è ridotta notevolmente anche rispetto ad altri grandi emittenti europei, Francia in primis.

Questo scenario, per gli analisti intervistati da *Milano Finanza*, riflette una combinazione di fattori: disciplina fiscale, stabilità politica e più fiducia da parte degli investitori internazionali. E sul fatto che sia ormai ingiustificato il rating italiano sono stati d'accordo anche ex premier del centrosinistra come Enrico Letta e Paolo Gentiloni, intervistati da *ClassCnbc*. Il 2026 sarà perciò un anno cruciale per la finanza pubblica italiana, con l'obiettivo di riportare il deficit sotto il 3% del pil e uscire dalla procedura per disavanzo eccessivo. Ma prima toccherà appunto alle agenzie di rating aggiornare il loro giudizio sull'Italia, uscita dal mirino della Commissione Ue grazie al lavoro svolto nella finanza pubblica, unico luogo dove pare abbia messo le radici l'agenda di Mario Draghi. Fitch, Moody's e Dbrs hanno tutte assegnato a Roma un outlook positivo, mentre S&P e Scope restano più prudenti con aspettativa stabile: è molto probabile che sul far dell'autunno arrivino buone notizie sul fronte del rating e che finalmente l'Italia diventi quello che merita: un Paese di serie A. La forza potenziale per esserlo ce l'ha già. (riproduzione riservata)



Peso: 34%

Leonardo, pronta la jv con Thales e Airbus sui satelliti

Zoppo a pagina 6

ENTRO FINE SETTEMBRE ATTESA LA LETTERA D'INTENTI SULL' ALLEANZA CON AIRBUS E THALES

Leonardo verso la jv dei satelliti

L'accordo Project Bromo vale oltre 10 miliardi di euro e prevede il conferimento delle attività spaziali dei tre gruppi per sfidare Starlink di Musk. Ma l'Italia chiede garanzie sulla governance

DI ANGELA ZOPPO

Leonardo, Airbus e Thales stanno stringendo i tempi per creare la joint venture europea dei satelliti, dal valore stimato di circa 10 miliardi di euro. L'operazione - nome in codice Project Bromo - prevede il conferimento delle principali attività spaziali dei tre gruppi, con la prospettiva di arrivare a un accordo preliminare già entro la fine del mese.

L'ambizione dichiarata è sfidare direttamente Elon Musk e la sua costellazione Starlink, che oggi domina il mercato della connettività satellitare a bassa orbita, forte di oltre 6 mila satelliti già

operativi. Bruxelles guarda con favore al progetto, che si inserisce nella strategia di autonomia tecnologica euro-

pea.

La joint venture darebbe vita a un operatore con circa 10 miliardi di ricavi aggregati, capace di concentrare ricerca e investimenti in piattaforme satellitari di nuova generazione, incluse le costellazioni per internet broadband e i sistemi di osservazione a doppio uso, civile e militare. Restano aperti, però, diversi dossier: dalla governance ai criteri di valutazione degli asset, fino alla definizione della sede centrale, che potrebbe essere Tolosa, ma non è esclusa un'alternativa condivisa. Cruciale anche il via libera politico: Francia e Italia dovranno garantire tutele per le rispettive filiere nazionali, in un contesto dove la sovranità tecnologica è diventata priorità strategica dell'Unione Europea. Fonti vicine al dossier indicano che le discussioni sono «avanzate ma non ancora definitive». È probabile, perciò, che l'accordo quadri fissi principi generali, lasciando a una fase successi-

va la negoziazione dei dettagli operativi. Secondo Mediobanca Research, «il principale ostacolo da superare è la tutela del diritto di voto degli italiani. Sulla base dei ricavi dell'anno fiscale 2024, Airbus potrebbe contribuire con 2,5 miliardi di euro ai ricavi della nuova entità, con Thales a 2,2 miliardi di euro e Leonardo a un miliardo di euro. Se i ricavi venissero utilizzati come indicatore della partecipazione azionaria», scrivono gli analisti, «le società francesi deterrebbero oltre l'80% della nuova entità, il che difficilmente sarebbe gradito al governo italiano. Questo spiega, a nostro avviso, la necessità di una governance ad hoc».

Per Leonardo, la partecipazione implica comunque il rafforzamento del ruolo della controllata Telespazio e la valorizzazione delle sinergie con Thales Alenia Space, solida partnership con il gruppo francese. Per Airbus, l'alleanza consentirà in-

vece di ridurre la frammentazione europea e consolidare la leadership tecnologica in un mercato sempre più globale.

Gli analisti di Equita sottolineano inoltre che l'intesa rappresenterebbe per il gruppo guidato dall'ad Roberto Cingolani «un catalyst positivo andando verso la creazione di un campione europeo, sfruttando sinergie di costo e commerciali, cercando di ripetere il successo di Mbda (la jv missilistica, ndr)». La raccomandazione sul titolo resta buy, con target price a 55 euro. (riproduzione riservata)



Peso: 1-1%, 6-31%

Vertice targato Bper per Pop Sondrio

Nuovo vertice per la Popolare di Sondrio dopo l'opas di Bper. Ieri il cda ha nominato Andrea Casini presidente, Giuseppe Recchi vicepresidente ed Elvio Sonnino – attuale vice dg di Bper – consigliere delegato. Il board ha inoltre deciso di non costituire un comitato esecutivo e di non prevedere la figura del direttore generale. È stato così risolto il rapporto di lavoro con Mario Alberto Pedranzini, al quale vengono riconosciute l'indennità sostitutiva del preavviso, le mensilità aggiuntive e il Tfr maturato, ma nessuna indennità legata alla cessazione della carica di consigliere delegato. Pedranzini lascia la banca dopo 48 anni di carriera, di cui 28 da dg e 13 da consigliere delegato. Raccogliendo l'eredità di Piero Melazzini, il banchiere ha guidato la trasformazione della Popolare di Sondrio da cooperativa a società per azioni e l'ha accompagnata in un contesto di mercato in rapido mutamento. Bps è la banca dell'Università Bocconi da molti anni per l'efficienza che gli è stata riconosciuta. Con il nuovo management, espressione di Bper, si apre ora una fase di integrazione. Il gruppo modenese sotto la regia di Unipol che ha coltivato questo disegno da tempo, essendo convinto il suo presidente Carlo Cimbri, delle grandi prospettive di banca-assicurazione, sull'esempio di Intesa Sanpaolo. La priorità sarà rafforzare la presenza nel Nord Italia e al tempo stesso preservare il legame con il territorio, elemento identitario dell'istituto da oltre 150 anni. (riproduzione riservata)



Peso:12%

GIOVEDÌ CDA DECISIVO

Montepaschi accelera sulla lista per il consiglio di Mediobanca

Guarda tutti a pagina 9



A BREVE SIENA POTREBBE INDICARE L'HEAD HUNTER PER LE CANDIDATURE AL CDA MEDIOBANCA

Montepaschi accelera sulla lista

Per giovedì attese le dimissioni del board di Piazzetta Cuccia e la convocazione dell'assemblea. Se l'assise si terrà il 28 ottobre, la rosa andrà presentata entro il 3. La holding FinPriv cede l'1,76%

DI LUCA GUALTIERI

Mps accelera per imprimere un nuovo corso a Mediobanca. Entro questa settimana il cda dell'istituto dovrebbe nominare l'head hunter che selezionerà i candidati per il consiglio della merchant bank in conseguenza dell'opas arrivata ormai alle battute finali. Ieri Siena ha consegnato i nuovi titoli e i 467 milioni in contanti (90 centesimi per azione) agli azionisti di Piazzetta Cuccia che finora hanno aderito all'offerta. Di conseguenza il gruppo presieduto da Nicola Maione è balzato al 62,29% di Mediobanca, quota destinata a crescere alla riapertura dell'opas, prevista tra oggi e lunedì 22.

Un primo profondo rimescolamento ha avuto luogo anche nel capitale di Mps, dove Delfin è salita al 21%,

Francesco Gaetano Caltagirone all'11%, Enpam all'1,75% e la famiglia Benetton all'1,5%, mentre si sono diluiti il Tesoro (6%) e Banco Bpm-Anima (4%). Se decisioni come il delisting o la fusione saranno prese solo alla conclusione dell'offerta, in base al livello di adesioni raggiunto, sulle nomine il Montepaschi è già al lavoro. Una data chiave sarà quella di giovedì, quando in Mediobanca si terrà il primo cda dopo la chiusura del periodo di adesione. Gli amministratori approveranno il bilancio 2024-25 e convocheranno l'assemblea annuale, ma soprattutto dovrebbero rimettere le deleghe e presentarsi dimissionari alla luce dell'esito dell'offerta. Visto che per l'assise sarà mantenuta la data tradizionale del 28 ottobre, le liste dovranno essere depositate entro il 3 ottobre, cioè 25 giorni prima del voto. A Siena i sondaggi sulle candi-

dature sono in corso da settimane, ma l'iter formale per la stesura della rosa inizierà con la nomina di un head hunter e l'avvio della fase istruttoria nel comitato nomine presieduto da Domenico Lombardi. L'obiettivo sarà la costruzione di una lista lunga da 15 nomi che comprenderà i nomi del ceo e naturalmente del presidente. I tempi sono stretti ma Siena vuole farseli bastare e non sembra intenzionata a chiedere al cda di Mediobanca di posticipare l'assemblea a novembre.

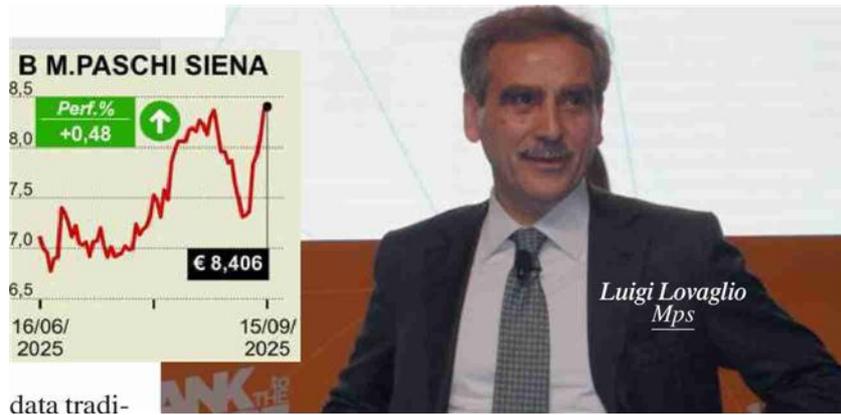
Quanto alla riapertura dell'opas, l'aspettativa del mercato è che le adesioni superino l'80%. La ragione è stata spiegata dal direttore generale di Mediobanca Francesco Saverio Vinci nel suo intervento ai dipendenti della merchant bank la scorsa settimana. I fondi passivi dovrebbero aderire in massa



Peso: 1-3%, 9-37%

all'opas, visto che il loro obiettivo sarà quello di liberarsi di un titolo destinato a uscire dagli indici. Altri grandi asset manager avrebbero peraltro già aderito alla proposta di Lovaglio, come BlackRock che la scorsa settimana è salito anche al 5% del Monte.
 Ieri intanto un altro socio storico è uscito dall'azionaria-

to dei Piazzetta Cuccia. Fin.Priv, la holding partecipata da Generali, Italmobiliare, Pirelli, Stellantis, Tim e Unipol, ha avviato un accelerated bookbuilding sull'intera quota dell'1,76%. (riproduzione riservata)



data tradi-



Peso: 1-3%, 9-37%

COINVOLTI 5 ISTITUTI

**Per Banca Progetto
Bankitalia organizza
un salvataggio
da 400 milioni**

Carrello e Gualtieri a pagina 11



ANNUNCIATO L'INTERVENTO DI SISTEMA DELLE CINQUE BANCHE MAGGIORI ASSIEME AL FITD

Progetto, salvataggio da 400 mln

Il Fondo entrerà subito e poi rivenderà il 90% a Intesa, Unicredit, Mps, Bpm e Bper con quote uguali. Gara sugli npl

**DI LUCA CARRELLO
E LUCA GUALTIERI**

Costerà 400 milioni il salvataggio di Banca Progetto, la challenger bank milanese commissariata da Bankitalia dopo l'inchiesta su presunti finanziamenti a società riconducibili alla 'ndrangheta. Ieri è stato annunciato il salvataggio. L'operazione, già approvata dai commissari Lodovico Mazzolin e Livia Casale, vede in campo il Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi (Fitd) e le cinque maggiori banche italiane (Intesa Sanpaolo, Unicredit, Mps, Banco Bpm e Bper) che hanno sottoscritto con i commissari un accordo vincolante per il rilancio dell'istituto. Sono tre i passaggi chiave: la vendita degli attivi problematici, la ricapitalizzazione e la successiva cessione del-

le quote al pool bancario. Si partirà dalla pulizia del portafoglio crediti da circa 1,6-1,8 miliardi, così da rimuovere i rischi che gravano sul bilancio. Nell'ambito di una gara gli asset sarebbero già nel mirino di almeno tre operatori del settore: Prelios, DoValue e Amco. Poi il Fitd, presieduto da Alfredo Pallini, sottoscriverà un aumento di capitale per ristabilire i coefficienti patrimoniali dopo la vendita degli npl e coprire i costi accessori. L'intera manovra finanziaria dovrebbe valere circa 400 milioni. Una volta conclusa l'operazione, il Fitd cederà la quota acquisita a una società partecipata pariteticamente dalle cinque banche, mantenendo il 9,9%. L'accordo potrebbe essere aperto anche a Mcc con conseguente riduzione delle quote del pool.

Il piano sarà finalizzato nel più breve tempo possibile, una volta completata la due diligence e ottenute le autorizzazioni delle autorità di

vigilanza. Il via libera dovrà arrivare anche dall'assemblea di Banca Progetto. Qui le banche dovranno ottenere l'ok di Oaktree, attuale azionista di maggioranza di Banca Progetto. Finora il fondo di private equity americano è sembrato contrario a un'operazione che porterebbe alla sterilizzazione della sua partecipazione residua. Il clima tra le parti comunque sembra costruttivo e una soluzione dovrebbe essere trovata a breve. Per rilanciare Banca Progetto anche Oaktree aveva presentato un'offerta in cordata con il fondo Jc Flower, scartata



Peso: 1-4%, 11-27%

però dai commissari dopo la presentazione della proposta concorrente delle banche.

Il salvataggio costruito sotto la supervisione di Bankitalia rappresenta un test per il sistema bancario italiano, chiamato a fare quadrato per evitare che la crisi di un intermediario di medie dimensioni possa avere ripercussioni sulla fiducia dei risparmiatori. «Con spirito di responsabilità – sottolinea-

no Fitd e le cinque banche – forniamo a Banca Progetto la dotazione patrimoniale idonea a realizzare il risanamento, tutelando i depositanti con le risorse del settore bancario». (riproduzione riservata)



CONTRARIAN

GIORGETTI USA IL FRENO SUL CONTRIBUTO DELLE BANCHE ALLA MANOVRA

► In occasione dell'avviata preparazione della quarta Legge di Bilancio targata Meloni il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha rilasciato una serie di dichiarazioni sui temi in discussione, che riguardano tra l'altro la riduzione dell'Irpef per il ceto medio, la nuova rottamazione delle cartelle, la revisione dei diversi bonus e, non per ultimo, la *vetata quaestio* del cosiddetto contributo delle banche alla legge in questione. A quest'ultimo proposito l'aspetto nuovo, o comunque adesso formalmente dichiarato, riguarda l'esplicitazione che la decisione di eventualmente intervenire sulle banche presuppone valutazioni politiche che saranno compiute a breve, una volta definite le priorità entro due settimane. In sostanza, il ministro riconosce il carattere politico della scelta che sarà adottata: poiché alla fin fine tutte le misure della specie comunque concretano scelte politiche, averlo esplicitato significa qualcosa di più e che sia proprio il responsabile dell'Economia a farlo rende ancor maggiormente interessante l'espressione. E con un passo ulteriore si può dire che questo argomento ha progressivamente assunto un carattere identitario per le diverse componenti della maggioranza.

Giorgetti ha detto pure, ricorrendo a una metafora, che, se nel suo agire ogni tanto frena e usa la frizione, lo fa per il bene dell'Italia. Guido Carli parlava invece di tacco e punta (ma anche di acceleratore e freno), essenziali

per la manovra di politica monetaria. Sia chiaro: non sembra che il ministro sin d'ora si sottragga a una decisione sul contributo delle banche che il capo del suo partito, Matteo Salvini, continua a sostenere affermando che ne parlerà con gli amministratori delegati, ma neppure la sposa.

Posto dunque l'affermato carattere politico, ci si deve chiedere come si possa introdurre una nuova misura dimenticando che l'intesa con le banche dello scorso anno ha ancora validità per l'anno in corso e una modifica equivarrebbe a una violazione dell'antico fondamentale brocardo «pacta sunt servanda», che è anche un principio di civiltà giuridica. Ovviamente si può sempre innovare, modificare, ripensare. Ma è ammissibile che lo faccia un governo che oggi viene premiato per la stabilità (che riguarda non solo la permanenza in carica ma anche le certezze della propria linea). In ogni caso, c'è da sperare che non si impegnino le prossime settimane su questo argomento proseguendo a zig-zag allo stesso modo degli ultimi due anni e che i confronti, che nelle due passate occasioni sono avvenuti a consolidamento di scelte dell'esecutivo, avvengano prima, anche perché sull'argomento è, per esempio, preventivo l'obbligatorio parere della Bce. Insomma, questo è proprio il caso del «freno» di Giorgetti e del parlare, quando in grado, da parte del governo in quanto tale, non ad opera di singoli esponenti. Piuttosto si potrebbe valutare quale maggiore apporto alla crescita può venire dal settore bancario e finanziario mobilitando con incentivazioni - ma non con misure dirigistiche - una quota dei depositi bancari (ora pari complessivamente a oltre 1.800 miliardi di euro). Ciò che è necessario è disporre di una proposta organica per il settore in cui vi siano il dare e l'avere, non a «pezzi e bocconi» denegando nei fatti ciò che si è negoziato un anno fa. Militano per questa esigenza pure le altre misure all'esame sopra ricordate. In un momento difficile, innanzitutto per la situazione geopolitica internazionale, c'è bisogno maggiormente di piani strategici, non di misure «a sacco d'ossa». *A fortiori* se si devono definire priorità. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso: 27%

IL PUNTO

Cda Tim, libera la poltrona per Poste

di SARA BENNEWITZ

Giri di poltrone nel consiglio di Telecom Italia. Domitilla Benigni, consigliere indipendente indicata e eletta dalla lista del management nella primavera 2024, ieri ha fatto un passo indietro. Benigni, che è impegnata sia nell'azienda di informatica di famiglia - oggi diventata Elt group -, sia nel ruolo di presidente della partecipata

Cy4Gate, ha infatti annunciato la volontà di dimettersi a far data dal prossimo 25 settembre, per «crescenti e onerosi impegni professionali». In Tim starebbe quindi per liberarsi un posto prezioso in consiglio, che in futuro potrebbe essere occupato da un nuovo amministratore indicato da Poste Italiane, che dallo scorso marzo è il primo azionista del gruppo guidato da Pietro Labriola con una quota del 24,82% del capitale. In proposito da mesi girano indiscrezioni su una possibile ingresso nel cda di Tim dell'ad di Poste, Matteo Del Fante. Non è detto però che la

nomina di Del Fante, il cui mandato alla guida di Poste scadrà in primavera, sia imminente. Il consiglio di Tim presieduto da Alberta Figari consta infatti di 9 membri e per cooptare un nuovo amministratore si dovrà tener conto anche delle quote di genere. Una questione che sarà discussa e affrontata al prossimo cda Tim in agenda proprio il 25 settembre. Ad ogni modo sarà interessante capire se e quando la poltrona occupata da Benigni verrà sostituita e chi prenderà il suo posto.



Peso: 11%

Mediobanca è di Mps Delfin e Caltagirone sono i primi azionisti

Lovaglio regola l'offerta pagando il corrispettivo agli aderenti. Oggi riapre l'Opas per superare il 66% e avere il controllo totale

di **ANDREA GRECO**
MILANO

Il primo 62,3% di Mediobanca finisce in mano a Mps, che ha regolato le azioni che hanno aderito al primo periodo dell'Opas.

I termini dell'offerta proponevano lo scambio di 2,533 azioni Mps per ogni Mediobanca consegnato, e il 1° settembre furono migliorati con 0,90 euro per cassa. Finora i 506,6 milioni di azioni raccolte implicano l'emissione di 1,283 miliardi di titoli Mps, con controvalore di circa 7,6 miliardi di euro, che diventano 8,06 con il rilancio, costato finora 467 milioni. Finora, dato che l'Opas sarà riaperta in Borsa da oggi a lunedì 22. Una strategia volta anzitutto a garantire il controllo dell'assemblea straordinaria, che scatta al 66,67% e renderebbe più facili i 700 milioni di sinergie di costi e ricavi promessi dall'ad Luigi Lovaglio. Tuttavia, dato il successo dell'operazione, è certo che quella soglia sarà su-

perata. La settimana scorsa il vicedg di Mediobanca, Francesco Savario Vinci, ha detto in un video ai colleghi che «probabilmente le adesioni saranno attorno all'80%». Così ora la soglia che conta diventa il 90%, che obbligherebbe Mps a un'Opas residuale, alle stesse condizioni dell'Opas ma anche interamente contanti, quindi con un esborso ulteriore fino a 1,8 miliardi per delistare Mediobanca.

I conti finali si fanno il 22: intanto c'è il parziale di ieri, che aumenta da 1,3 a 2,5 miliardi il numero di azioni Mps per far posto ai soci di Mediobanca. Si spostano anche i pesi dell'azionariato del Monte, che da ieri ha in Delfin il primo socio al 21%, poi Caltagirone al 13%, il Tesoro al 6%, Banco Bpm al 4%, Edizione sopra l'1%. In caso di en plein al 100% ci sarà una diluizione asimmetrica, essendo Delfin e Caltagirone soci forti sui due lati: Delfin limerebbe al 16%, Caltagirone 9,8%, il Mef al 4%, Banco Bpm 3,3%, Edizione sotto l'1%.

C'è un altro effetto notevole, da ieri. Il pagamento dei titoli rende efficace e irreversibile l'acquisizione

di Mediobanca, al di là delle inchieste e dei ricorsi pendenti. Tre mesi fa la procura milanese avviò indagini sulla vendita del 15% di Mps fatta dal Mef nel novembre 2024 assegnando tutte le azioni a quattro soli nomi: Delfin, Caltagirone, Banco Bpm, Anima Sgr. Le ipotesi circolate in ambienti vicini alla procura andavano dall'aggiotaggio all'ostacolo alla vigilanza, dalla manipolazione informativa all'insider trading, fino all'azione di concerto tra i soci. Tuttavia dopo tre mesi non sono emerse particolari novità; e gli eventuali sviluppi difficilmente cambieranno il nuovo status quo che ha in Mps il nuovo socio forte.

Intanto in Borsa l'azione senese è salita di un altro 0,48% ieri, sui massimi triennali a 10,6 miliardi di valore. Un invito a vendere per FinPriv, holding che aderiva al disciolto patto di Mediobanca, che ha avviato il collocamento del suo 1,76%. I suoi soci - Generali, Italmobiliare, Pirelli, Tim, Stellantis, Unipol - più legati alla Mediobanca passata che a quella futura, avranno ritenuto preferibile spartirsi i contanti, che i titoli Mps.

LE PROSSIME TAPPE

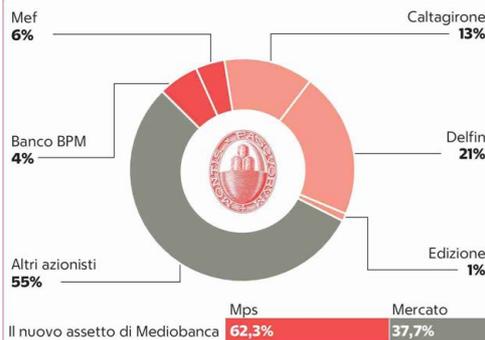
● La riapertura dell'offerta

Oggi riaprono i termini dell'opas fino al prossimo lunedì 22 settembre. Lovaglio mira a garantirsi il controllo dell'assemblea straordinaria, che scatta al 66,67%.

● Cda e assemblea di Mediobanca

Il cda presieduto da Pagliaro con Nagel ad si dimetterà nella seduta del 18 settembre. Intorno al 28 ottobre l'assemblea voterà i nuovi amministratori

L'AZIONARIATO DEL NUOVO GRUPPO MPS-MEDIOBANCA



Peso: 38%

Banca Progetto, 400 milioni dal credito italiano per salvarla

L'OPERAZIONE
 di **CARLOTTA SCOZZARI**
 MILANO

Per mettere in salvo Banca Progetto scendono in campo il Fondo interbancario di tutela dei depositi (Fitd) e i suoi maggiori finanziatori: Intesa Sanpaolo, Unicredit, Bper, Banco Bpm e Mps. La nota di ieri non fornisce cifre, ma c'è chi stima in 400 milioni il costo del risanamento dell'istituto specializzato in prestiti a garanzia pubblica alle piccole e medie imprese.

L'accordo vincolante appena annunciato prevede due snodi principali. Ad aprire un primo paracadute sarà il Fitd, ricapitalizzando Banca Progetto, da marzo in amministrazione straordinaria. Completata la ricapitalizzazione, che di fatto azzererà l'attuale socio Oaktree, il Fitd manterrà una quota non superiore al 9,9% e trasferirà il resto delle azioni alle cinque banche, in forma paritetica. Intesa, Unicredit, Bper, Banco Bpm e Mps si ritroveranno così al-

meno con il 18% a testa di Banca Progetto. In questo modo, i cinque gruppi saranno coinvolti due volte nell'operazione, sia rilevando le azioni dal Fitd, sia come finanziatori dello stesso Fondo interbancario, alimentato dai contributi di tutti gli istituti di credito italiani e già in passato intervenuto su Carige e sulla ex Popolare di Bari. Il Fitd e le cinque banche, fanno sapere in una nota, «con spirito di responsabilità, forniranno a Banca Progetto la dotazione patrimoniale per il risanamento, così consentendo, con le risorse del settore bancario, di tutelare i depositanti».

Come mai si è reso necessario un intervento così tempestivo su Banca Progetto? Una prima spiegazione va ricercata negli abbondanti finanziamenti a garanzia statale: solo nel 2023, su nuovi prestiti per 2.764 milioni, 2.117 beneficiavano della copertura del Fondo di Mcc e 646 dell'ombrello di Sace. Molti dei finanziamenti erogati da Banca Progetto, alcuni collegati dal tribunale di Milano al mondo della 'ndrangheta, rischiano di non essere restituiti e perciò si sono trasformati in crediti de-

teriorati se non proprio in sofferenze. I timori sui prestiti si sono ben presto tramutati in timori sui depositi, che valgono oltre 5 miliardi solo all'estero, tra Germania, Spagna e Olanda, su un totale di 7 miliardi, e sono in buona parte garantiti dallo stesso Fitd. Da qui l'urgenza di agire di Bankitalia sin dalle prime difficoltà di Banca Progetto. Nonostante la parziale disponibilità di Oaktree ad aprire il portafoglio insieme con l'operatore Jc Flowers, Palazzo Koch ha preferito favorire una soluzione "di sistema" per risolvere una crisi che avrebbe rischiato di aggravarsi. Tra le banche meno entusiaste di intervenire, c'è l'Unicredit di Andrea Orsel. In parallelo, partirà poi una gara per la cessione dei crediti deteriorati, con il possibile coinvolgimento della banca pubblica Mcc.

I due commissari di Banca Progetto hanno «apprezzato lo sforzo profuso per arrivare alla proposta delle cinque banche e del Fitd» e sono fiduciosi di arrivare a una «rapida conclusione dei lavori e al ritorno della banca alla gestione ordinaria».



Una filiale milanese di Banca Progetto



Peso: 28%

Piazza Affari sopra 43mila Bene il lusso

Le Borse europee chiudono tutte in rialzo dopo il buon avvio di Wall Street e in attesa della Fed. Piazza Affari guadagna l'1,14% tornando sopra quota 43.000 punti, con lo spread che scivola a quota 81 punti. Denaro sui titoli del lusso (Cucinelli +5,68% Moncler +3,32%) grazie a un report positivo di Jp Morgan. Rimbalzano le banche a cominciare da Intesa (+2,54%) e proseguendo con Bper (+1,84%), Bpm (+1,55%), Unicredit e Pop

Sondrio entrambe in progresso dell'1,26%. Bena anche Stm (+3,99%) e Leonardo (+3,68) insieme a tutti i titoli europei della difesa. Realizzi invece su Amplifon (-2,3%) e Diasorin (-1,06%). Cali frazionali sul comparto petrolifero (Tenaris -0,91%, Saipem -0,25%, Eni -0,15%) e su quello delle reti (Snam -0,66%, Italgas -0,65%, Terna -0,05%).



Peso:6%

Manovra, il capitolo banche torna alle Dta

Legge di bilancio

Bloomberg rilancia l'ipotesi di un nuovo congelamento dei crediti d'imposta

Come ogni estate, l'eventuale capitolo dedicato alle banche è stato al centro delle discussioni politiche sulla manovra. E come da tradizione, a settembre l'attenzione torna a concentrarsi sulla mossa più tradizionale, quella della sospensione delle imposte differite attive (Dta, nell'acronimo inglese di «Deferred Tax Asset») che permetterebbe al Governo di fare cassa rinviando la possibilità per gli istituti di credito di trasformare le Dta in crediti d'imposta.

Per il momento, la girandola delle ipotesi alimenta ancora quello che il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha definito «manovramercato», cioè la pioggia di notizie dal vario grado di verosimiglianza che precedono i lavori veri sulla legge di bilancio come il calciomercato anticipa le partite del campionato.

A soffiare sul fuoco del dibattito è stata in realtà prima di tutto la maggioranza, al momento divisa fra chi, come la Lega, sostiene l'idea di chiedere un aiuto alle banche «che hanno registrato 46 miliardi di utili e possono dare un contributo» (parole pronunciate dal vicepremier Matteo Salvini il 28 agosto) e chi, come Forza Italia, dice «no a nuove tasse» (ancora ieri, il portavoce degli Azzurri Raffaele Nevi).

In questo scenario, l'ipotesi rilanciata ieri da Bloomberg ha il pregio di essere già stata accettata dalle banche lo scorso anno, quando la manovra ha introdotto un congelamento biennale delle Dta per il 2025 e 2026 che ha portato 3,4 miliardi di euro divisi fra i saldi di finanza pubblica di quest'anno e del prossimo.

Ma un nuovo congelamento avrebbe anche un limite: perché l'ossigeno finanziario ulteriore nell'immediato (si parla di tre miliardi in due anni) si tradurrebbe in un appesantimento del conto a carico dello Stato fra 2028 e, soprattutto, 2029, quando l'intero «tesoro fiscale» delle Dta delle banche dovrà essere smaltito.

All'atto pratico, comunque, le ipotesi tecniche sul tavolo rimangono molte, come accade alla vigilia di ogni legge di bilancio. Ma quel che manca è la sintesi politica, nella maggioranza e nella discussione con gli istituti di credito interessati che il Governo ha detto di voler interpellare prima di assumere le decisioni finali.

Tra gli istituti più esposti, variabile non secondaria, c'è Mps, dove la lunga storia di perdite che ha preceduto l'attuale stagione ha gonfiato il conto delle Dta di Siena.

In ogni caso, l'agenda del con-

fronto è destinata a infittirsi nelle prossime ore. La Lega, primo sponsor politico di un nuovo intervento sul settore del credito, terrà oggi un nuovo consiglio federale con il segretario Matteo Salvini per parlare di legge di bilancio, oltre che per fissare l'impostazione del raduno di Pontida in programma domenica.

Domani, invece, sarà il turno delle banche, che riuniranno il comitato esecutivo dell'Abi anche per assumere una posizione in vista del tavolo con il Governo sulla manovra. Lo scorso anno, questa dinamica aveva portato al congelamento delle Dta. La replica, andrà in scena a breve.

—G.Tr.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Si infittisce l'agenda del confronto: oggi consiglio federale Lega, domani l'Abi riunisce il comitato esecutivo



Peso: 15%

BTP, spread al minimo da 15 anni

Mercati

Il differenziale rispetto ai Bund tedeschi è sceso a 78 punti base

I titoli di Stato francesi pagano rendimenti analoghi a quelli italiani (3,47%)

Lo spread dei BTP italiani rispetto ai Bund tedeschi è sceso ieri a 78 punti base: è il minimo (escludendo una breve puntata a 77 ad agosto) da 15 anni. Contemporaneamente, i rendimenti dei titoli decennali francesi ieri sono scesi meno di quelli italiani (calati di 5 punti base) o di quelli spagnoli (-4 punti base). Infatti nel pomeriggio i titoli di Stato francesi erano costretti a pagare

rendimenti analoghi a quelli italiani (3,47%). Il tutto mentre chiudevano in rialzo tutti i listini del Vecchio continente. **Morya Longo** — a pag. 4

BTP, spread minimo da 15 anni Roma chiude il gap con Parigi

La giornata. Borsa e bond francesi non reagiscono al taglio di rating di Fitch, perché già lo scontavano: i titoli d'Oltralpe rendono come quelli italiani e pagano più dell'80% dei bond aziendali d'Eurozona

Morya Longo

Se si guarda l'andamento della Borsa di Parigi (+0,99% ieri) e quello dei titoli di Stato francesi (con prezzi in lieve rialzo e rendimenti in calo di circa lo 0,03 punti percentuali), verrebbe da dire che il mercato ha accolto il taglio del rating di Parigi deciso venerdì notte da Fitch come una non-notizia. In fondo la Borsa è salita e anche i titoli di Stato hanno avuto acquirenti. Ma se si guarda il mercato più in profondità, nelle sue spigolature, emerge un messaggio ben diverso: gli investitori non solo scontavano quel declassamento da "AA-" ad "A+" (nessuna sorpresa dunque), ma anzi ne scontavano e ne scontano molti di più. È già tutto lì, nei prezzi di mercato.

Lo dimostra il fatto che i rendimenti dei titoli decennali francesi ieri sono scesi, vero, ma meno di quelli

italiani (calati di 5 punti base) o di quelli spagnoli (-4 punti base). Lo conferma il fatto che ieri pomeriggio i bond dello Stato francese erano costretti a pagare rendimenti analoghi a quelli italiani: 3,47% contro 3,47% sui terminali Bloomberg. Infine lo ribadisce il fatto che - secondo i calcoli di Goldman Sachs - ormai l'80% dei bond aziendali di tutta l'Eurozona con rating "investment grade" (da BBB- a AAA) paga rendimenti più bassi rispetto a quelli dei titoli di Stato francesi. E anche molte aziende d'Oltralpe, almeno una decina, hanno lo stesso privilegio: finanziarsi sul mercato a tassi più bassi di quelli pagati dallo Stato.

Il caso francese

Tutto questo ha un significato ben preciso: per il mercato la Francia ha in realtà un'affidabilità creditizia ben più bassa di quella indicata dai rating

veri e propri. Rispetto all'Italia il divario per Fitch è di 4 gradini, dato che l'agenzia valuta Parigi "A+" e Roma "BBB". Ma per i mercati non c'è più differenza. Possibile che i mercati esagerino, dato che sono sempre più emotivi e impulsivi. Ma è verosimile immaginare che prima o poi il divario sui rating si assottigli ulteriormente, magari con altre promozioni per l'Italia. Venerdì potrebbe già accadere, dato che Fitch si pronuncerà sull'Ita-



Peso: 1-7%, 4-35%

lia in serata. Vedremo. Sta di fatto che ieri lo spread dei BTP italiani rispetto ai Bund tedeschi è sceso (secondo gli schermi Bloomberg) a 78 punti base: minimo (escludendo una breve puntata a 77 ad agosto) da 15 anni. I mercati sembrano parlare chiaro.

Eloquente anche il fatto che i titoli di Stato francesi siano costretti a pagare tassi d'interessi superiori all'80% dei bond aziendali dell'Eurozona con rating investment grade. Questo significa che gli investitori considerano le aziende più sicure dello Stato. E che preferiscono comprare i loro bond, anche con rendimenti più bassi. Dato che oltre il 50% dei titoli di Stato francesi è detenuto da investitori internazionali, che sono tradizionalmente più volubili e meno "fedeli", questi dati non promettono bene. Parigi dovrà conquistare la fiducia dei mercati con la legge di Bilancio, altrimenti il costo del suo debito rischia di salire ulteriormente. Fiducia che l'Italia ha conquistato: la legge di Bilancio in lavorazione non sta dando infatti alcun patema ai mercati.

Borse in rialzo

Oltre alla Borsa di Parigi, ieri hanno chiuso in rialzo tutti i listini del Vecchio continente (eccezion fatta per Londra che ha terminato a -0,07%): Milano +1,14% (grazie a banche e lusso), Francoforte +0,18%, Madrid +0,57%. E Wall Street ha aggiornato l'ennesimo record storico. Sulle Borse però ieri non ci sono stati veri e propri motivi per salire, se non l'attesa (mercoledì) per il primo taglio dei tassi da parte della Federal Reserve Usa. Il mercato dà per certo un taglio di 25 punti base, e sconta con una probabilità dell'8% addirittura una sforbiciata da mezzo punto percentuale (50 punti base). Il presidente Trump anche ieri l'ha auspicata, con la sua solita ingerenza nella politica monetaria. Ma difficilmente la Fed taglierà più di quanto il mercato si aspetta. Non è nel modus operandi delle banche centrali, che solitamente preparano il terreno sul mercato e poi fanno quello che il mercato si aspetta.

Gli occhi saranno però puntati sulle parole del presidente Jerome Powell in conferenza stampa: il mercato si attende altri tagli nel 2025 e ul-

teriori nel 2026. Vedremo se Powell, nelle sue parole, confermerà queste aspettative. Certo è che il mercato da giorni sale in attesa della Fed: sul mercato non pochi escludono che il giorno del taglio dei tassi alcuni investitori possano prendere profitto e vendere un po'. Intanto Wall Street vola sui massimi, con Alphabet che entra nel club delle aziende che valgono 3mila miliardi di dollari in Borsa, insieme a Apple e Microsoft. Ancora più in alto Nvidia, che capitalizza oltre i 4mila miliardi.

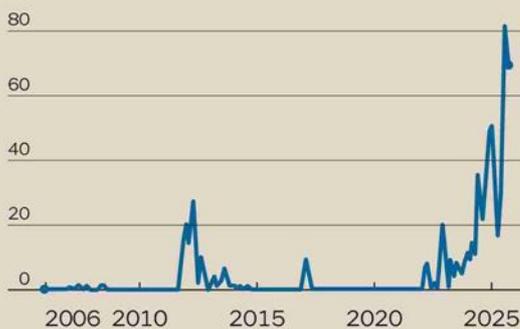
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il differenziale tra BTP e Bund secondo Bloomberg scende a 78 punti base: vicino al minimo dal 2010

Italia e Francia: il verdetto dei titoli di Stato

BOND AZIENDALI BATTONO FRANCIA

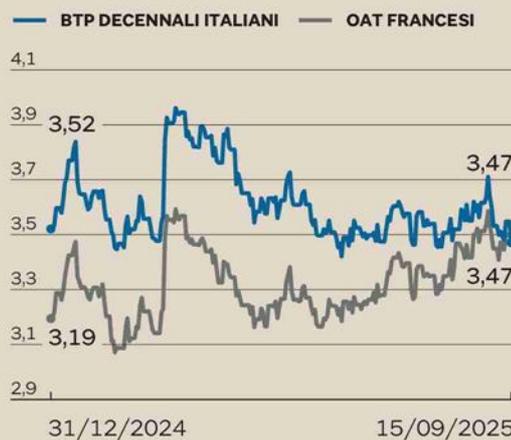
Percentuale di bond aziendali dell'Eurozona con rating investment grade che hanno rendimenti inferiori a quelli dei titoli di Stato francesi. Dati in %



Fonte: iBoxx, Goldman Sachs Global Investment Research

ITALIA-FRANCIA: LA FORBICE SI STRINGE

Rendimenti dei titoli di Stato decennali. Dati in %



Peso: 1-7%, 4-35%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

SALVATAGGI

Banca Progetto, al via l'aiuto da 400 milioni

Prende forma il salvataggio di Banca Progetto. Il Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi (Fitd) e cinque tra i principali gruppi bancari italiani — Monte dei Paschi di Siena, Banco Bpm, Bper, Intesa Sanpaolo e UniCredit — hanno sottoscritto con l'istituto, attualmente in amministrazione straordinaria, un term sheet vincolante che delinea i pilastri dell'operazione di rilancio, stimata in circa 400 milioni di euro. Il progetto prevede un percorso in tre fasi: pulizia e riduzione dei rischi sugli attivi, ricapitalizzazione a carico del Fitd e trasferimento alle cinque banche della quota azionaria che sarà sottoscritta dal Fondo, con quest'ultimo destinato a restare con una partecipazione massima del 9,9%. Le parti hanno assunto l'impegno di concludere l'operazione nel minor tempo possibile, subordinandola tuttavia a una serie di passaggi formali: il completamento della due diligence, la

definizione degli accordi definitivi, il via libera delle Authority, l'approvazione da parte dell'assemblea dei soci di Banca Progetto e l'adempimento di tutte le altre condizioni previste nel documento. Con questo intervento, il Fitd e le cinque banche intendono garantire i capitali necessari per riportare l'istituto in equilibrio, evitando l'impiego di risorse pubbliche e tutelando i depositanti.

— **R. Fi.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

ref-id-2074

565-001-001

BANCHE

Monte dei Paschi
 paga le azioni
 dell'Opas
 Mediobanca sale
 ai massimi

Luca Davi — a pag. 20

22,34

IL PICCO RECORD

Ieri il titolo Mediobanca ha toccato il record di 22,34 euro, per poi chiudere a 22,01; in un anno il rialzo è stato del 48,42 per cento

Mps paga le azioni dell'Opas, Mediobanca sale ai massimi

M&A

Entro il 3 ottobre la banca guidata da Luigi Lovaglio presenterà la lista per il cda
 Il mercato punta sul piano industriale: Piazzetta Cuccia tocca il record di 22,3 euro

Luca Davi

Mentre la maggioranza del capitale di Mediobanca è da ieri formalmente nelle mani di Monte dei Paschi di Siena, ai piani alti di Rocca Salimbeni si lavora già al cantiere della futura governance di Piazzetta Cuccia. Il cambio di passo sarà visibile nelle prossime settimane e scatterà dopo il Consiglio di amministrazione di Mediobanca fissato per il 18 settembre, quando – secondo le attese – si dimetterà l'intero board della banca appena conquistata da Siena. Sarà quello il punto di ripartenza per ridisegnare l'assetto di vertice della merchant bank italiana.

Su alcuni punti c'è già chiarezza: resteranno nel cda i due consiglieri Sabrina Pucci e Sandro Pannizza, oggi presenti su indicazione del socio Delfin; scontata l'uscita

invece di scena i due simboli della vecchia governance, il ceo Alberto Nagel e il presidente Renato Paggiaro, emersi come i grandi sconfitti nella contesa con Mps. Al loro posto arriveranno due nuovi manager di vertice – amministratore delegato e presidente – scelti sotto l'egida della nuova proprietà.

Per la selezione sarà a breve attivato un processo formale: il Comitato nomine di Mps, guidato da Domenico Lombardi, incaricherà una società di head hunting per individuare i profili. In pole position, secondo indiscrezioni, ci sarebbe Korn Ferry, segnale della volontà di garantire un approccio di mercato e manageriale e non di mero equilibrio tra soci di peso, con cui i contatti sono comunque in corso. La rosa di candidati verrà poi sottoposta al vaglio del board, in un percorso coordinato dal ceo Luigi Lovaglio

e dal presidente Nicola Maione. Ad oggi, assicurano fonti vicine al dossier, nessuna decisione sarebbe ancora maturata, in particolare per la casella di ceo. I nomi circolati nei giorni scorsi – tra cui quello di Mauro Micillo, banchiere di alto profilo che avrebbe però declinato l'invito – restano da verificare. Anche perché il successo dell'Opas, forse anche oltre le at-



Peso: 1-2%, 20-35%

tese, ha accelerato in modo imprevisto un cambio di vertici che, in presenza di un risultato meno clamoroso, avrebbe avuto tempi più distesi. Per questo a Siena si valuta anche una soluzione transitoria, affidando il timone a un manager interno "traghetto" in grado di garantire coesione e rassicurare il team interno.

Tra i nomi presi in considerazione ci sarebbero quelli del Dg Francesco Saverio Vinci, responsabile del Wealth Management, che nei giorni scorsi ha preconizzato adesioni finali oltre l'80%, e di Gian Luca Sichel, numero uno di Compass e di Mediobanca Premier. In entrambi i casi si tratterebbe di una scelta "ponte" interna volta a mandare un segnale di coesione verso tutta la squadra di Mediobanca, in un momento delicato in cui non è indifferente il rischio di fuoriuscite tra i banker di peso, soprattutto sul fronte della gestione dei patrimoni.

Il nuovo assetto dovrà comunque essere definito entro il 3 ottobre, termine per la presentazione della lista dei candidati, in vista dell'assemblea convocata (salvo sorprese) per il 28 ottobre. La decisione finale dipenderà anche dall'esito complessivo dell'Opas, che si è chiusa al 62,3% e oggi entra nella riapertura delle adesioni, in pro-

gramma fino al 22 settembre.

Non sono escluse nuove adesioni fino all'ultimo giorno: se la partecipazione dovesse salire oltre il 90%, scatterebbe l'obbligo di acquisto residuale sulle azioni rimaste, con conseguente delisting automatico di Mediobanca. Al di sotto di tale soglia, invece, Mps potrà scegliere se procedere o meno. E' comunque evidente che, più alta sarà la quota finale, più l'uscita dal listino - complice il flottante ridotto - diventerà probabile. Non è da escludere, tuttavia, che Mediobanca resti una divisione autonoma, come accaduto del resto a Banca Imi. Allo stesso modo, possibile uno snellimento del board, che potrebbe passare dagli attuali 15 a 9 membri complessivi.

Nel frattempo, il mercato sembra già scontare il nuovo corso: il titolo Mediobanca ieri ha toccato un nuovo massimo storico, a 22,3 euro durante la seduta - per chiudere piatto a 22 euro - e ciò è il segnale di un riposizionamento da parte di fondi e investitori istituzionali, ma nel contempo anche di una manifestazione di fiducia nel progetto industriale delineato da Mps.

Intanto Fin.Priv., la finanziaria partecipata da Generali, Italmobiliare, Pirelli, Stellantis, Tim e Unipol, ha avviato l'uscita dal capitale

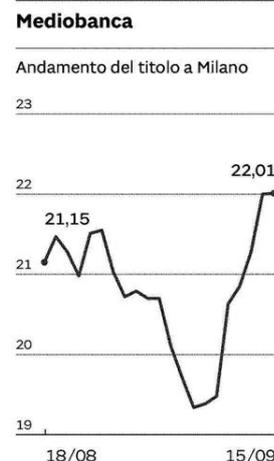
di Mediobanca. Secondo fonti finanziarie, la società ha infatti dato mandato a Morgan Stanley per collocare sul mercato l'intera quota dell'1,76% del capitale (circa 14,3 milioni di azioni). Fin.Priv. era parte dell'accordo di consultazione tra i soci Mediobanca, sciolto la scorsa settimana dopo il successo dell'Opas di Mps. Non avendo consegnato i titoli all'offerta, ha deciso di venderli sul mercato: il book è già coperto, con uno sconto tra il 2,3% e il 3,2% rispetto ai valori correnti. I titoli sono ceduti a un prezzo compreso tra 21,3 e 21,5 euro, per un incasso superiore ai 300 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La finanziaria Fin.Priv. ha avviato il collocamento dell'1,76% del capitale di Mediobanca. Nessuna decisione presa sul vertice: ipotesi di un «traghetto» con il delisting



Ai vertici del Monte dei Paschi.
Il ceo Luigi Lovaglio



Peso: 1-2%, 20-35%

PARTERRE

KEPLER CHEUVREUX

I target delle case d'affari sulla holding Cir

Le case d'affari che seguono Cir non sono molte ma sono tutte d'accordo su un fatto: la holding industriale è sottovalutata. L'ultimo report è quello di Kepler Cheuvreux che ha avviato la copertura con una raccomandazione Buy e un target price di 0,80 euro per azione. Kepler ha sottolineato nel report che Cir rappresenta una holding atipica e ha concentrato il portafoglio in tre asset principali: una riserva di liquidità di 363 milioni di euro al 30 giugno 2025 (oltre il 60% della capitalizzazione di mercato attuale); una partecipazione del 59% in Sogefi, produttore quotato di componenti per il settore automotive e una parte-

cipazione del 59,7% in KOS, operatore di assistenza a lungo termine. Insomma, Cir è scambiata con uno sconto superiore al 40% rispetto al NAV (Net Asset Value). Un giudizio che si allinea a quello di Equita (Buy con target a 0,88 euro) e di Akros (Buy con target a 0,80 euro). (R.Fi.)



Peso: 4%

5 mld **L'IMPORTO**
 Il riacquisto riguarda titoli
 per massimi 5 miliardi

PARTERRE

TITOLI DI STATO

**Il Mef annuncia un'asta
 di riacquisto bond**

Il Tesoro annuncia un riacquisto di Titoli di Stato fino a un massimo di cinque miliardi. Nel dettaglio l'asta si effettuerà il prossimo 17 settembre, presso la Banca d'Italia, con il meccanismo dell'asta competitiva, riservata agli operatori specialisti in titoli di Stato. Il riacquisto sarà fatto con l'utilizzo delle risorse disponibili sul Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato e sul Conto disponibilità. Il riacquisto riguarda cinque BTP, emessi tra il 2010 e il 2022, tutti in scadenza nel 2026 e un CcT eu in scadenza anch'esso nel prossimo mese di aprile. Il giorno stabilito per l'asta, entro le ore 11, gli operatori Spe-

cialisti potranno presentare fino ad un massimo di cinque offerte di cessione per ogni titolo. Il Mef «si riserva la facoltà di non accogliere le offerte di cessione presentate a prezzi ritenuti non convenienti sulla base delle condizioni di mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 4%

ref-id-2074

497-001-001

Mercati e regole/2

Cripto, le authority Ue: «Dare all'Esma più poteri di supervisione»

Posizione congiunta
di Consob italiana, Amf
francese e Fma austriaca

Le autorità di vigilanza di Italia, Francia e Austria alzano il livello di attenzione sui mercati delle cripto-attività e chiedono all'Europa un rafforzamento del Regolamento Mica, entrato in vigore con l'obiettivo di creare un quadro uniforme per il settore. Consob, Amf e Fma hanno diffuso una posizione congiunta nella quale sollecitano modifiche e chiarimenti capaci di rendere più efficace la supervisione e più solida la protezione degli investitori.

Il primo nodo riguarda la vigilanza diretta dell'Esma sui principali fornitori di servizi legati ai cripto-asset. Secondo le tre autorità, solo un controllo centralizzato a livello europeo potrebbe assicurare un'applicazione omogenea delle regole, evitando arbitraggi regolamentari e scelte opportunistiche da parte degli operatori che, oggi, tendono a stabilirsi nei Paesi con requisiti più favorevoli. Una simile centralizzazione, oltre a migliorare la qualità della vigilanza, permetterebbe di abbattere i costi per le singole giurisdizioni.

Un altro fronte sensibile è quello delle piattaforme con sede al di fuori

dell'Unione europea. Nonostante l'assenza di un'autorizzazione europea, molte riescono a raggiungere direttamente gli investitori comunitari attraverso intermediari locali. Consob, Amf e Fma propongono che tali intermediari possano eseguire ordini soltanto su piattaforme pienamente conformi al Mica o a normative equivalenti, così da evitare aree grigie e rischi per la stabilità del mercato.

Il documento congiunto dedica ampio spazio anche ai rischi informatici. L'elevata esposizione del settore a possibili attacchi rende necessarie verifiche indipendenti dei sistemi informatici delle piattaforme, da svolgere sia in fase di autorizzazione sia in occasione dei rinnovi periodici. La protezione degli asset digitali, la resilienza agli attacchi e la capacità di gestione degli incidenti diventano, nelle intenzioni dei regolatori, requisiti imprescindibili per ottenere e mantenere l'operatività. L'obiettivo è accrescere la fiducia degli investitori e ridurre l'impatto potenziale di eventi destabilizzanti.

Infine, viene posta l'attenzione sul processo di esame dei white paper relativi alle nuove offerte di token,

escluse le stablecoin. Le tre autorità propongono di chiarire e rendere più uniforme questa fase, introducendo eventualmente un punto di accesso unico per la presentazione e la gestione delle offerte. Una soluzione che darebbe certezza giuridica agli operatori e faciliterebbe la dimensione paneuropea di gran parte delle iniziative.

In un mercato in costante evoluzione, in cui i capitali digitali attraggono un numero crescente di investitori, la richiesta di Consob, Amf e Fma punta a un salto di qualità nell'architettura di vigilanza europea. La direzione è chiara: maggiore coordinamento, standard comuni più severi e una cornice regolatoria capace di coniugare innovazione e tutela. Il tutto mentre, va rimarcato, in America si segue la via opposta.

—V.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 12%

**La giornata
 a Piazza Affari**

**↑ Guadagni per la moda
 Bene anche Leonardo**

In evidenza la moda con Brunello Cucinelli, che mostra un incremento del 5,68% e Moncler a +3,32%. Svetta StMicroelectronics che segna un progresso del 3,99%. Sostenuta Leonardo, con un guadagno del 3,68%.

**↓ Vendite su Amplifon
 Giù Diasorin e Tenaris**

Le più forti vendite di giornata hanno

riguardato Amplifon, che ha terminato le contrattazioni a -2,30%. Discesa per Diasorin, che cede l'1,06%. In ribasso anche Tenaris a -0,91% e Interpump a -0,88%.



Peso: 4%

FONDO INTERBANCARIO

**Banca Progetto
 via libera
 al salvataggio**

Il Fondo Interbancario, Mps, Banco Bpm, Bper, Intesa Sanpaolo, UniCredit e Banca Progetto in amministrazione straordinaria hanno sottoscritto un accordo vincolante per il risanamento di Banca Progetto. L'operazione prevede la partecipazione al derisking degli attivi della banca, la sua ricapitalizzazione da parte del Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi e la successiva cessione alle 5 banche della quota di capitale di Banca Progetto da quest'ultimo sottoscritta. Al termine dell'operazione,

Fitd avrà una quota non superiore al 9,9%.

Banca Progetto, quindi, avrà la dotazione patrimoniale idonea alla tutela dei depositi. I commissari Lodovico Mazzolin e Livia Casale hanno «particolarmente apprezzato lo sforzo profuso per arrivare alla proposta e sono fiduciosi che la collaborazione tra le parti condurrà alla rapida conclusione dei lavori». —



Peso: 6%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

La famiglia Del Vecchio sale al 21% con il regolamento dell'Opas. Riaperti i termini per l'adesione

Mps-Mediobanca, Delfin primo azionista FinPriv vende sul mercato il suo 1,76%

IL CASO
GIULIANO BALESTRERI
 MILANO

Delfin primo azionista con il 21% del capitale. Seguono il gruppo Caltagirone con il 13% circa, il Mef con il 6% e Banco Bpm con il 4 per cento. E ancora: Enpam all'1,75% e Benetton all'1,5 per cento. Il nuovo azionariato di Mps-Mediobanca prende forma, nel giorno in cui Siena ha formalmente preso il controllo del 62,3% di Piazzetta Cuccia versando 2,53 azioni del Monte più 0,9 euro in contanti per ogni titolo consegnato all'Opas.

Contestualmente, ieri, la finanziaria FinPriv - partecipata da Generali, Italmobiliare, Pirelli, Stellantis,

Tim e Unipol - ha avviato l'uscita dal capitale di Mediobanca collocando attraverso Morgan Stanley il suo 1,76%: la società faceva parte dell'accordo di consultazione tra i soci di Piazzetta Cuccia che si è sciolto la scorsa settimana. FinPriv, quindi, non ha aderito all'Opas di Siena.

Oggi, intanto, riaprono i termini per l'adesione all'offerta: le ipotesi degli analisti prevedono che lunedì prossimo Mps possa superare l'80% del capitale della banca milanese

che fu di Enrico Cuccia. Un risultato che accelererebbe la fusione dei due gruppi. «È il mercato che spinge in questa direzione» osserva un banchiere di lungo corso che poi aggiunge: «Bisogna essere elastici per adattarsi a situazioni in evoluzione». Basti pensare che nella prima fase dell'offerta Bper

era arrivata al 58% della Popolare di Sondrio e con la riapertura dei termini è salita all'81 per cento.

«Mps - si legge in un report appena pubblicato di Deutsche Bank - è riuscita a portare a termine una missione che sembrava impossibile per un istituto di credito che, solo tre anni fa, ai suoi azionisti aveva chiesto di seguire un aumento di capitale da 2,5 miliardi di euro nonostante una valutazione pre-money (prima dell'investimento, ndr) vicina a zero».

In questo scenario, Mps potrà sfruttare completamente le imposte differite (Dat) attraverso il consolidamento di Mediobanca: un'operazione che dovrebbe contribuire con oltre 300 milioni di euro l'anno di maggiori utili rispetto allo scenario stand alone.

Inoltre, più aumenterà l'adesione all'offerta più si

ridurrà il consumo di capitale: gli analisti di Deutsche Bank stimano un Cet 1 attuale intorno al 16% che aumenterà con il crescere delle adesioni all'offerta. In caso di fusione, poi, il livello di patrimonializzazione potrebbe aumentare ulteriormente. Motivo per cui il titolo Mps secondo gli analisti sarebbe ancora sotto stimato. —

62,3%

Il capitale di
 Mediobanca rilevato
 da Mps al termine
 dell'offerta pubblica



Peso: 20%

IL RISIKO DELLE BANCHE

**Mps-Mediobanca
 perché ora viene il difficile**

SALVATORE ROSSI — PAGINA 23



**MPS-MEDIOBANCA
 PERCHÉ ORA VIENE IL DIFFICILE**



SALVATORE ROSSI

La conquista di Mediobanca da parte del Monte dei Paschi di Siena è stata la storia finanziaria dominante di questa estate. Nelle cronache dei giornali, delle televisioni, delle piattaforme social si sono mescolate, a volte in modo confuso e inestricabile, questioni specifiche relative alle due banche protagoniste con altre che coinvolgevano soggetti finanziari diversi (come il gruppo assicurativo Generali), poi con le storie e le vicende personali dei manager e degli azionisti di tutte queste imprese, con temi economici più generali, con gli immancabili risvolti politici di tutto ciò.

Come mi è capitato di scrivere il 22 agosto scorso in un articolo su queste colonne, la questione in sé poteva essere decisa solo dagli azionisti delle due banche e così è stato. Azionisti che erano e sono prevalentemente privati in entrambi i casi, anzi con una notevole presenza di fondi d'investimento esteri. Quindi, se crediamo nell'economia di mercato, nulla quaestio. Certo, il governo italiano ha recitato un ruolo, che può essere discusso nella natura e negli obiettivi, e in parte ci ho provato io stesso nell'articolo menzionato. Ma ora bisogna innanzitutto porsi il problema della funzione che la nuova entità risultante dall'ingresso largamente maggioritario di Mps nel capitale di Mediobanca potrà svolgere nel sistema bancario e finanziario italiano; se potrà contribuire o no alla evoluzione di quest'ultimo verso modelli più in linea coi tempi che cambiano.



Peso: 1-3%, 23-29%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Perché i tempi cambiano anche nel mondo finanziario globale, che rimane più incrostato di passato di altri comparti dell'attività umana ma è costretto comunque a inseguire la modernità. Molti osservatori di quel mondo hanno già più volte notato negli ultimi anni come le banche in tutto il pianeta stiano sempre più strette nelle vesti tradizionali dell'attività bancaria al dettaglio (retail). Una banca retail, che raccoglie fondi liquidi da una moltitudine di depositanti e fa prestiti (normalmente meno liquidi) a imprese e famiglie, guadagna dalla differenza fra il tasso d'interesse che si fa pagare sui prestiti e quello (per quanto minimo o nullo) che paga sui depositi. In tempi di tassi d'interesse bassi, come lo sono stati per oltre un decennio fino a un paio d'anni fa, il margine d'interesse è stretto e il guadagno è piccolo. Si guadagna di più e più stabilmente con le consulenze: ai risparmiatori medio-grandi e alle imprese per l'impiego intelligente dei loro risparmi; di nuovo alle imprese, se vogliono emettere titoli obbligazionari o se intendono comprare un'altra impresa o vendersi a un'altra impresa.

Quindi molte banche stanno cercando di potenziare il private banking, l'asset management, l'investment banking, comprimendo il retail (mi scuso per l'uso di termini inglesi, ma non se ne può più fare a meno). D'altro canto, la raccolta minuta di depositi serviva essenzialmente a fornire alla clientela dei depositanti servizi di pagamento, e però stanno sorgendo nuovi modi di pagare e imprese non bancarie che consentono l'uso di quei nuovi modi, quindi il ruolo delle banche tradizionali nei servizi di pagamento si va riducendo e ancor più si ridurrà in futuro.

Questa evoluzione pone un formidabile problema di dimensione delle banche. Se fai l'attività bancaria tradizionale puoi anche essere piccola. Si è anzi a lungo teorizzato che un territorio fatto di famiglie e piccole imprese (spesso coincidenti) possa molto giovare della prossimità di banche della stessa taglia dei suoi clienti. Perché l'informazione necessaria a far bene il tuo mestiere di banca è fortemente localizzata. Ma se ti metti a dar consigli a un risparmiatore sull'acquisto di quote del tale o tal altro fondo australiano o brasiliano, oppure a un'impresa che voglia ingrandire il suo raggio d'azione a cui indichi quale altra impresa tedesca o belga sia comprabile, allora più grande sei e più sei capace di acquisire le necessarie competenze ed esperienze. Perché stavolta l'informazione necessaria è sparsa in tutto il mondo. Mps è prevalentemente una banca retail, Mediobanca fa prevalentemente dell'investment banking. Mps, uscita dalle turbolenze del passato, vorrebbe ora almeno in parte mutare, allargare, la natura della sua attività; per questo ha bisogno tra l'altro d'ingrandirsi. Quindi ha doppiamente senso mettere insieme Mps e Mediobanca, almeno dal punto di vista di Mps. Ha senso anche dal punto di vista del sistema finanziario italiano? O forse dovremmo dire europeo, visto che da tempo si sta predicando l'esigenza di avere un mercato bancario e finanziario realmente integrato in Europa, per cercare di competere con i colossi americano e cinese.

Qui le cose si fanno più sfumate e complesse. La risposta più onesta che possiamo dare a quell'interrogativo è: dipende. Dipende innanzitutto da come sarà realizzata l'integrazione fra Mps e Mediobanca, ad esempio se le competenze racchiuse in quest'ultima saranno trattenute, addirittura potenziate. Certo, si rimarrebbe nei confini nazionali, l'auspicio di operazioni transfrontaliere resterebbe un auspicio, rivolto al futuro. Ma comunque è un passo avanti lungo la strada delle concentrazioni bancarie, propedeutiche a una modernizzazione di tutto il sistema finanziario. —



Industria 5.0, corsie semplificate Gli incentivi diventano pluriennali

Banche, ipotesi di proroga allo stop sulla deduzione delle imposte differite attive

di **Andrea Ducci**

ROMA Un intervento di durata pluriennale e sganciato dal destino del Pnrr. I tecnici del ministero delle Imprese e del made in Italy stanno rielaborando i piani di Transizione 4.0 e Transizione 5.0, con l'obiettivo di garantire alle imprese procedure più semplici e agevolazioni più durature nell'ambito degli incentivi legati agli investimenti per la transizione digitale e ecologica. Ad anticiparlo è stato il ministro Adolfo Urso, indicando che in legge di Bilancio si arriverà a «una misura unica che metta a sistema Transizione 4.0 e 5.0 con la possibilità, se si ricorre a risorse nazionali, di introdurre procedure più semplici e immediate, in un quadro di riordino degli incentivi». L'idea di una misura più stabile nel tempo e finanziata con risorse nazionali è stata condivisa da Urso con il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, partendo dalle cifre certe a disposizio-

ne.

Transizione 4.0 è stata introdotta nel 2020 per poi essere rinnovata nel 2023, prevedendo crediti di imposta, per gli investimenti in beni strumentali tecnologicamente avanzati, meno generosi rispetto alla versione originaria. Nell'ultimo aggiornamento del ministero guidato da Urso il fondo per gli interventi in questo ambito disponeva alla fine di luglio di 686 milioni di euro. Ben diverso il meccanismo che alimenta gli incentivi di Transizione 5.0, ossia per gli investimenti destinati al percorso di accelerazione in ambito green: in questo caso la dote di 6,3 miliardi di euro proviene dal capitolo Repower Eu all'interno del Pnrr, e come ogni altra misura legata al Piano nazionale di ripresa e resilienza deve fare i conti con la scadenza del prossimo 30 giugno, data limite per centrare gli obiettivi e per completare gli interventi finanziati dal programma europeo Next Generation Eu. Il governo, in assenza di proroghe o di via libera a nuovi capitoli di spesa da Bruxelles, dovrà

dunque individuare delle risorse a supporto dell'operazione che dovrebbe accorpate e semplificare gli incentivi di Transizione 4.0 e Transizione 5.0. I dettagli sono, come detto, allo studio dei tecnici del ministero di Via Veneto ma uno schema operativo sembra già definito.

Un'esigenza è, per esempio, rendere più efficaci e abbordabili le agevolazioni in ambito green, dato che gli investimenti finanziati dal Pnrr prevedono che l'accesso agli incentivi sia disciplinato da un sistema a maglie strette, soprattutto, in caso di imprese energivore. Così i settori (vetro, ceramica, siderurgia, chimica) che più di altri dovrebbero decarbonizzare sono tagliati fuori dai sostegni pubblici. Lo sganciamento dal Pnrr e l'accorpamento delle misure per digitale e green consentirebbe di allungarne la durata e agevolarne l'accessibilità. Allo studio figura anche un meccanismo di tipo premiale per le imprese capaci di centrare contemporaneamente gli obiettivi su entrambi i fronti, digitale ed ecologico.

Ma il nodo principale in vista della legge di Bilancio resta quello delle coperture. In attesa delle mosse di Urso il governo starebbe, intanto, studiando la possibilità di recuperare ulteriori 1,5 miliardi di euro da banche e imprese del credito, posticipando di un altro anno la sospensione della deduzione delle imposte differite attive (Dta)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La dote

Gli incentivi disponibili per Transizione 5.0 ammontano a 6,3 miliardi di euro

Come cambiano i bonus

1 Innovazione, 6,3 miliardi di fondi

Transizione 5.0, dispone di 6,3 miliardi di euro del capitolo Repower Eu, serve ad accelerare la transizione digitale ed ecologica. Ma le agevolazioni sono legate alla scadenza del Pnrr

2 4.0, disponibili ancora 686 milioni

Transizione 4.0 prevede un credito d'imposta per gli investimenti in beni tecnologicamente avanzati. A luglio il fondo di dotazione disponeva ancora di 686 milioni

3 Possibili bonus anche oltre il 2026

L'obiettivo del governo e del ministro Urso è semplificare e sganciare il sostegno agli investimenti innovativi delle imprese rispetto ai limiti temporali e normativi del Pnrr

4 Interventi comuni digitale-green

Nella legge di Bilancio dovrebbe figurare l'intervento che accorpa gli incentivi in ambito digitale e green, rendendoli pluriennali e più accessibili. La sfida è trovare le risorse



Peso: 35%

Operazione stipendi

Welfare e sgravi,
la Manovra entra
in busta paga

Marin alle pagine 8 e 9

Manovra Operazione stipendi

Welfare, buoni pasto e meno tasse Così il governo aiuterà i lavoratori

Il cantiere della legge di Bilancio: oltre agli aiuti al ceto rientrano le retribuzioni
E con il rinnovo dei contratti collettivi Meloni tende la mano ai sindacati

ROMA

Tagliare l'Irpef ai redditi medi, ma sostenere anche i salari bassi (e non solo), all'insegna del «più lavori, più guadagni» con detassazioni per i rinnovi contrattuali e formule fiscali e flat tax per straordinari, festivi, premi di produzione. E nel «pacchetto più soldi in busta paga» dovrebbe rientrare anche un ampliamento del welfare, con l'aumento dei buoni pasto fino a 10 euro e l'incremento del tetto dei *fringe benefit*. Vediamo, nello specifico, le voci possibili della manovra a favore dell'irrobustimento delle retribuzioni.

L'ALIQUTA DEL 33%

L'obiettivo dell'operazione è quello di sostenere il ceto medio, rimasto a secco dai precedenti interventi che hanno portato un risparmio fino a mille euro l'anno di tasse per i redditi fino a 40mila euro. Stabilizzata, dunque, la misura di aiuto ai redditi bassi e medio-bassi, la proposta «forte» e oramai irrinunciabile è quella del taglio di uno o due punti dell'aliquota del secondo (e inizio del terzo) scaglione, determinando vantaggi per chi guadagna da 28 mila a 50 o 60 mila euro. Il vantaggio invero ci sarebbe anche per i

redditi più alti, vista la progressività dell'imposta, e per questo c'è chi timidamente suggerisce di finanziare l'intervento (circa 4 miliardi di euro, forse di più se il taglio è di due punti) con un incremento dell'aliquota massima (redditi oltre 50mila), ma sarebbe un clamoroso autogol della maggioranza, già accusata dal mondo di Forza Italia e di Confindustria di essere «destra troppo sociale» e poco pro-business. Secondo le prime stime il risparmio annuo stimato per la fascia di reddito 28mila-60mila euro con la nuova aliquota al 33% partirà da circa 40 euro per i redditi di 30 mila euro e salirà fino a 1.440 euro per i redditi da 60 mila euro.

DECONTRIBUZIONE E INCENTIVI PER GIOVANI E DONNE

Il taglio delle aliquote restringe inevitabilmente gli spazi per misure economiche più dirette in materia di lavoro. Ma governo e maggioranza puntano ugualmente a mettere a punto un pacchetto di sostegno. Nello specifico, a oggi, è abbastanza certo che ci saranno il rifinanziamento degli incentivi alle assunzioni delle donne, dei giovani Neet e

dei disoccupati nel Sud, un decreto su salute e sicurezza che dovrebbe anticipare la legge di Bilancio (con il potenziamento degli ispettori del lavoro, dei Carabinieri, delle campagne su salute e sicurezza) e un intervento sui salari di produttività.

DETASSAZIONE, RINNOVI E FLAT TAX STRAORDINARI

L'intervento sui salari di produttività è certo, dunque, ma non la sua articolazione. C'è competizione all'interno della stessa maggioranza su una serie di misure, tra le quali verranno scelte quelle definitive, anche in ragione dei calcoli della Ragioneria generale dello Stato. In ballo si sono: incentivo diretto per il rinnovo dei contratti collettivi (lo vogliono la ministra Marina Calderone e il sottosegretario Claudio Durigon, ma anche Cgil e Confindustria lo apprezzeranno come misura a tempo che aiuta il rinnovo dei metalmeccanici); sgravi per gli straordinari (Forza Italia se ne sta facendo



promotrice); sgravi per il lavoro cosiddetto scomodo (festivo, notturno, orari dilatati; tipico del turismo e dei pubblici esercizi, che non possono offrire *smart working* e settimana corta e stanno perdendo competenze), sollecitati anche dalla leader cislina Daniela Fumarola; detassazione delle tredicesime (proposta di Forza Italia, orizzon-

tale, che non scontenterebbe neanche la Cisl); ampliamento e sviluppo del welfare.

Claudia Marin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OBIETTIVO
Si punta a rifinanziare gli incentivi per assumere donne, giovani Neet e disoccupati nel Sud

► **Le retribuzioni in Italia**



► **Divario di genere**



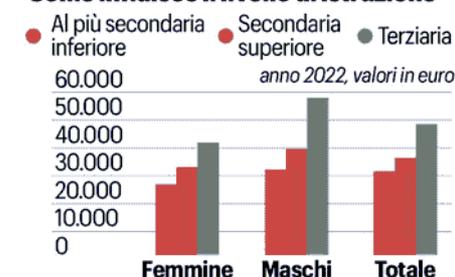
► **Il gap generazionale**

Gli under 30 guadagnano il **36,4%** in meno rispetto gli over 50



Fonte: Istat, dati 2022

► **Come influisce il livello di istruzione**

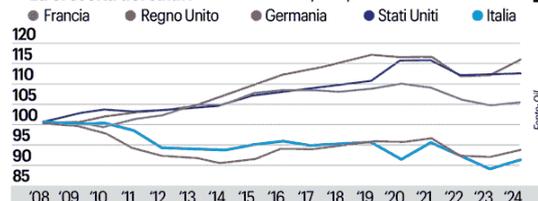


IL SALARIO MINIMO IN EURO

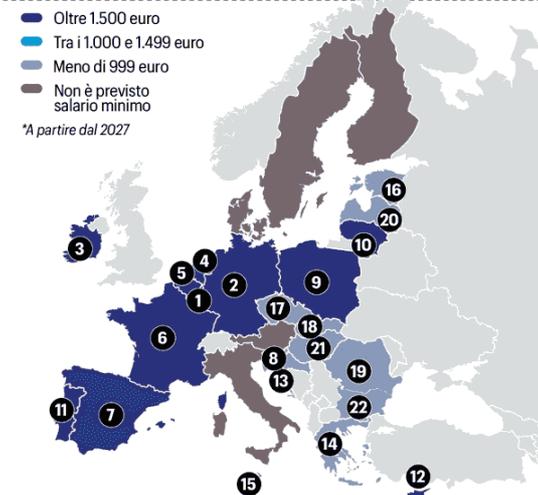
Lussemburgo	1	2.638
Germania	2	2.500*
Irlanda	3	2.828
Paesi Bassi	4	2.193
Belgio	5	2.070
Francia	6	1.802
Spagna	7	1.381
Slovenia	8	1.278
Polonia	9	1.091
Lituania	10	1.038
Portogallo	11	1.015
Cipro	12	1.000
Croazia	13	970
Grecia	14	968
Malta	15	961
Estonia	16	886
Rep. Ceca	17	826
Slovacchia	18	816
Romania	19	814
Lettonia	20	740
Ungheria	21	707
Bulgaria	22	551

Fonte: Eurostat

► **La crescita dei salari** Indice medio nei principali Paesi G20



► **La produttività e i salari italiani**





Marina Calderone, 60 anni, ministra del Lavoro e delle Politiche sociali



Peso:1-2%,8-79%,9-26%

Yoox conferma i licenziamenti scioperi da Bologna a Milano

di MARCO BETTAZZI

BOLOGNA

C'è uno striscione sotto al gazebo spuntato ieri davanti alla sede dell'Interporto di Bologna della Yoox. Dice: «La Yoox siamo noi», e anche: «La storia non si cancella con un tratto di penna». Passa anche da qui la lotta dei lavoratori del colosso dell'e-commerce, che due settimane fa ha avviato un piano di riorganizzazione che coinvolge 700 lavoratori in tutto il gruppo e ha preso la forma di 211 licenziamenti in Italia, su 1.091 dipendenti. Un piano «inaccettabile», hanno detto subito istituzioni e sindacati, che hanno così avviato scioperi, presidi e manifestazioni.

Ieri c'è stato un secondo incontro fra azienda, sindacati e Confindustria, che dovevano approfondire la possibilità di usare gli ammortizzatori sociali, fin qui negati. Ma la società ieri «non ha voluto chiarire le proprie reali intenzioni», spiegano Filcams, Fisascat e Uiltucs, che a fronte della fumata nera hanno ribadito «con fermezza la propria posizione: ritiro dei licenziamenti e apertura di un confronto

vero». E così proseguono le iniziative di lotta, dopo i primi scioperi della settimana scorsa. A Bologna, dove Yoox è stata fondata nel 2000 da Federico Marchetti e dove si scaricano la maggior parte degli esuberanti, ben 165, da ieri è iniziato un presidio permanente dalle 8 alle 20 davanti alla sede dell'Interporto, dove sono anche partiti scioperi a scacchiera con un reparto che si ferma ogni giorno. Mentre domani, in occasione dell'incontro previsto in Regione Emilia-Romagna, sciopereranno anche i dipendenti della sede di Zola Predosa e tutti i bolognesi sfileranno in corteo, mentre incroceranno le braccia anche i colleghi di Milano, con un presidio in piazza San Babila. Il 23 settembre poi ci sarà il tavolo al ministero delle Imprese. L'azienda, che da aprile è controllata da LuxExperience, gruppo tedesco che controlla il portale Mytheresa e ha rilevato il gruppo dagli svizzeri di Richemont, nella lettera firmata con Asolombarda ha parlato di «contrazione rilevantisima del fatturato» e perdite accumulate nel giro di due anni per oltre due miliardi. Yoox è stata un pioniere nel mondo dell'e-commerce, ma ha poi dovuto subire una concorrenza sempre più agguerrita e un calo dei consumi dopo il boom registrato in

pandemia.

Un contesto che spinge a una riorganizzazione anche il marchio cinese del low cost Shein, che sta chiudendo un centro logistico a Stradella, nel pavese, per trasferire le attività in Polonia. L'azienda che ci lavora in appalto, Fiege Logistics (la stessa di Yoox), ha così avviato 311 licenziamenti. Shein ieri ha però sottolineato che il sito «è gestito dal partner», cui la conclusione del contratto era stata comunicata «con oltre un anno di anticipo». Proprio contro Shein e altri portali come AliExpress o Temu, nel frattempo, si sono scagliate le federazioni tessili europee, chiedendo con una lettera alla Commissione europea azioni «immediate» contro il fast fashion.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel secondo incontro con i sindacati, LuxExperience ha ribadito il piano di tagli. Intanto Shein chiude un centro logistico nel pavese

➔ Il presidio dei dipendenti Yoox a Bologna davanti alla sede dell'Interporto



Peso: 37%

PRIVACY IN CONDOMINIO: COSA CAMBIA NEL 2025? I NUOVI DIRITTI (E DOVERI) DEI CONDÒMINI

di **Carlo Pikler**

Con l'entrata in vigore delle nuove Linee Guida 2025 del Garante per la protezione dei dati personali, la privacy in condominio torna protagonista. Un ambito in cui riservatezza, sicurezza e trasparenza si intrecciano quotidianamente. Le novità chiariscono come vanno trattati i dati personali, chi è responsabile del loro utilizzo e quali strumenti sono leciti, dai videocitofoni alle email, passando per gruppi WhatsApp e pec.

Il principio da cui si parte è semplice: anche in condominio si applica pienamente il Regolamento europeo sulla protezione dei dati (GDPR). L'amministratore è quasi sempre titolare del trattamento, cioè responsabile delle scelte su "come" e "perché" i dati vengono gestiti, anche quando coinvolge fornitori esterni, come portieri, consulenti o legali. Deve garantire che i dati siano trattati in modo lecito, proporzionato e trasparente, evitando ogni uso improprio.

Tra i temi più delicati c'è la videosorveglianza. Le telecamere sulle parti comuni sono ammesse, ma solo con delibera dell'assemblea (maggioranza degli intervenuti che rappresentino almeno 500 millesimi, in base all'articolo 1122-ter del Codice civile) e finalità chiare: prevenzione dei furti o tutela del patrimonio. Vanno evitati usi generici o invasivi. I cartelli informativi devono essere ben visibili, indicando il titolare del trattamento (di norma il condominio) e i diritti esercitabili. Le immagini, salvo eccezioni, non vanno conservate oltre 7 giorni, ridotti a 72 ore in presenza di lavoratori. In caso di richiesta di accesso alle immagini il principio dettato dall'Autorità è che il singolo condomino non può visionare le registrazioni degli altri, a meno che non ci sia una richiesta dell'Autorità giudiziaria o un'esigenza legale dimostrata, come un'indagine difensiva tramite avvocato.

Attenzione anche alle telecamere installate da privati: non è lecito che riprendano parti comuni o spazi altrui senza giustificazione concreta. In questi casi, l'onere della prova è sul proprietario dell'impianto, che deve dimostrare la necessità e il rispetto dei limiti di legge, e comunque previa installazione di cartelli ben visibili e delimitazione del campo visivo. La telecamera non deve poter inquadrare ingressi di altri appartamenti, cassette postali altrui o spazi dove vi è un'aspettativa di riservatezza. Chi sbaglia rischia sanzioni.

In tema di comunicazioni, anche se email e pec sono strumenti ormai irrinunciabili, l'invio a destinatari errati o l'uso improprio di allegati contenenti dati personali può configurare una violazione della privacy (data breach). In questi casi, l'amministratore deve annotare l'accaduto nel registro delle violazioni e valutare l'eventuale obbligo di notifica al Garante e agli interessati. La prudenza vale doppio con app di messaggistica come WhatsApp: secondo il Garante, non è uno stru-



mento idoneo per gestire informazioni ufficiali o delicate. L'amministratore non dovrebbe essere incluso in gruppi creati senza informativa e consenso, né inviare comunicazioni personali via chat. Si tratta di un canale non istituzionale, spesso privo delle tutele minime richieste dalla normativa. Può comportare una violazione del principio di riservatezza. Inoltre, comunicazioni contenenti dati sensibili, come le morosità o le situazioni personali, non devono mai transitare per canali non tracciabili e non sicuri.

I diritti dei condòmini sono al centro delle Linee Guida: ciascuno può accedere ai propri dati, sapere come vengono trattati e da chi. Ma il diritto all'informazione non giustifica la diffusione generalizzata di elenchi di morosi o tabelle con nomi e quote.



Cybersicurezza, intesa tra polizia e Università: scudo contro gli attacchi

IL PATTO

Intesa per la cybersicurezza tra polizia di Stato e Università di Udine. La firma del protocollo sulla sicurezza cibernetica e la protezione dei dati è avvenuta ieri a Udine, nel Salone d'onore di Palazzo Antonini Maseri, sede del rettorato: è stato siglato dall'Università di Udine e dal Dipartimento Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno.

LE REAZIONI

«La firma di questo protocollo rappresenta un passo importante nella costruzione di un modello circolare tra accademia e forze di polizia che favorisca la ricerca e la formazione degli investigatori del futuro», le parole del Capo della Polizia e Direttore Generale della Pubblica Sicurezza, Vittorio Pisani. Pisani ha poi aggiunto come rafforzare le sinergie con il mondo accademico significhi «unire visione, competenze operative e capacità di innovazione» per un duplice obiettivo. «Accrescere la consapevolezza collettiva sui temi della sicurezza informatica e della protezione delle identità digitali e formare professionalità in grado di presidiare in modo efficace lo spazio digitale, prevenendo minacce sempre più

s sofisticate», ha concluso.

«Il protocollo d'intesa - ha detto il rettore Roberto Pinton - rappresenta un importante strumento di collaborazione sul piano scientifico, didattico e formativo tra mondo accademico e mondo della pubblica sicurezza in un contesto in cui le nuove tecnologie e, in particolare, l'intelligenza artificiale, incidono sempre più sulla società». «L'Università di Udine è particolarmente orgogliosa di mettere a disposizione del bene pubblico il proprio patrimonio di conoscenze ed esperienza accumulato in quasi mezzo secolo di attività didattica e di ricerca nel settore informatico. Il nostro Ateneo infatti è stato uno dei primi in Italia ad attivare un corso di laurea nell'area delle scienze dell'informazione», ha sottolineato infine il rettore.

L'assessore regionale alle Autonomie locali, Funzione pubblica, Sicurezza e Politiche dell'immigrazione, Pierpaolo Roberti: «Il nostro territorio si conferma protagonista in un ambito decisivo per il futuro: la sicurezza cibernetica. Viviamo un'epoca in cui i crimini digitali crescono costantemente, dagli episodi di radicalizzazione online fino agli attacchi contro infrastrutture strategiche, come quelli che hanno recentemente interessato il porto e l'aeroporto del Friuli Venezia Giulia. Il fatto che la ricerca e la formazione universitaria locali possano supportare direttamen-

te le Forze dell'ordine nel contrasto a queste minacce è motivo di orgoglio e rappresenta un investimento concreto sulla sicurezza di cittadini, imprese e istituzioni».

NEL CONCRETO

Formazione e ricerca scientifica applicate alla sicurezza cibernetica e alla protezione dei dati. Sono le direttrici su cui si fonda la collaborazione tra il Dipartimento della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno e l'Università di Udine. Focus del protocollo sono i temi della sicurezza cibernetica e della consapevolezza sui temi della protezione dei dati. Da un lato, i ricercatori dell'Università hanno l'opportunità di avere una "finestra" sempre aggiornata sui nuovi tipi di attacchi cibernetici. Dall'altra possono, nel contempo, fornire strumenti innovativi alle Forze dell'ordine chiamate a contrastare una criminalità sempre più pronta a sfruttare le opportunità del digitale. Sul piano della formazione, all'Università di Udine il compito di progettare percorsi didattici avanzati e corsi di aggiornamento dedicati agli operatori delle Forze dell'ordine. In particolare, con moduli specifici dedicati a: analisi delle minacce digitali, tecniche di Machine/Deep Learning per rilevazione di comportamenti anomali in reti dati complesse, uso consapevole dell'intelligenza artificiale, protezione dei dati e prevenzione

dei reati online. Allo stesso tempo, gli studenti dell'Ateneo friulano, soprattutto quelli dei master avanzati, potranno beneficiare di seminari e workshop con esperti della Polizia di Stato e di altri corpi specializzati. Per quanto riguarda la ricerca, il partenariato intende favorire lo sviluppo di progetti congiunti su temi strategici quali: il monitoraggio delle infrastrutture critiche, l'analisi dei big data a fini investigativi, la creazione di strumenti di rilevamento automatico delle minacce e la simulazione di scenari di attacco cibernetico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SIGLATO IERI
 IL PROTOCOLLO
 ALL'ATENEO
 «UNIRE VISIONE
 E COMPETENZE
 OPERATIVE»**



LA STRETTA DI MANO
 Il capo della polizia Vittorio Pisani e il rettore di Udine Roberto Pinton dopo la sigla del protocollo



Peso: 30%

OLTRE VENTI LE DENUNCE PRESENTATE NELLE ULTIME SETTIMANE

Raffica di attacchi hacker a piccole e medie imprese Bottino da migliaia di euro

Danilo D'Anna

Un'estate all'insegna degli attacchi hacker alle piccole e medie imprese e ai liberi professionisti: con furti di dati sensibili messi poi in vendita nel dark web, e di truffe che in questi mesi hanno permesso ai pirati informatici di portarsi via decine di migliaia di euro. Una ventina le denunce arrivate alle forze dell'ordine da giugno ad agosto scorsi, in particolare agli agenti del Centro operativo per la sicurezza cibernetica della Liguria. E dove una volta il pericolo arrivava dalla Russia (con i filo putiniani a cercare di mandare in tilt reti e server dei paesi europei ostili), adesso si nasconde dietro l'angolo. Hacker nostrani, cioè. Come quelli che

probabilmente hanno colpito la filiale di Sanremo di Banca Sella facendo operazioni sui conti di un gruppetto di clienti particolarmente abbienti (operazioni per fortuna bloccate dal sistema operativo dell'istituto bancario).

Un caso ancora da risolvere quello di Sanremo, in un'estate che ha visto finire nel mirino piccole società e liberi professionisti (ad esempio avvocati, commercialisti e notai). I pirati informatici, dopo essere penetrati nei server che gestiscono le banche dati dei bersagli colpiti, e aver portato via tutte le informazioni che erano state salvate, hanno chiesto pure il riscatto. Raramente è stato pagato, perché quasi sempre chi subisce l'attacco si rivolge alle forze di polizia. Così dopo il ricatto i dati trafugati finiscono nel dark web, e vengono proposti al miglior offerente.

Si può trovare di tutto: dai nominativi ai codici fiscali, dagli indirizzi di casa o dell'ufficio agli esiti degli ultimi esami del sangue.

Ma le aziende genovesi - soprattutto quelle più piccole - sono soprattutto cadute nella truffa della falsa fattura. Un vero e proprio spauracchio che rischia di mettere in ginocchio attività avviate. Una società della logistica per esempio ha versato trentamila euro su un conto sconosciuto credendo di aver saldato un fornitore. La polizia postale ha raccolto la denuncia dei titolari e sta cercando di risalire ai responsabili del raggirio. Difficile, ma non impossibile. Come dimostrano indagini recenti. Gli esperti in divisa tempo fa erano riusciti a recuperare parte dello stanziamento di cinquantamila euro destinato da un ente locale a un'azienda marittima. Soldi che invece erano

stati intercettati da una banda di criminali high-tech grazie a una email fasulla in cui venivano comunicate le coordinate di un conto corrente diverso da quello della società in attesa del contributo. Gli uomini del Centro operativo per la sicurezza cibernetica della Liguria, diretti da Alessandro Carmeli, avevano bloccato il bonifico (grazie alla denuncia tempestiva) prima che il denaro sparisse. Un trucco che viene chiamato "man in the middle", e consiste nel creare fatture del tutto simili a quelle che vengono inviate regolarmente a imprese e liberi professionisti.

La pista seguita dagli inquirenti in questo caso porta all'estero: così è complicato risalire a chi ha incassato i soldi al posto dei legittimi proprietari. Ma spesso il truffatore si trova sotto casa. —



Peso: 23%

UK, contro i pericoli dell'IA il TUC lancia la strategia worker first

Prima i lavoratori. Quelli britannici non si fidano delle macchine, hanno paura che l'intelligenza artificiale avrà un impatto molto negativo sul proprio lavoro e ritengono che, al pari delle aziende, debbano avere voce in capitolo su come essa possa essere sviluppata e implementata nei luoghi di lavoro. Il 51 per cento degli interpellati da un sondaggio TUC-Survation, non si sente tutelato dalle possibili conseguenze che le nuove tecnologie avranno sul proprio presente e futuro professionale. Ed è un timore che accomuna lavoratori che votano laburisti (52 per cento) e conservatori (49). Con questi numeri, il TUC ha presentato la sua strategia per evitare che il delirio tecnologico legittimi una mattanza sociale. Il piano worker first prevede, in sostanza, che il programma di investimenti pubblici per la ricerca lo sviluppo dell'intelligenza artificiale dia garanzie anche ai lavora-

tori, affinché siano sostenuti piuttosto che dequalificati o sostituiti dall'intelligenza artificiale.

Non solo le aziende, ma anche ai dipendenti dovrebbe essere garantito, spiega il sindacato, quel "dividendo digitale" scaturito da ogni aumento di produttività generato dall'IA. In questo, secondo il TUC, va consentito ai lavoratori di influenzare il processo decisionale delle aziende, anche inserendoli nei consigli di amministrazione, vanno obbligate le aziende a investire in competenze e formazione della forza lavoro e a migliorare retribuzioni e condizioni, estendendo la contrattazione collettiva in tutti i settori economici.

I soldi pubblici investiti per il coinvolgimento del privato nel settore tecnologico dei servizi pubblici, osserva il Trades Union Congress, dovranno essere vincolati a pratiche di "buon lavoro", rafforzando nello stesso tempo il sostegno all'indu-

stria dell'IA e le capacità tecnologiche del settore pubblico. Il sindacato propone di rafforzare i sistemi di previdenza sociale e di formazione per meglio sostenere coloro che subiscono transizioni lavorative a seguito dell'impatto dell'IA, aiutando i lavoratori a cambiare ruolo senza significativi danni finanziari e offrendo loro opportunità di riqualificazione e riconversione professionale.

Senza una strategia di riequilibrio che dia centralità al lavoratore, avverte il TUC, l'intelligenza artificiale sarà l'ennesima occasione per le aziende per aumentare i profitti diminuendo in parallelo la quota salari, sbarazzandosi delle persone. Si tratterebbe di una "disuguaglianza dilagante", che creerebbe ulteriore degrado della vita lavorativa e quel malcontento generale che è il pane quotidiano di cui si nutre l'estrema destra.

Pi. Ar.



Peso: 25%

Il potenziale dell'AI

Non è la fine della creatività, ma il suo inizio: può liberarci dalla routine e darci nuovi strumenti

La diffidenza verso l'intelligenza artificiale è comprensibile: chi ha visto un testo prodotto da un algoritmo teme che il futuro sarà un mondo di scrittura prefabbricata, di immagini senza anima, di idee in scatola. Ma guardiamo meglio. Non è forse quello che si diceva della stampa, che avrebbe rovinato la memoria? Non è quello che si diceva di internet, che avrebbe distrutto i libri? Ogni rivoluzione culturale è stata accusata di atrofizzare il pensiero, e ogni volta ha prodotto invece un'espansione.

L'AI non ci renderà più stupidi. Al contrario, se usata con intelligenza, ci renderà più creativi. Perché ci libera dal peso della ripetizione. Scrivere una scaletta, ordinare dati, stendere una bozza: sono compiti che consumano tempo ed energia. Ora possiamo delegarli e dedicarci a ciò che l'AI non può fare: l'intuizione, la visione, l'interpretazione. Prendiamo un esempio semplice. Uno scrittore deve costruire

un mondo immaginario. L'AI può suggerire mappe, nomi, dettagli storici. Ma solo lo scrittore può decidere quale senso dare a quella storia, quale emozione trasmettere. L'AI non sostituisce l'atto creativo, lo potenzia. E' come avere accanto una biblioteca infinita e un segretario instancabile. Certo, ci sarà chi userà la macchina per non pensare. Ma questo accade con ogni tecnologia. Il problema non è l'AI, ma la nostra pigrizia. Se invece scegliamo di usarla come strumento, allora diventa il contrario di una scorciatoia: diventa un trampolino. Ci spinge a fare di più, a osare di più, a immaginare di più.

Anche sul piano educativo l'AI può essere un alleato. Non più studenti che imparano a memoria definizioni, ma studenti che usano la macchina per generare ipotesi, scenari, esperimenti. Non è una perdita di intelligenza, ma una moltiplicazione. Il vero sal-

to di qualità è culturale. Finora la creatività è stata limitata dal tempo, dalle risorse, dalla solitudine. Con l'AI queste barriere si abbassano. La paura che l'AI ci renda stupidi è, in fondo, una sfiducia nell'uomo. La speranza che ci renda più creativi è una scommessa sulla nostra capacità di usare gli strumenti per diventare migliori. Il futuro dipenderà da questo: non da quanto l'AI è intelligente, ma da quanto noi lo saremo nell'usarla.



Peso:8%

A.D. FIDUCIOSO

Tesla, Musk compra titoli per 850 mln €

Elon Musk è tornato ad acquistare azioni Tesla sul mercato aperto per la prima volta da febbraio 2020. Il fondatore e a.d. del costruttore di veicoli elettrici ha comprato venerdì scorso 2,57 milioni di azioni a vari prezzi, per un valore totale intorno al miliardo di dollari (850 mln euro). Dopo la notizia il titolo balzava di circa il 5%. Gli investitori hanno interpretato la mossa del miliardario

come un segnale di fiducia nei confronti di Tesla, dopo una prima metà dell'anno difficile.

La società ha dovuto fare i conti con un crollo delle vendite, in parte dovuto alle attività politiche di Musk, ma anche all'agguerrita concorrenza delle rivali cinesi e alla conclusione degli incentivi per i veicoli elettrici da parte dell'amministrazione Trump. Per Dan Ives, analista di Wedbush, l'acquisto «è un enor-

me segnale di fiducia per i rialzisti di Tesla e dimostra che Musk sta raddoppiando la sua scommessa sull'intelligenza artificiale di Tesla».

Secondo Verity, quello effettuato venerdì è il più grande acquisto di sempre in termini di valore per il miliardario americano.

© Riproduzione riservata



Peso: 9%

A colloquio con Andrea Farinet, presidente del Festival della creatività sociale che inizia il 20 settembre

Serve un patto generazionale per usare al meglio l'intelligenza artificiale

di GABRIELE RENZI

Dieci anni fa, nella "Laudato si", Papa Francesco criticava il paradigma tecnocratico e la sua fiducia assoluta nella capacità di tecnologia ed economia di plasmare la realtà in nome del progresso. Bergoglio sottolineava il rischio di trascurare la dimensione umana e spirituale dello sviluppo, prefigurando il concentramento del know how tecnologico e del potere economico in sempre meno mani, con un aumento delle disuguaglianze ed un aggravarsi della crisi climatico sociale. Se sul fronte della disuguaglianza colpisce che, secondo l'ultimo rapporto Oxfam, l'1% più facoltoso del mondo detiene ben il 45% della ricchezza globale, fa altrettanto effetto pensare a quanto la tecnologia abbia corso durante l'ultima decade, aprendo scenari, nel bene e nel male, impensabili fino a qualche anno fa. È allora urgente comprenderne i meccanismi per integrarla in maniera armonica all'interno della società di modo che non risulti il fine, ma il mezzo per creare valore condiviso per persone, territori, comunità. È quello che si propone di fare il "Festival della creatività sociale", la cui prima edizione si svolgerà a Imola il 20 settembre, un laboratorio di dialogo sul futuro, ideato dal professor Andrea Farinet, docente di Economia e Gestione delle imprese presso l'Università LIUC e Presidente della Fondazione Pubblicità Progresso - con cui ci siamo confrontati a pochi giorni dall'apertura

della manifestazione.

Che fase economica stiamo vivendo e come è cambiata negli ultimi anni la relazione tra impresa e consumatore?

Dopo la pandemia sono lievitati i costi delle materie prime. Sono poi arrivate la crisi geopolitica e lo stress energetico. Se poi consideriamo il rallentamento dell'economia tedesca, l'aumento del debito francese e l'incremento delle spese per la difesa, abbiamo a livello europeo un quadro macroeconomico critico, in cui risultano sempre più evidenti le contraddizioni del capitalismo moderno che genera squilibri di tipo sociale e ambientale. I consumatori hanno iniziato a guardare il mondo delle imprese in modo diverso e le aziende hanno replicato dedicando grande attenzione alla sostenibilità ambientale. Questo non basta. Senza attenzione agli aspetti sociali, i nodi vengono al pettine.

Nel rapporto con i consumatori le imprese operano secondo logiche di marketing. Lei propone un approccio diverso e centrato sull'uomo. Il socialing.

Il marketing nasce per studiare le persone e produrre ciò che serve loro a un prezzo giusto. Quando però i prodotti hanno iniziato a somigliarsi troppo, per differenziarsi è stato creato il *brand*, per cui oltre il prodotto si comprano emozioni imposte sovrastrutturalmente. Qui il marketing si è rivelato non democratico: è servito a giustificare prezzi irragionevoli per prodotti simili tra loro in mercati spesso collusivi in cui le aziende dialogano per tenere i prezzi al-

ti.

Il *socialing* è invece una disciplina economico-sociale che ha come obiettivo il benessere collettivo e che propone come modello l'impresa etica, sostenibile, che opera per il bene comune. Oggi grazie a nuovi media, social, intelligenza artificiale, i consumatori possono facilmente condividere esperienze positive e negative, esperienze dove il valore è reale o fittizio. Se usati bene, questi strumenti rappresentano un'occasione per democratizzare i mercati.

La tecnologia può tuttavia aumentare anche la capacità del mercato di generare mode e bisogni indotti

Quello digitale è la degenerazione delle forme più parossistiche di capitalismo. Conversazioni, foto, ricerche, tutto è potenzialmente pubblico, ma in realtà concentrato in sempre meno mani. Serve un capitalismo digitale etico. Per questo nascono lo "European Socialing Forum" e il Festival della creatività sociale. Come Europa abbiamo completamente perso la prima transizione digitale. A parte *Spotify*, che è svedese, non abbiamo motori di ricerca, piattaforme di messaggistica, social network. Tutto statunitense o cinese, mentre l'Europa conti-



Peso: 47%

nua a fare regolamenti bellissimi per piattaforme che non governa.

Cos'è la creatività sociale?

La creatività è la capacità di stabilire rapporti tra entità mai aggregate prima in un certo modo. La nostra storia, che ci ha visto per centinaia di anni divisi in mille campanili e colonizzati da popolazioni più potenti, ci ha reso uno dei popoli più creativi al mondo. Abbiamo sviluppato una straordinaria capacità di adattamento, di leggere i tempi che cambiano in maniera originale, di creare relazioni per sopravvivere. A livello economico questa creatività non si manifesta solo nel genio del singolo, ma, quando è condivisa, diventa sociale. Lo sperimentiamo nei distretti e nelle comunità che caratterizzano il nostro tessuto imprenditoriale. La nostra poi è un'economia di trasformazione: importiamo materie prime, aggiungiamo know-how e bellezza ed esportiamo in tutto il mondo. È questo approccio creativo e collaborativo che ci ha permesso di raggiungere punte di eccellenza nonostante le piccole dimensioni. È un patrimonio da difendere e valorizzare. Questo è l'obiettivo del festival.

Il focus di questa prima edizione sarà l'IA. Che impatto avrà sulla nostra economia?

Nel giro di pochissimi anni cambierà tutto. L'obiettivo è comprendere come calare queste opportunità nel nostro tessuto economico e sociale, quindi nei distretti, nei territori, nelle comunità, nelle piccole e medie imprese. Da un lato l'intelligenza artificiale può annullare il nostro gap dimensionale e permetterci di competere con realtà molto più grandi di noi. Può aiutarci a svolgere attività che oggi le nostre imprese non possono fare perché piccole e con poca capacità di investimento. Dall'altro lato dobbiamo tutelare le nostre filiere, il nostro know how, la nostra capacità di creare, altrimenti tutta questa intelligenza diventerà patrimonio di altri. Penso in particolare a tre pilastri della nostra economia come il cibo, l'arredamento, la moda. Come per le prenotazioni alberghiere, nasceranno software e piattaforme anche in questi settori e noi non possiamo starne fuori. Rimanendo passivi rischiamo una mazzata alla dimensione umana della nostra economia.

Cosa dobbiamo fare?

Non abbiamo bisogno solo di regolamenti, ma di pro-

grammatori che sappiano scrivere codice. Per questo abbiamo invitato a Imola le associazioni imprenditoriali, commerciali, professionali. È il momento di fare sistema perché servono investimenti importanti. Le possibilità ci sono. Abbiamo tanti ragazzi che hanno una marcia in più nell'utilizzo di questi strumenti, ma capacità tecnica e creatività vanno integrate con l'esperienza e la conoscenza di mercati e produzioni delle persone più anziane. Serve un nuovo patto generazionale. Anche nei modelli di impresa, dobbiamo entrare in una logica di complementarità e di collaborazione che superi la contrapposizione tra capitale e lavoro. Penso al modello cooperativo italiano o all'economia sociale tedesca. Un approccio partecipativo dove ognuno fa un piccolo passo indietro per un bene superiore e dove quando le cose vanno bene vanno bene per tutti.



Peso:47%

Tenta il furto da Leroy Merlin 47enne fermata dalla vigilanza prima di darsi alla fuga

Fermata mentre tenta di rubare una smerigliatrice: 47enne bloccata al Leroy Merlin di Torre Annunziata. Colta sul fatto mentre cercava di portare via l'oggetto, una donna di 47 anni è stata fermata all'uscita del punto vendita oplontino. Un tentativo di furto si è concluso con un rapido intervento del personale di vigilanza all'interno del centro commerciale. Protagonista della vicenda una donna, originaria di Milano ma residente a Vico Equense, sorpresa mentre cercava di oltrepassare le casse portando con sé una smerigliatrice senza averla pagata. Gli addetti alla sicurezza, attenti a monitorare i flussi di clienti e i comportamenti sospetti, hanno notato movimenti anomali e hanno deciso di seguire con discrezione le azioni della cliente. Quando la donna ha tentato di uscire con la refurtiva, i vigilantes sono intervenuti pronta-

mente, bloccandola prima che riuscisse a dileguarsi. Il coordinamento e la professionalità del servizio di sorveglianza si sono rivelati determinanti per impedire che il reato andasse a buon fine. Dopo aver fermato la 47enne, i vigilanti hanno immediatamente allertato le forze dell'ordine, che sono giunte sul posto per assumere la gestione della situazione. La donna è stata consegnata agli agenti, che hanno proceduto agli accertamenti di rito per chiarire i dettagli dell'episodio e valutare eventuali responsabilità penali. Nel frattempo, la smerigliatrice è stata restituita al punto vendita, senza danni. Il caso ha messo in evidenza l'importanza della vigilanza



Peso: 21%

all'interno dei grandi centri commerciali, dove la presenza di articoli di valore e la costante affluenza di clienti rendono più alto il rischio di episodi simili. La prontezza di riflessi degli incaricati della sicurezza ha permesso non solo di recuperare il bene sottratto, ma an-

che di evitare possibili conseguenze più gravi. Le indagini delle forze dell'ordine proseguiranno per delineare il quadro completo della vicenda e stabilire le misure da adottare nei confronti della donna, che resta al centro degli accertamenti. Grazie all'efficienza del ser-

vizio di vigilanza e al tempestivo intervento delle forze dell'ordine, il tentativo di furto al Leroy Merlin di Torre Annunziata si è concluso con la restituzione della refurtiva e il fermo della responsabile.



Peso: 21%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.